Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

520 P. 721 . 965

Archivio

di

Studi Corporativi

diretto da

GIUSEPPE BOTTAI

10 MAR. 1934

Volume IV

Pisa - Stab. Pacini Mariotti, 1933 - XI

Anno IV Fasc. IV

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

520 P. 721. 965

Archivio di Studi Corporativi

diretto da

GIUSEPPE BOTTAI

Volume IV

Pisa - Stab. Pacini Mariotti, 1933 - XI
Anno IV Fasc. IV

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Sommario

W. Cesarini Sforza — Individuo e Stato nelle corporazioni . pag. 471

Celestino Arena — La teoria dei prezzi politici e la nuova realtà corporativa . . . . » 495

Valente Simi — Natura ed essenza della c. d. « rappresentanza sindacale » . . . . . . » 533

Arnaldo Volpicelli — Lo Stato corporativo e il problema dell'autorità . . . . » 547

Arnaldo Volpicelli — Sindacati e corporazioni . . . . . » 559

Henri de Man — Libero scambio, autarchia, economia regolata . . . . » 565

Dalle Riviste . . . . » 583

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI

DIRETTO DA G. BOTTAI

CON LA COLLABORAZIONE DEI PROFESSORI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA E DELLA SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Redattore capo: ARNALDO VOLPICELLI

Si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 150 pagine ciascuno

---

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia L. 50 — Per l'estero L. 100 — Un fascicolo separato L. 20

Direzione e Amministrazione: Scuola di Scienze Corporative presso la R. Università di Pisa.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Individuo e Stato nelle corporazioni

I.

Nell' elaborazione giuridica del Corporativismo non si potrà trascurar di definire le relazioni tra la volontà e la legge, o, come può anche dirsi, tra l'autonomia contrattuale e la volontà dello Stato. Ora che, realizzandosi le corporazioni, il Corporativismo entra nella fase conclusiva, vi si scorge con chiarezza la tendenza a regolare non soltanto la forma delle operazioni economiche, ma addirittura il loro contenuto, a non stabilire cioè, come fa il diritto privato, soltanto le condizioni formali della validità giuridica dei rapporti, ma a creare questi d'impero, imponendo obblighi e attribuendo diritti non subordinatamente all' iniziativa del singolo, ma determinando o forzando, anzitutto, quest' ultima. Non sarà, dunque, soltanto questione di porre nuovi o diversi limiti a quella libertà dei contratti che si suole considerar figlia della libertà economica, limiti che, da una parte, la legislazione sociale (per parlare dei rapporti di lavoro) ha già da tempo moltiplicati e la Legge del 1926 e la Carta del Lavoro hanno ordinati in un sistema quasi perfetto, e che, dall'altra, si sono di fatto accresciuti (in ogni forma di transazioni) col diffondersi dei contratti-tipo. Il Corporativismo andrà oltre, e agirà non soltanto con puri schemi più o meno obbligatori, ma con vere e proprie norme-comandi. Agli imprenditori e ai lavoratori, per esempio, presenterà non più semplicemente dei tipi di contratti sui quali essi dovranno modellare i loro rapporti se vorranno che il regolamento di questi sia valido e che responsabilità civili e penali non li colpiscano, bensì

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

prescriverà loro di costituirli, quei tali rapporti, cioè agli imprenditori comanderà di assumere o di non assumere lavoratori e ai lavoratori di prestare o di non prestare la loro opera per un dato fine produttivo, che i primi non saranno più liberi di proporsi o meno, ma che sarà prestabilito e dovrà esser raggiunto. Questa dell'assunzione coatta di lavoratori non è, si capisce, che un'ipotesi estrema ed esposta semplicisticamente, ma è ben certo che il Corporativismo, per regolare i rapporti economici, non potrà accontentarsi di imporre ad essi una disciplina formale.

Ma quale sarà allora la sorte — può chiedersi —, in un ordinamento economico integralmente corporativizzato, della cosidetta autonomia del volere, si riferisca quest'ultimo sia alla Corporazione, in quanto dotata di potestà normative, sia ai singoli produttori e scambisti, che dalla legge corporativa saranno governati? L'autonomia delle Corporazioni troverà dei limiti al di fuori di sè? E, sopratutto, fino a che punto l'obbligo d' instaurare determinati rapporti produttivi, creando beni od offrendo servizi, inciderà sulla concreta volontà dei produttori e scambisti responsabili? In altri termini, quell'autodisciplina dei rapporti economici, in cui bisogna vedere il *quid proprium*, come sua origine e suo fine, della funzione corporativa, dove troverà i suoi limiti (necessarî perchè ogni ordinamento giuridico è un sistema di limiti)? fuori di sè o dentro di sè? In che relazione starà la legge corporativa con le leggi imperative dello Stato? e con le leggi dispositive? Tutte domande alle quali sarebbe antiscientifico voler già rispondere, benchè si possa forse pensare che le sorti dell' individualismo giuridico — ossia del dualismo tra la volontà e la legge, qualunque sia il grado, nella gerarchia dei comandi giuridici, in cui esso si verifica — siano collegate a quelle dell' individualismo economico meno strettamente di quanto si afferma di solito. Che Corporativismo significhi negazione dell'individualismo (cioè di quella che gli economisti concepiscono come libertà naturale di scelta) è sicuro: questo suo significato esprime la sua ragion d' essere, la sua giustificazione e il suo compito storico. Tuttavia è altrettanto sicuro che esso avrà da fare con uomini vivi, non con pezzi di macchine, con volontà umane, non con forze naturali: proprio in questo porre in primo piano la volontà,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cioè la forza spirituale dell'uomo, è una delle caratteristiche della concezione corporativa. Ora volontà è personalità e libertà, e libertà significa in tutti i campi — in quello dell' economia non meno degli altri — creazione, svolgimento, progresso, aumento di bisogni e di mezzi per soddisfarli, vita, in una parola. Da questo punto di vista potrebbe dirsi senz'altro che, quali saranno gli strumenti giuridici per la negazione dell' individualismo economico, questa stessa negazione non potrà non essere volontaria e libera in quanto azione concreta, che gli individui medesimi realizzeranno se vorranno realizzarla, come disciplina che essi accetteranno per sè e insieme imporranno agli altri. Comunque il problema dell'autonomia contrattuale sia per essere risolto istituzionalmente, è certo che esso sarà sempre presente nell'esperienza corporativa, anche se aumenteranno, per dir così, le sue dimensioni, con l'aumentare di quelle dei soggetti economici.

II.

In fondo il problema rientra in quello del rapporto, nel Corporativismo, fra l'elemento privato e l' elemento pubblico. Questione che a Spirito e a Volpicelli potrà sembrar priva di senso, perchè si sa che per essi agire corporativamente significa, per definizione, agire in senso pubblico, e anzi poichè questo agire in senso pubblico assorbe qualunque agire giuridico, in esso si rivelerebbe tutta quanta la realtà del diritto, il che è come dire che nessun diritto può darsi, il quale non sia corporativo o pubblico. Di fronte a questo, aggiungono Spirito e Volpicelli, il cosidetto diritto privato rappresenta il non-diritto, la negazione dell' organizzazione sociale, la morte della società e dello Stato. Per mio conto considero questa contrapposizione fra diritto e non-diritto come antistorica [1], e di tale antistoricità credo di trovar l' origine risalendo alla, come dire?, ingenuità della premessa,

(1) V. il mio art. *Corporativismo e scienza del diritto,* in questo *Archivio,* 1932, fasc. II.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sulla quale Volpicelli e Spirito hanno innalzato — brillanti architetti — il loro sistema. La premessa è ingenua perchè anche l'ultimo studentello di legge sa bene che il diritto è di natura sociale, che dove non c'è società o rapporto fra uomini non c'è diritto, e che quindi gli interessi che questo protegge sono sempre, in ultima analisi, superindividuali o sociali. Ecco per qual ragione, finchè si concepiscono i rapporti tra soggetti giuridici solo da un punto di vista formale, prescindendo cioè da ciascun rapporto in concreto e quindi dalla personalità e dalla volontà dei soggetti, che appaiono allora tutti identici ed equivalentisi, quei rapporti sono di diritto pubblico. L' obbligo, per esempio, di rispettare la vita altrui o di pagare le imposte è attribuito uniformemente a tutti i cittadini, a tutti i singoli *uti cives*, e vi corrispondono diritti dei quali godono tutti i singoli (rappresentati dallo Stato) e quindi ciascuno di essi, ma non in quanto questo « ciascuno » è Tizio od è Caio, bensì in quanto la sua individualità scompare nella comune posizione di *unus de civibus*. Quando invece è decisiva la volontà e la personalità individuale, i rapporti sono sociali, ma di diritto privato. L' obbligo di pagare i debiti è, formalmente, di diritto pubblico, e perciò lo Stato interviene, se richiesto, per costringere ad adempirlo (« *ius privatum sub tutela iuris publici latet* », diceva il vecchio Lord Bacon), ma l'obbligazione di pagare un certo debito è di Tizio, persona individua, non verso lo Stato ma verso Caio, altra persona individua, e Tizio ha quell'obbligazione perchè l'ha volontariamente assunta, e Caio ha il corrispondente diritto in quanto vuole averlo e dipende esclusivamente dalla sua volontà — non da quella dello Stato — l'esercitarlo o meno. Invece Caio e Tizio non potrebbero rinunciare al diritto alla vita, il quale, spettando ad essi non in quanto sono Tizio o Caio, ma in quanto ciascuno di essi è *unus de civibus*, sarà sempre tutelato dallo Stato anche contrariamente alla loro volontà.

Quel che storicamente si osserva non è, come ha detto una volta Volpicelli, che la rivelazione completa di quel che è il diritto, cioè la fase definitiva della giuridicizzazione dei rapporti sociali, si verifichi solo oggigiorno nel Corporativismo, essendo il diritto corporativo l'espressione plastica e l'incarnazione stori-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ca materiale di quel che il diritto è (2). Ciò sarebbe come affermare che il cavallo, per esempio, diventa cavallo solo col crescere; invece vale la pena di dire che se quel determinato animale è un cavallo, dev'essere stato cavallo... fino dalla nascita, perchè allo stesso modo, se corporatività equivale a giuridicità, il diritto dev' essere stato corporativo fino dall'origine. Nella storia, effettivamente, non si osserva altro che il variare della proporzione fra la parte riservata, nel campo delle relazioni giuridiche, al dominio della volontà individuale e quella riservata al dominio della volontà collettiva, ossia tra la sfera del diritto privato e quella del diritto pubblico. (3) La grande importanza storica del Corporativismo consiste appunto nell'appropriazione, per così dire, che il diritto pubblico sta compiendo — con tanta rapidità che si può ben parlare di rivoluzione — di tutta una parte delle relazioni economiche, nelle quali prima dominava la volontà o diciamo pure l'arbitrio privato. Ciò significa che il regolamento giuridico di quelle relazioni, che prima era concepito individualisticamente, ora è concepito corporativamente, che cioè ora vi si mette in rilievo piuttosto l'unità - generalità degli interessi manifestantisi in quelle relazioni, che la loro moltiplicità - particolarità, e quindi se ne considerano i soggetti piuttosto *uti cives* che non *uti singuli*.

Ogni sistema giuridico, come leggi e come scienza, si risolve in un dato modo di « giuridicizzare » i rapporti sociali, cioè di normalizzare le attività in cui essi si concretano, per il che non vi sono che due mezzi: o adoperare norme eteronome o adoperare norme autonome. Senza dubbio, da un certo punto di vista o, meglio, in un dato momento della loro vita, tutte le norme sono autonome, ossia immanenti nella volontà soggettiva di chi le attua; ma qui voglio solo dire che gli obblighi determinati dalle norme talora sono tali in quanto sono imposti, cioè anche se non sono accettati, e talora soltanto se sono accettati: obblighi di diritto pubblico i primi, e di diritto privato i secondi.

(2) VOLPICELLI, *I presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo*, in *Nuovi Studi*, 1932, p. 121.

(3) Lo stesso VOLPICELLI, *Corporativismo e scienza del diritto*, in questo *Archivio*, 1932, p. 429, ha poi ammesso che qualche carattere corporativo è stato sempre riconosciuto nel diritto. È questione, dunque, di più o di meno.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

III.

Bisogna però riconoscere che la riduzione di tutto il diritto a diritto pubblico, come l'hanno tentata Volpicelli e Spirito (è agli scritti del primo che qui specialmente mi riferisco), non si esaurisce semplicemente nel ripetere con formulario filosofico la volgare verità del carattere sociale del diritto. Essa implica, come si è visto, anche il ben più importante proposito di eliminare il diritto privato dalla realtà giuridica, considerandolo come l'elemento negativo nel processo di questa realtà. Reale e positivo è il sistema organico del corpo sociale, dice Volpicelli, e dice bene; ma poichè, egli aggiunge, di questo sistema organico la struttura normativa in astratto è il diritto, logicamente quest'ultimo conosce solo l'organismo (ossia è diritto pubblico), o, se ne conosce anche gli elementi, cioè gli individui, li conosce solo in quanto in ciascuno di essi è l'organismo sociale che si determina (nè potrebbe determinarsi altrimenti). La formula generale di questo concetto viene espressa asserendo che è logicamente necessario concepire la « realtà e apriorità del sistema sui suoi elementi, *in quanto elementi singoli* ». [4] Ma non ci si accorge d'insaccare, dentro questa formula, due concetti incongrui. Se ci provo, infatti, io non riesco a pensare, a *pensare* sul serio, gli elementi come singoli, cioè astrattamente, pur pensando il sistema come « realtà ed apriorità ». In quel modo si potrebbero astrarre gli elementi dal loro sistema, se non astraendo il sistema dai suoi elementi, cioè vanificandolo? E' perciò un' illusione che si possa concepire l' individuo concreto proprio come « un'organica determinazione della società », o, si potrebbe anche dire, la società concreta come un' organica determinante degli individui, e quindi che si possa concepire l' individuo come società. E' verissimo che l'organismo coincide con i suoi organi, ma purchè s'intenda che coincide con l'unità, la totalità dei suoi organi, non con ciascun organo singolo. Ed è verissimo che la società coincide con gli in-

---

(4) VOLPICELLI, *Corp. e sc. del diritto* cit., p. 434-5. (La sottolineatura è dell'autore).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dividui che la compongono, ma non con uno solo — uno alla volta — di questi individui. Se quindi chiamiamo diritto pubblico l'organizzazione del sistema, è logico che dentro di questo i suoi elementi, presi nella loro unità e totalità (in quanto gli uni agli altri identici), siano di diritto pubblico, e che, considerandoli in tal modo (concependo cioè gli individui *uti cives*) non vi sia altro diritto che quello pubblico. Ma quale impossibilità logica c'è a pensare inoltre — cioè poi o prima — gli individui nella loro singolarità?

Contradditorio, e in realtà impossibile, è il pensarli contemporaneamente come dentro il sistema e fuori di esso, *uti cives* e *uti singuli,* come pubblici anche in quanto sono privati, perchè non si può pensare, come ho detto sopra, la *realtà del sistema* rispetto ai suoi *elementi singoli*: se si pensa il sistema i suoi elementi non possono essere singoli, e se si pensano gli elementi come singoli il sistema non esiste più. Mentre invece è possibile, dopo aver pensato il diritto come esclusivamente pubblico, pensarlo come esclusivamente privato. In pratica, le due zone si dividono tutto lo spazio giuridico, e solo varia, proporzionalmente, l'area rispettiva. Quando, ripeto, aumenta l'area del diritto privato, è segno che si pensano gli individui più come *singuli* che come *cives,* cioè meno nella loro unità ed uniformità dentro l'organismo sociale, che nella moltiplicità e varietà in cui quest'organismo può esser dissolto.

Ma questa — dice scandalizzato Volpicelli — è disorganizzazione, cioè il contrario del diritto, la sua violazione e quindi la distruzione del corpo sociale. No, è solo la negazione del diritto pubblico, l'*uti singulus* sostituito all'*uti civis.* Dalla logica del suo equivoco Volpicelli è trascinato ad ammettere che tra colui che esercita un diritto privato e il ladro non ci sia altra differenza che di parole: l'uno e l'altro, infatti, violano il diritto in quanto, disorganizzando il corpo sociale, ne alterano la normalità. La... originalità della conseguenza dovrebbe mettere in guardia contro la premessa. Il diritto privato non è diritto pubblico, e violando il primo non si lede lo stesso bene che si lede violando il secondo, perchè l'individuo non è la società, perchè *individuo* e *società,* cioè la singolarità e il sistema, non si possono pensare insieme.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IV.

Ma, come si vede, dietro il problema della distinzione fra diritto privato e pubblico spunta quello del rapporto fra individuo e Stato, fondamentale per l'idealismo contemporaneo, il quale, del resto, continua a porlo quasi identicamente nei termini in cui lo si trova posto, per la prima volta, nella filosofia hegeliana. [5] La volontà dello Stato — dice, tra gli altri, Volpicelli — non è altro, in concreto, che la volontà dell'individuo, e non trascende quest'ultima come sussistendo e vigendo al di fuori di essa, bensì ne è espressione, creazione e sviluppo. « L'autorità dello Stato non è subìta, ma voluta dall'individuo, non si costituisce e non s'impone *ab extrinseco,* limitando e menomando la libertà, ma s'instaura e vige solo per virtù del soggetto: il quale, adunque, obbedendo alla volontà dello Stato, obbedisce solo alla legge della sua volontà ». [6] Volpicelli riporta un famoso brano di Croce, nel quale si afferma che anche chi piega la sua volontà a quella del più feroce dei tiranni, in realtà vuole liberamente piegarsi, il che sarebbe come dire che la volontà del tiranno è la volontà dell'oppresso e quindi, viceversa, che è volontà dell'oppresso quella volontà che l'opprime, ossia che l'oppresso è oppressore di sè medesimo. Ora non è dubbio che, entro certi limiti, si debba ammettere l'esattezza del « *coactus sed voluit* » (perchè dove c'è volontà, come fatto spirituale, ivi c'è libertà); ma questa teoria che identifica la volontà di chi comanda con quella di chi è comandato — sorta, fra tante altre, nel tentativo di spiegare il mistero dell'obbligazione giuridica — significa, in ultima analisi, che si nega che esiste il comando, perchè la volontà che comanda sarebbe, in realtà, quella che ubbidisce, e si nega, d'altra parte, che esista l'ubbidienza, perchè la volontà che

---

(5) Per i filosofi è appena necessario notare come oggi la dialettica del soggetto-oggetto (anche nell'interpretazione gentiliana) appaia essere la parte caduca, e già cadente, dell'idealismo, e come le difficoltà cui danno luogo le concezioni di Volpicelli e di Spirito derivino appunto dal loro fondarsi su tale dialettica.

(6) VOLPICELLI, *La teoria dell'identità di individuo e Stato*, in *Nuovi Studi*, 1933, p. 4.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ubbidisce sarebbe, in realtà, quella che comanda. Qual'è, infatti, il presupposto — anche per Volpicelli — dell'asserita identità della volontà dello Stato e di quella dell'individuo? Consiste nell'ammettere l'indole intrinsecamente e necessariamente statale del volere dell'individuo, nell'affermare, cioè, che la volontà dello Stato si realizza come volontà dell'individuo in quanto l'individuo vuole non come singolo ma.... come Stato. Il che vuol dire che l'identità di Stato e individuo non è altro che l'identità dello Stato con sè stesso (o dell'individuo con sè stesso), e così entrambi i termini del rapporto — l'autorità o comando, e l'ubbidienza — scompaiono. Ma come si spiega che, se l'individuo vuole diversamente dallo Stato, non accade già che la volontà di quest'ultimo si dissolva, bensì sussiste e continua a premere dall'alto, *ab extrinseco,* sulla volontà del singolo? E' segno che la volontà dell'individuo può sì identificarsi, confondersi e dissolversi in quella dello Stato, ma che quest'ultima, perchè ciò si verifichi, dev'esserci già; tanto è vero che anche se l'identificazione non avviene, la volontà statuale c'è ancora.

Torna qui, nelle affermazioni di Volpicelli, quello stesso equivoco per cui, come si è visto, egli ha creduto di poter identificare il sistema e la singolarità, cioè la società e l'individuo. Non è l'individuo singolo, come particolarità separata dal tutto, che coincide con la società o con lo Stato, ma è l'unità, la totalità degli individui, è — in una parola — la società che s'identifica con se medesima; ma intanto l'individuo come singolo sussiste, perchè il sistema, e la singolarità degli elementi del sistema, non sono pensabili contemporaneamente.

Ben si capisce che concependo gli individui come un tutto, la loro volontà, la *volonté générale* di Rousseau (interpretata idealisticamente) è quella dello Stato, ma non ne segue che la volontà dello Stato sia la stessa volontà dei singoli, la *volonté de tous.* Nell'identificazione di individuo e Stato mal si combinano, insomma, due processi logici incongrui; con uno si pone nella volontà individuale la radice della volontà statuale, con l'altro si pretende di rovesciare il processo, estraendo dalla volontà statuale quella individuale; senonchè nel secondo caso la volontà in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dividuale non è più quella stessa da cui si è partiti nel primo, perchè non è più la volontà dell' individuo singolo, ma la volontà dell'individuo come Uno e Tutto. Non potendo fondersi concretamente, i due processi rimangono campati in aria, vale a dire, la teoria dell' identificazione di individuo e Stato porta necessariamente a una di queste due conseguenze: o a concepire la volontà del singolo — un numero più o meno grande di volontà singolari — come volontà dello Stato: è la tesi democratica; o a sostituire la volontà dello Stato o della società o dell'Uno-Tutto alla volontà del singolo: è la tesi assolutista. In altri termini, non verificandosi il superamento o l' unificazione dei due processi, che dovrebbero mediarsi nel concetto di *volonté générale,* quest'ultima o si frantuma nella volontà di ciascuno e di tutti, o si afferma indipendentemente dalla volontà di tutti e di ciascuno. Democrazia atomistica ed assolutismo rappresentano la contradditoria eredità di Rousseau, di colui che è il vero inventore dell' identificazione di Stato e individuo.

V.

E' allo scopo di unificare e fondere la *volonté générale* con la *volonté de tous* e per sfuggire così ai due segnalati pericoli dello statalismo e dell' individualismo, che Spirito e Volpicelli hanno architettato — molto ingegnosamente — il loro concetto della corporazione, il quale, secondo essi, offrirebbe l' unica possibile giustificazione ideale o logica del divenire corporativo. Posso qui lasciare da parte l' idea di Volpicelli della giuridicità identificata con la corporatività, perchè egli stesso ha poi saputo distinguere, dalla corporatività innata — per dir così — del diritto, il fenomeno corporativo odierno (7). Ma è proprio Spirito che non fa questa distinzione, poichè afferma che precisamente e unicamente nel Corporativismo, come idea, e nella corporazione, co-

(7) VOLPICELLI, *La teoria* ecc. cit., p. 6: « Dire — se pure è stato mai detto, almeno così — che corporativismo e fascismo, e solo essi, attuano l' identità d'individuo e Stato, o che l'identità in questione si attinge solo in virtù di alcune istituzioni o promovendo alcune riforme istituzionali, sarebbe un vero blasfema speculativo; sarebbe un empirizzare ed esaurire un principio dialettico vivo, universale, infinito ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

me istituzione, si attua l' identità di individuo e Stato, onde si sarebbe finalmente entrati in possesso, con questa magica formula, del criterio differenziale fra il Corporativismo da una parte e il liberalismo e il socialismo dall'altra, concezioni alle quali, per opposte ragioni, quella identità sarebbe assolutamente estranea.

Guardando tuttavia la cosa con un po' di attenzione, è facile scorgere: 1) che nulla, nella storia del pensiero, dimostra che per realizzar l' identità di individuo e Stato occorra la corporazione; 2) che, se quello fosse lo scopo del Corporativismo, non potrebbe certo attuarlo la corporazione di Spirito e Volpicelli; 3) che il Corporativismo non è affatto sorto e non trionfa allo scopo di realizzare quell' identità. Riguardo al primo punto basterà ricordare come il liberalismo italiano fino dalle sue origini, polemizzando contro la democrazia atomistica, abbia affermato che la vera volontà generale non è quella di tutti i singoli o della maggioranza, bensì quella della ragione, cioè dell' individuo come ragione. Il problema, con ciò, non era affatto risolto, perchè bisognava poi dimostrare in qual modo l' individuo potesse essere insieme ragione (o coscienza dell' universale) e singolarità; ma insomma Gioberti, per esempio, esprimeva già perfettamente il concetto dell' identità di individuo e Stato — e non poteva pensare ad altro Stato che a quello rappresentativo — scrivendo che « nell'ordine civile la libertà del cittadino armonizza coll'autorità della legge quando l' indole di quello è talmente identificata con questa, che le prescrizioni legali diventano inclinazioni e voleri spontanei del cittadino ». (8) E De Meis vedeva proprio nel « corpo costituito », in cui si congiungono il Sovrano e il Parlamento, il mezzo adoperato dal « corpo costituente », cioè dal popolo, per determinarsi nella legge non come molteplicità d'individui, ma come soggetto assoluto, universale, comune a tutti gli individui particolari. (9) Sulla medesima linea è il pensiero di

---

(8) GIOBERTI, *Della riforma cattolica* (ed. 1864), p. 35.

(9) DE MEIS, *Lo Stato*, nella *Rivista bolognese*, 1869, p. 3 segg. Non diverse, sostanzialmente, le notissime concezioni di B. SPAVENTA e di S. SPAVENTA: v. del primo, per es., nel vol. *Da Socrate a Hegel* (1905), a p. 193 segg., e del secondo, nel vol. *La politica della Destra* (1910), a p. 199.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Gentile, per il quale (cito un passo fra i moltissimi) lo Stato « non è quello che vediamo sopra a noi, ma quello che realizziamo dentro di noi, con l'opera nostra, di tutti i giorni e di tutti gli istanti; non soltanto entrando in rapporti cogli altri, ma anche semplicemene pensando, e creando col pensiero una realtà, un movimento spirituale, che prima o poi influirà sull'esterno, modificandolo » ([10]). Il problema, che la formula dell' identità vuole risolvere, è dunque già chiarissimo nel pensiero dei liberali, il che è come dire che per questo pensiero esso è già risolto e dunque risolto anche per e nello Stato liberale, se e in quanto tale Stato potesse realizzarsi. Per i filosofi della Destra e i loro epigoni l'essenza del liberalismo consiste puntualmente nel concetto dell' individuo che si fa Stato e dello Stato che vive nell' individuo. Praticamente, in Italia e dovunque, lo Stato è rimasto Stato e l' individuo è rimasto individuo, e nessun altro rapporto è intervenuto fra i due termini che non fosse quello per cui lo Stato era un semplice « mezzo » per l' individuo, o l' individuo un semplice « mezzo » per lo Stato; ma, a dire il vero, i classici liberali, con la loro formula dell' identità, non potevano pretendere a nulla di meglio.

VI.

La critica di Spirito al liberalismo o, meglio, all' individualismo economico, è — e non potrebbe non essere — tutta imperniata sulla dimostrazione che la vita civile è vita sociale, e che il meccanismo della società, lungi dal produrre, col suo sviluppo, il progressivo soffocamento della libertà dell' individuo, è anzi la condizione *sine qua non* perchè essa si affermi sempre più pienamente. Quanto più il meccanismo sociale si complica — dice Spirito —, tanto più si estende l' irradiazione dell' attività individuale, e mentre sembra che in quello debba perdersi l'azione dell' individuo, esso è in realtà è il conduttore che ne moltiplica gli

(10) GENTILE, *Discorsi di religione* (1920), p. 34.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

effetti (11). Questa concezione degli individui come di altrettanti centri nei quali convergono e da cui essi diffondono, per innumerevoli strade, tutti gli impulsi sociali, si può già trovarla espressa — e forse ancor più persuasivamente — in uno dei santi padri del liberalismo economico (12). Nessuno infatti, neanche il più ortodosso degli individualisti, ha mai pensato (se non come ipotesi transitoria) che possa darsi società umana, la quale non sia organizzazione o collaborazione organica. Ora non si supera — nè teoricamente nè praticamente — il liberalismo individualista, limitandosi ad affermare, e magari a dimostrare, che gli individui non vivono che collaborando organicamente. L' individualismo non nega affatto l'organizzazione sociale, nè nel suo complesso nè nei suoi particolari meccanismi, bensì si propone di ridurre quella e questi sotto la signoria dell'individuo, attribuendo esclusivamente all' iniziativa individuale — benchè limitata nel tempo, nello spazio, e nelle capacità concrete — il controllo degli organismi sociali. E' un proposito che quasi sempre, alla resa dei conti, fallisce, ma che ciò non ostante gli individui rinnovano senza tregua, cercando di perfezionarlo, congiungendo le loro forze — sempre intese individualisticamente —, utilizzando tutti i meccanismi sociali, razionalizzandoli quanto più è possible. Ma l' individualismo resta quello che è anche quando apparentemente si nega: è un' illusione credere — come fa Spirito — che nei cartelli, *trusts,* sindacati, ecc., la tendenza individualistica s'attenui ossia che l' individualismo, moltiplicando le sue forze, rinunci ad esser sè stesso. Se la signoria dell' individuo è arbitrio, tale è anche quella esercitata dai gruppi, che non sono altro che individui più grandi. E si possono immaginare tutti gli individui e tutti i gruppi collegati, entro i confini dello Stato, in un unico organismo economico, senza che perciò sia lecito affermare, a priori, che la volontà scaturente da quest'organismo sarà la *volonté générale* e non semplicemente la *volontè de tous.* E' probabile che,

(11) Cfr. SPIRITO, *Capitalismo e corporativismo* (1933), p. 29 sgg. V. anche VOLPICELLI, *La teoria* cit. p. 10 (dove l' individualismo è presentato, più esattamente, come democrazia).

(12) Cfr. BASTIAT, *Les harmonies économiques* (1850), trad. in *Bibl. dell'economista,* vol. XII della serie I, specialmente p. 16.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

istituito il cartello dei cartelli, apparisca come *volonté générale* quel fondersi in una generale uniformità della piccola varietà degli arbitrî e delle cose dappoco, come dice Spirito, di quella varietà che non costa grandi sforzi nè grandi iniziative; ma la grande varietà, cioè, la vera forza creatrice e innovatrice, apparirà invece « ingigantita e potenziata di tutta la forza dello Stato » [13]. Al posto insomma della *volonté générale* si affermerà quella di tutti, monopolizzata dalle personalità più energiche, dalle individualità più prepotenti, le manifestazioni delle quali potranno avere effetti più grandi e pericolosi. Perchè, insomma, al limite dell'organizzazione economica, al punto in cui tutte le forze economiche saranno ingranate in un unico organismo, l'iniziativa non potrà non essere assolutamente individuale, e non avrà senso distinguere a seconda che s'incarnerà in un soggetto pubblico o in uno privato. Gli effetti saranno assolutamente identici, sia che l'azione economica sia voluta da una persona privata, il cui volere, comunque, s'irradierà necessariamente per tutto l'organismo, sia che sia voluta da un'autorità pubblica. Naturalmente il fatto che la volontà motrice si chiami in un modo o nell'altro, sia detta privata o sia detta pubblica, non ha importanza. Quel che importerebbe sarebbe la trasformazione dell' iniziativa individuale, cioè il fatto che quest'ultima, innalzata al limite della sua forza espansiva e costruttiva (come accadrebbe collocandola al centro dell'unico organismo economico), cambiasse natura, non fosse più, eventualmente, arbitrio, bensì sicuramente e necessariamente ragione, non si perdesse più nelle bassure della *volonté de tous*, bensì assurgesse d'un colpo all' identificazione con la *volonté générale*. Ma che la cosa debba proprio andare così, Spirito si è dimenticato di dimostrare.

VII.

Non soltanto nel liberalismo è già chiarissimo il concetto dell' identificazione di Stato e individuo, ma lo è anche nel classico socialismo, con la differenza che quest'ultimo ne fa un pro-

(13) SPIRITO, *op. cit.* p. 76.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

blema da risolvere non nella realtà spirituale, bensì istituzionalmente. Mentre infatti la tesi del liberalismo è tendenzialmente conservatrice (a giustificar qualunque Stato, anche il più tirannico, basta che ci sia un individuo che lo vuole), la tesi del socialismo è rivoluzionaria (si tratta di far sì che gli uomini vogliano solo quello Stato che, per una qualche ragione, è degno di esser voluto). Spirito e Volpicelli hanno trovato sopratutto nella dottrina liberale le premesse della loro corporazione, e in quella socialista sopratutto gli strumenti per costruirla.

Molti hanno forse dimenticato che una delle più importanti prese di posizione contro il liberalismo individualistico e la democrazia della rivoluzione francese, è proprio quella dell' hegeliano Marx. E' marxista l'osservazione che « nessuno dei cosidetti diritti dell'uomo supera l'orizzonte dell'uomo egoistico, dell'uomo membro della società borghese, e propriamente dell' individuo chiuso in sè, ristretto nel suo particolare interesse e nel suo arbitrio particolare, separato dalla comunità. Ben lungi dal concepire in sè stessa l'uomo come ente sociale, la vita sociale appare piuttosto come una cornice esterna, come limitazione della sua originaria autonomia. Il solo legame che tiene insieme gli uomini è la necessità materiale, il bisogno e l' interesse privato, la conservazione della loro proprietà e delle loro persone ». La rivoluzione politica, secondo Marx, ha fatto dello Stato una pura astrazione, degradandolo a mezzo per l' individuo, degradando cioè il « cittadino » a mezzo per l'« uomo », che è rimasto uomo borghese ed egoista; ma la rivoluzione sociale emanciperà gli uomini colmando questa antitesi, facendo riassorbir nell'uomo reale e concreto il cittadino astratto, trasformandolo in un essere sociale nel suo lavoro e nei suoi affari individuali, organizzandone le « forze proprie » come forze sociali ([14]). Questa « socializzazio-

(14) MARX, *Zur Iudenfrage* (1844), trad. Ciccotti, p. 52 segg. È significativo che Marx citi, a questo luogo, il seguente passo di ROUSSEAU, *Contrat social*, II, 7: « Celui qui ose entreprendre d'instituer un peuple doit se sentir en état de changer pour ainsi dire la nature humaine, de transformer chaque individu, qui par lui-même est un tout parfait et solitaire, en partie d'un plus grand tout dont cet individu reçoive en quelque sort sa vie et son être . . . . Il faut, en un mot, qu'il ôte à l' homme ses forces propres pour lui en donner qui lui soient étrangères, et dont il ne puisse faire usage sans le secours d'autrui ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ne » degli uomini, questa sintesi dell'elemento individuale e dell' elemento sociale, è concepita, dagli scrittori socialisti, come sviluppo della solidarietà attraverso la visione del vero interesse comune, il che renderà inutile ogni autorità trascendente: la perfetta società socialista dovrà basarsi, come la perfetta società liberale, sullo spontaneo consenso ed accordo delle volontà ([15]). Quel che c' è, in queste idee, di virtualmente anarchico è stato poi superato dal sindacalismo d' origine proudhoniana, che ha proclamato la possibilità di mediare la particolarità empirica dell'uomo egoista e l' universalità astratta del cittadino — secondo la formula di Marx — nell'universale concreto del sindacato, « in cui — scrive Berth — le forze sociali, senza lasciarsi trasformare in forze politiche, s' organizzano autonomamente, in cui l'uomo diviene un *essere sociale* nella sua vita quotidiana, nei suoi lavori individuali » ([16]). Tra il « sindacato » dei vecchi sindacalisti e la « corporazione » di Spirito e Volpicelli io credo che non ci sia nessuna sostanziale differenza. « Il sindacato è la cellula della società di domani — secondo A. G. Olivetti —, il cui elemento primo non sarà l' individuo isolato, ma il nucleo associativo di produttori, atteggiato alle forme concrete che le necessità dell'economia capitalistica hanno imposto e sviluppato. La rete sindacale collegata in vincoli federativi ci dà l'*ubi consistam* della nuova costituzione sociale » ([17]). E « l'eliminazione progressiva delle funzioni dello Stato centralistico con la soppressione della relativa burocrazia », come dice lo stesso Olivetti, è un punto del programma sindacalista che trova perfettamente applicazione nel corporativismo di Spirito. Per il quale la corporazione dovrebbe

(15) V. per es., tra i più tipici scrittori socialisti, MERLINO, *Socialismo o monopolismo?* (1887), p. 200 segg.

(16) BERTH, *Les nouveaux aspects du socialisme* (1908), p. 41. Nella dottrina socialista, secondo questo scrittore (*ivi*, p. 42) « società non significa giustapposizione, somma arbitraria d'individui, che sarebbero tutti degli assoluti e non entrerebbero in un dato sistema che limitandosi e diminuendosi a vicenda, ma significa, invece, cooperazione nella quale gli sforzi degli uni si moltiplicano con quelli degli altri, di guisa che, per l'individuo, non c' è perdita ma guadagno a farne parte, poichè *solitudine* significa impotenza, miseria, incapacità, ed *associazione* significa potenza, ricchezza, capacità centuplicata ». Cfr. SPIRITO, *op. cit.* p. 29 segg.

17) OLIVETTI, *Il manifesto dei sindacalisti* (1920), p. 30 segg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

costituire appunto il termine dialettico medio che congiunge individuo e Stato (l'uomo egoista e il cittadino di Marx), socializzando, ossia elevando all'universale il primo, e individualizzando, ossia realizzando nella concretezza il secondo: allora lo Stato, come ente sopraordinato, o parte, o classe, o burocrazia, dovrà scomparire. [18]

VIII.

Si può ora constatare come la critica di Spirito e di Volpicelli al socialismo si rivolga a un bersaglio un po' di maniera, in quanto il socialismo vi è ridotto unicamente allo statalismo, è cioè concepito nient' altro che come esaltazione dello Stato trascendente, burocratico e paternalistco, che opera per gli individui ad essi sostituendosi. Si tratta insomma di un socialismo pensato come esatto *pendant* del liberalismo individualistico per poter farlo entrare insieme a questo nello stampo dialettico, dal quale poi si trae fuori, in un batter d'occhi, la corporazione. Scomparse infatti le due rivendicazioni opposte e astratte dell' individuo (liberalismo) e dello Stato (socialismo), la corporazione di Spirito e di Volpicelli è pronta a realizzare *ipso facto* la concretezza dello Stato e la concretezza dell' individuo; e l' identificazione di questi termini — raggiunta, in tal guisa, idealmente — sarebbe poi raggiungibile, senza difficoltà, anche istituzionalmente.

Anzitutto la corporazione, secondo Spirito, « più facilmente può aderire alla volontà del singolo e più facilmente può comporsi nell'unità del tutto »; ma se poi s'instaura tutta la gerarchia delle corporazioni coordinate e subordinate, in modo che organizzino sistematicamente l'universalità degli individui, sarà raggiunta senz'altro l'unità delle parti e del tutto, e lo Stato sarà in ogni individuo e la volontà di ogni individuo sarà in quella dello Stato. Vediamo così l' identificazione dialettica, cioè un atto spirituale, trasformarsi in una... attività amministrativa. Vedia-

(18) SPIRITO, *op. cit.*, p. 40-41.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

mo quella che era identità di Stato e *individuo* diventare identità di Stato e *individui*, mediante la riduzione di tutti costoro, come soggetti economici, ad organi di un' unica amministrazione: tutti burocrati. Allora credo bene che si colmerà l'abisso fra amministrazione e amministrati, e che gli interventi della prima, cioè dello Stato, non avranno più ragion d'essere: infatti « lo Stato coinciderà con tutto l'organismo », vale a dire, in parole povere, invece di qualificare come attività dello Stato quella di dati organi, si darà tale qualifica a quella di qualsiasi individuo: ogni azione individuale sarà un intervento statale. Ciò, s' intende, purchè il qualsiasi individuo si trovi organizzato in una corporazione: anche se questa è la più piccola e periferica, purchè sia inquadrata nella gerarchia corporativa, gli impulsi che da essa partiranno non potranno — secondo Spirito — non diffondersi per tutto lo Stato: l' individuo « contribuendo a plasmare il suo gruppo, trasformerà con la sua volontà — sia pure in misura infinitesimale — tutto il sistema »; la sua sarà dunque — infinitesimalmente ma concretamente — volontà del sistema, volontà dello Stato. Abbiamo già letto qualcosa di molto simile nei teorici della democrazia, i quali affermano che nell'elettore singolo, atomo in mezzo a milioni di elettori, si manifesta un' infinitesima ma reale quota parte della sovranità popolare.

Tuttavia la dottrina democratica, non ostante il suo atomismo, è più logica di quella di Spirito, nella quale resta oscuro perchè soltanto la corporazione possa colmare l'abisso, com'egli dice, del dualismo fra Stato e individuo. In realtà per risolvere il problema che su questo dualismo si fonda — ammesso che tale sia lo scopo del Corporativismo —, le corporazioni di Spirito non servirebbero nè punto nè poco. Trattasi o no — secondo la filosofia idealista — di un rapporto spirituale, che s' instaura, se s' instaura, nello spirito dell' individuo? L' identificazione fra individuo e Stato avviene o no *in interiore homine* e non *inter homines?* E allora bisognerebbe ammettere che il suffragio universale della democrazia è il più pratico dei mezzi atti a rivelare che il singolo vuole lo Stato, ossia che la sua volontà è la volontà dello Stato. Perchè dovrebbe essere necessaria un'organizzazione intermedia fra ciascun sin-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

golo e la totalità sociale? Se l'iniziativa individuale possiede veramente la capacità di sublimarsi e di assurgere a senso e valore di iniziativa pubblica, quale vantaggio, per essa, dall'essere costretta a seguire, per dir così, la via gerarchica? Può esser vero che l'individuo trovi, per affermare la sua volontà, un più comodo campo nel gruppo cui egli immediatamente si inserisce; ma con ciò si allude a una eventualità, non a una necessità logica. In sostanza, si può ripetere oggi contro le corporazioni di Spirito quel che si osservava, una volta, contro i sindacati e contro l'ordinamento politico-sindacale che pretendeva di sostituirsi all'ordinamento politico-statale: forse gli affari dello Stato risultano semplicemente dall'ingrandimento di quelli dei sindacati? forse basterà la somma di tutte le corporazioni, il gonfiamento dei loro interessi e l'esaltazione delle volontà da questi ispirate, perchè si concreti l'interesse e la volontà dello Stato? Per quale ragione le volontà dei singoli, attraverso la corporazione o anche risalendo l'intera scala delle corporazioni, dovrebbero cambiar natura, da private diventando pubbliche, da *volonté de tous* diventando *volonté générale?* (19)

Ma si può dire di più. Non solo la corporazione non è necessaria per realizzare l'identità di individuo e Stato, ma inoltre, poichè a presupposto di tale identità si pone la « interiorità » statuale, il concetto cioè dello Stato come realtà del volere dell'indi-

---

(19) L'organizzazione corporativa (quella, s'intende, di Spirito e di Volpicelli) sarebbe, secondo VOLPICELLI, *Lo stato corporativo e il problema dell'autorità*, in *Nuovi Studi*, 1933, p. 242 segg., lo specifico « modo tecnico » per attuare istituzionalmente l'identità di individuo e Stato cioè per realizzare uno Stato sempre coincidente col volere di tutti, perchè tutti i singoli « con la loro semplice, indefettibile appartenenza alle corporazioni . . . . partecipano *direttamente* e *continuamente* alla formazione e determinazione della volontà dello Stato . . . in quanto operano, e cioè svolgono una funzione ch'è, per ipotesi, insieme e sempre individuale e sociale, produttiva e politica ». Ma con ciò non si dimostra ancora che per svolgere questa funzione produttiva e politica il singolo debba necessariamente appartenere a una corporazione. Tanto più che certe attività individuali saranno sempre extracorporative, benchè di fondamentale importanza sociale. L'artista, p. es., sarà creatore solo appartenendo a una corporazione? E i rapporti famigliari? Forse Volpicelli concepisce la famiglia come un « organo di collegamento » fra genitori e figli? Tutte queste attività necessariamente extracorporative sarebbero dunque, anche per Volpicelli, extrastatali?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viduo, e così si fa ricorso all' infinita spiritualità o libertà dell' individuo medesimo, bisogna concludere che a nessuna gerarchia di corporazioni, per quanto alta e complessa, riuscirà mai d' adeguarsi al processo di quella spiritualità infinita. Ammettiamo l'espandersi della volontà individuale attraverso la gerarchia delle corporazioni: ma perchè dovrebbe essa arrestarsi al limite naturale dello Stato? Ad analoga domanda, che i liberali del Risorgimento non potevano non porsi sotto forma di problema dei rapporti fra Stato nazionale ed umanità, rispose De Meis riconoscendo che l'umanità appunto, cominciando come pura possibilità naturale della condizione politica organizzata, finisce per essere il vero, attuale, assoluto Stato ([20]). Ed ecco che anche Spirito si accorge che l' individuo è identico solo a sè stesso cioè con quella umanità che coincide con l' individualità di ciascuno, e proclama arditamente che « il processo delle corporazioni, nell'amplificazione progressiva delle corporazioni, non si arresta e non può arrestarsi, senza negare sè stesso, ai confini della Nazione, ma dalla corporazione nazionale deve procedere alla corporazione internazionale » ([21]). Io ebbi altravolta occasione di osservare (a Volpicelli) che è necessario distinguere i concetti di organizzazione e di Stato, perchè se scambiando l' unitarietà con l'unicità sembra che non vi sia altra organizzazione che quella dello Stato che si considera (e che costituisce, infatti, la massima organizzazione unitaria di un dato gruppo), non si capisce poi per qual ragione l'organizzazione dovrebbe coincidere solo con lo Stato (uno Stato) e non con la Società degli Stati, o piuttosto con l'umanità, anzi col mondo, nel quale non c'è parte che non sia organizzata col tutto ([22]). Perciò la teoria di Spirito e di Volpicelli, pensata a rigore, non postula che una sola corporazione: la corporazione dell' universo.

---

(20) De Meis, *op. cit.*, p. 453.
(21) Spirito, *op. cit.*, p. 44.
(22) In questo *Archivio*, 1932, p. 201.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

IX.

Per fortuna, il problema dell' identificazione di Stato e individuo appartiene al liberalismo e al socialismo, ma non al Corporativismo. Quest'ultimo non ha lo scopo di risolverlo — ammesso che quel problema possa essere posto utilmente. Ciò a cui il Corporativismo mira, ciò che ne costituisce il grandissimo significato dal punto di vista dell' economia, del diritto e della politica, è la disciplina economica nazionale. Ma questa formula assume il suo vero senso solo quando si rifletta che alla disciplina economica il Corporativismo vuole pervenire restringendo sì, più o meno, le scelte dei produttori e degli scambisti, ma attraverso un'organizzazione degli uni e degli altri che costringa ogni individuo e ogni gruppo — pure essendo virtualmente liberi (iniziativa privata) — a scegliere tenendo conto dell'esistenza di altri individui e altri gruppi. Se bene si osserva, uno scopo strutturalmente identico è quello del puro diritto, inteso come ordinamento formale di azioni individuali. Attraverso secoli di evoluzione, l'ordinamento giuridico si è costituito in una rete sempre più vasta di comandi e di divieti, che agli individui è indispensabile come un immenso prontuario di azioni socialmente possibili o doverose. La scelta di tali azioni è già fatta obbiettivamente. Ora il Corporativismo — se lo pensiamo nella sua futura integralità — dovrà costituire un analogo sistema obbiettivo di scelte economiche, relative cioè alla produzione e alla distribuzione dei beni e dei servizi sociali. E come la forza del diritto riposa essenzialmente sul dualismo fra la volontà e la legge, così un analogo dualismo starà a fondamento del Corporativismo. Uscirà da questo una Economia oggettiva, come dall'evoluzione giuridica è uscito un Diritto, o, se si vuole, una Giustizia oggettiva.

In fondo, la fase precorporativa dell'economia ha molti punti di contatto con la fase prescientifica del diritto; ma come al diritto naturale è succeduto il diritto positivo, il diritto dello Stato, così all' economia naturale seguirà l'economia positiva, l' economia dello Stato ([23]).

(23) Al diritto dei giuristi sottostà, com'è noto, il diritto dei sociologhi, manifestazione di volontà normative il primo, fenomeno sociale e definibile natura-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Potrebbe darsi che a questa economia positiva si potesse anche arrivare con una lenta evoluzione, così come all'oggettività e positività e concentrazione del diritto si è arrivati attraverso secoli di consuetudini. Vi è nell'economia una parte già obbiettivata, quella che corrisponde all'azione dello Stato, alle scelte coatte che questo impone ai cittadini (per esempio con i tributi, che pur sembrano, ancora, materia più giuridica che economica). Vi è un'altra parte, dove si sono formati veri e propri ordinamenti consuetudinari (quelli che risultano dalle varie forme di economia associata, le quali hanno il loro equivalente giuridico nei contratti-tipo, nei cartelli, e via dicendo). Ma il campo che si apre davanti al Corporativismo costituisce ancora la parte più grande della vita economica. Il Corporativismo rappresenta, nell'evoluzione dell'economia dal soggettivismo all'oggettivismo, uno stringer di tempi. E vi rappresenta, inoltre, l'introduzione di un nuovo elemento, che dal punto di vista puramente giuridico avrebbe molto minore importanza: dell'elemento delle organizza-

listicamente il secondo. Così all'economia dello Stato sottosterà sempre un'economia naturale, la conoscenza della quale continuerà a trovarsi, con la scienza economica corporativa, nello stesso rapporto in cui la sociologia giuridica si trova con la scienza del diritto. In quanto alla nuova scienza che Spirito invita gli economisti a costruire, mi sembra che potrà essere determinazione di «leggi» economiche solo nel senso in cui — per riprendere l'esempio di CANNAN, nella *Nuova collana di economisti*, vol. I, p. 33 — determinazione di leggi era il Deuteronomio, non nel senso in cui lo è l'Astronomia; sarà scienza, insomma, per quel tanto che può essere scienza una precettistica, per quel tanto di «determinismo» che potrà esservi insito. Il modello della realtà economica che l'Economia classica ha costruito è senza dubbio insufficiente (v. un'ultima perentoria dimostrazione di ciò in DE STEFANI - AMOROSO, *La logica del sistema corporativo*, in questo *Archivio*, 1933, p. 181 segg.), onde a completarlo sono diretti da tempo gli sforzi dei migliori economisti; ma il nuovo modello non potrà non essere, anch'esso, naturalistico e deterministico: non c'è scienza senza determinismo, senza fissazione di almeno una invariante, sia pure attraverso il calcolo delle probabilità. Perciò si spiega come il corporativismo volontaristico e antideterministico possa apparire «scientificamente» impensabile. Quando SPIRITO, *Verso l'economia corporativa*, in *Nuovi Studi*, 1929. p. 211, fa carico a FOVEL di considerare come aneconomico un regime statale di prezzi, appunto perchè statale, si direbbe che non ricordi che la scienza economica è sorta, con i Fisiocrati, come ricerca di leggi naturali, e che perciò, se si fanno invece agire le leggi dello Stato ossia giuridiche, il presupposto di quella scienza vien meno.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zioni di classe o professionali, alle quali sopratutto è affidata, direttamente, l'oggettivazione delle scelte economiche. Ma questo compito delle corporazioni, cioè di tutta l'organizzazione corporativa, non potrà essere attuato col metodo democratico. Oggettivazione delle scelte e democrazia economica sono concetti contradditori. Infatti il Corporativismo non si esaurirà nella costruzione di « programmi », i quali non sono altro che previsioni della domanda e dell' offerta: in questo senso ogni Stato, poichè fa ogni anno il suo bilancio nel quale tutta l'economia della Nazione è in un modo o nell'altro presente, sarebbe uno Stato corporativo. Prima dei programmi, dovranno esistere e valere le « leggi » economiche, le leggi corporativamente create per inquadrare i « programmi ». L' immagine che del Corporativismo offre Spirito, descrivendolo come un regime nel quale « tutti fanno il programma, tutti lo realizzano, e tutti dunque, giorno per giorno, lo correggono e lo rinnovano, o preparano gli elementi per un organico e tempestivo rinnovamento », corrisponde esattamente al quadro dell'economia liberale e soggettiva, ma è priva di senso rispetto all'economia corporativa e oggettiva. [24] Programmi e leggi saranno, in questa, inseparabili, ed è forse nel loro rapporto, che l'esperienza corporativa ritroverà i termini del problema accennato all'inizio delle presenti pagine, del problema cioè della relazione tra volontà e legge, o tra legge dispositiva e legge imperativa. Forse in seno al Corporativismo, inteso come equivalente giuridico dell' economia oggettiva, potranno col tempo differenziarsi un diritto privato e un diritto pubblico, un ordinamento programmatico e un altro che « *privatorum pactis* » non potrà esser mutato.

W. Cesarini Sforza

---

(24) SPIRITO, *op. cit.*, p. 107. Caratteristico, in questa e in altre concezioni di Spirito, è l' ottimismo delle premesse e delle deduzioni, le quali fanno irresistibilmente pensare ai piani di riorganizzazione sociale che i Fourier, i Cabet, ecc. costruivano così ingegnosamente. V. anche, per i piani economici in regime socialista, MERLINO, *op. cit.*, p. 209. Analogamente Spirito assicura che nell' ordinamento corporativo non vi saranno più disoccupati (*op. cit.*, p. 103).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La teoria dei prezzi politici e la nuova realtà corporativa

Sommario: 1. Esposizione critica della teoria di Pantaleoni. — 2. Esemplificazione pantaleoniana e sue incertezze. — 3. Elemento subiettivo della teoria pantaleoniana. — 4. E suo elemento sistematico. L' invasione della zona extraeconomica, fenomeno dinamico di secondo genere. - 5. L'atto economico e l'angustia dell' economia statica costruita esclusivamente sull'ofelimità. — 6. Le variazioni del sistema economico e dei prezzi. — 7. Conseguente necessità di studiare il problema dei prezzi politici con ipotesi dinamiche invece che statiche. Possibili vie da seguire. — 8. Di alcune modificazioni strutturali dell' economia. — 9. Nuove più progredite forme di concorrenza e correzioni dell' iniziativa privata. — 10. L' intervento coordinatore ed equilibratore dello Stato, e le nuove forme dell' ideale di coesione sociale. — 11. Necessità del proseguimento dell'analisi del fenomeno dei prezzi politici. — 12. Ipotesi sulle quali va meglio condotta.

1. — « I prezzi — enuncia nettamente il PANTALEONI (1) — si distinguono in prezzi economici e prezzi politici: sono prezzi economici quelli che si hanno quando la medesima merce si compra e si vende al medesimo prezzo unitario, chiunque ne sia il venditore o compratore; sono prezzi politici quelli che si hanno se la medesima merce si vende a prezzi diversi a seconda che il compratore o il venditore abbiano o no certi requisiti politici o sociali o etici o religiosi o nazionali o fisiologici, e via dicendo (2). Jevons, precisando un concetto che troviamo in Malthus, Stuart

(1) PANTALEONI *Considerazioni sulla proprietà di un sistema di prezzi politici*, in Giornale degli Economisti, gennaio-febbraio 1911, e in Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1910; *Danni economici della sostituzione di prezzi politici a quelli economici* in « Vita Italiana » 15 giugno 1919; ripubblicati in « « La fine provvisoria di un'epopea », pp. 1-83; *Una causa della crisi italiana*, in « Politica », maggio 1920, ripubblicato in « Bolscevismo italiano », pp. 25-48. Noi ci riferiremo al testo delle ristampe.

(2) PANTALEONI. *Considerazioni*, ecc., p. 2.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mill e Cournot, aveva detto che « sul mercato pubblico non possono in qualunque momento tenersi due prezzi differenti per un articolo dello stesso genere: le differenze che potessero praticamente occorrere sarebbero motivate da circostanze estranee, come il poco credito degli avventori, la poca pratica del mercato e così via » (1) Pantaleoni costruisce su questo « *fundamentum divisionis* »: « sono prezzi economici i prezzi delle merci e dei servizi che sono soggetti alla legge jevonsiana di indifferenza; sono invece prezzi politici i prezzi dei beni che una qualche forza deforma per modo che non manifestino la legge di indifferenza » (2).

Sembra irrilevante la natura della forza deformatrice: le « circostanze estranee », i normali attriti del mercato, anche subiettivi, ma economici, solo esemplificati da Jevons. Ma tutta la trattazione del Pantaleoni è basata su una *differenzialità qualificata,* su una particolare causa del non verificarsi della legge di indifferenza: cioè condizioni subiettive non economiche, relative a particolari requisiti personali di carattere genericamente politico, di classe, sebbene alcune volte accenni a differenze economiche, di patrimonio individuale (3). « Per cui bisogna evitare che siano ritenuti prezzi economici soltanto i prezzi formati in regime di libera concorrenza e non più altresì i prezzi di monopolio o di sindacato, i prezzi differenziali o le tariffe, quando siano strettamente oggettivi (4) ». Il fatto è che la discriminazione dei prezzi è oggi fenomeno comune: si verifica in regime di concorrenza, di coalizione e di monopolio privato e pubblico; ed anche i monopoli e sindacati privati differenziano per criteri subiettivi, assai spesso financo politici, come quando, per esempio, fanno un prezzo di favore alle classi sulle quali si appoggiano o delle quali temono la reazione, ciò che del resto può essere ancora occasione di maggiore incasso; e inoltre solo apparentemente lasciano libera la distribuzione in classi dei compratori.

Perchè ancora, caratteristica del prezzo politico pantaleoniano è una differenzialità presidiata da un *sistema coercitivo*

(1) JEVONS. *La teoria dell'economia politica,* in B. E. s. t. v. II, p. 221.
(2) PANTALEONI. *Considerazioni* ecc., p. 2.
(3) *Considerazioni* ecc. pp. 10-17.
(4) *Considerazioni* ecc. p. 11.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

delle scelte, affinchè non venga subito girata (1). Sembra logica la necessità di una coazione politica, mezzo di persistenza della divisione in classi, che il superiore politico abbia fatto pei suoi fini di favoritismo. Ma per il Pantaleoni il prezzo politico « presuppone una superiorità giuridica o fisica di uno dei contraenti nei riguardi dell'altro contro il quale viene discriminato svantaggiosamente (2)... Forza o costrizione di cui la forma e la ragione non importano: siano esse la legge, una convenzione, un riguardo, l'uso della violenza, la sola paura, l'amore, l'odio, un sentimento religioso, un pregiudizio di razza, patriottismo e via dicendo » (3): dunque tutti i possibili stati obiettivi e subiettivi in cui può venirsi a trovare l'uomo concreto, e in cui in realtà sempre si trova, anche quando conclude il contratto apparentemente più libero.

Importano coazione delle scelte i legami di ciascun individuo anche alla più libera consociazione, quale produttore, e i suoi rapporti con le imprese quale consumatore, specie se si tratta di imprese che dominano totalmente o parzialmente il mercato: un monopolio, un sindacato, può usare della coercizione per influire sulle scelte, anche senza appoggiarsi, ma più frequentemente appoggiandosi sia pure in via indiretta alla forza politica, e fa in realtà un prezzo politico, come più logicamente sostiene Jannaccone (4) e Pantaleoni, per la normalità dei casi, abbiamo visto, esclude. Onde sfugge la possibilità di identificare positivamente il prezzo politico secondo la *provenienza della forza deformatrice* del prezzo unico, e dire, come sarebbe ovvio, che sia politico il prezzo « deformato » da un superiore politico. Per Pantaleoni non solo la carità legale, ma anche l'elemosina è un prezzo politico, e il sistema corporativo è pieno di migliaia di ostacoli necessari per sorreggere i privilegi che dispensa (5).

Egli sembra guardare piuttosto alla *natura* e al *fine della*

(1) *Considerazioni*, p. 3.

(2) Ibid. p. 7.

(3) *Danni economici*, cit. p. 65.

(4) JANNACCONE. *Il dumping e la discriminazione dei prezzi*, in « La Riforma Sociale » 1914, p. 245.

(5) *Considerazioni* p. 7, 17.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

deformazione del prezzo: considerazioni subbiettive non economiche, per un fine di favoritismo non economico. Che ha diverse conseguenze economiche, delle quali particolarmente il Pantaleoni si occupa, per trarne un'altra caratteristica distintiva del prezzo politico: *l'abbandono o la meno rigorosa rispondenza al criterio del tornaconto economico.* I prezzi economici si differenziano dai prezzi politici « soltanto per questa nota, che gli uni conservano un flusso produttivo e gli altri lo annullano, gli uni possono essere continuativi e gli altri vanno al suicidio, gli uni rispondono a forze costanti e permanenti e gli altri allo sbalzo di forze variabile e accidentali » (1), insomma gli uni organizzano, gli altri disorganizzano l'economia.

Vi sono molti casi nei quali è estremamente difficile ben discernere i fini della discriminazione, sia chi discrimina un' impresa pubblica o privata; perciò sarebbe impreciso dire che il prezzo politico è di minimo incasso e il prezzo economico è di massimo incasso. Può darsi che il fine manifesto, spontaneo o imposto, sia la prestazione di benefici speciali, e tuttavia può perseguirsi e realizzarsi un maggior prodotto: si può servire l' ideale e fare un affare: ciò oggi è anzi molto comune. D' altra parte, v' è un criterio di economicità ch' è necessario tenere anche nel perseguire fini politici sociali: un criterio di minimo mezzo per cui tanto meglio si possono realizzare tali fini quanto meno si distrugge quella ricchezza materiale, ch' è certo il terreno propizio sul quale possono fiorire le opere sociali. Infine, grande importanza orientatrice la funzione del libero prezzo di mercato ha nelle moderne società industriali; ma, anche ammesso che realizzi in concreto le virtù che ad esso attribuisce la dottrina della massima soddisfazione concorrenziale, deve trattarsi appunto di un prezzo di libera concorrenza; perchè infatti non si può dire che i prezzi di monopolio conservino un flusso produttivo, siano continuativi, e rispondano a forze permanenti, almeno nella concezione pantaleoniana. E allora « sarebbe più logico negare al prezzo di monopolio il carattere di prezzo economico, per serbare questa denominazione ai soli prezzi di concorrenza e di costo ». (2)

(1) *Danni economici ecc.*, p. 71.

(2) De Viti de Marco. *I primi principi dell'economia finanziaria*, p. 21, n.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ciò è tanto più vero, se si considera che i prezzi di monopolio hanno comune coi prezzi politici di Pantaleoni una caratteristica sulla quale il nostro autore molto insiste: la *limitazione*. Non tutti i prezzi possono essere di monopolio, come non tutti i prezzi possono essere politici. Come per Edgeworth se tutti i prezzi fossero di monopolio, così per Pantaleoni, se tutti i prezzi fossero politici, si andrebbe al caos. Ecco un ultimo elemento della sua teoria dei prezzi politici. Un sistema generale di prezzi politici non può mantenersi; un mercato può operare con prezzi politici se è parassitario di altro mercato avente prezzi economici. E ciò è ovvio: se però si ammette, come Pantaleoni ritiene, che tutti i prezzi cosidetti politici siano parassitari. Ora questa premessa, come vedremo, va soggetta almeno a grandi limitazioni.

Si pensi intanto alle conseguenze, certo esagerate, del sostituirsi dei prezzi politici ai prezzi economici in una zona vastissima del mondo economico: questo ritornò parziale ad un'economia medioevale sarebbe, per Pantaleoni, causa di enormi sofferenze di una gran parte del genere umano: l'annullamento della divisione del lavoro internazionale, e il vincolismo statale, effetto compagna e causa di gravi alterazioni del diritto privato, delle consuetudini, dei sentimenti che separano e uniscono gli uomini, della distribuzione delle industrie e dei sistemi tecnici di produzione, si traducono rispettivamente in una riduzione della popolazione per immiserimento o per emigrazione su scala terrificante, in una moria per fame, in un enorme costo per tutta l'attività economica.

Trattandosi di percussione proveniente da deliberazione di autorità politica superiore (è questa volta affermata la politicità per provenienza politica dell'azione deformatrice del prezzo) con virtù coercitive (che abbiamo visto non esclusive del comando del principe), essa, rispetto alle forze lentamente modificatrici (si tratta di un' imprecisa differenza di tempo e di grado, e del resto l' azione di private collettività parziali, per es. le intese internazionali di produttori, può essere meno lenta dell'azione modificatrice dello stato, la cui organizzazione costituisce come un rigido binario dell'attività economica, non foss'altro per le pressioni contrastanti di gruppi), ha l' effetto di superare l'elasti-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cità del sistema, spezzare lacerare distruggere, non dar tempo a forze vicarie di esplicarsi, annullare valori e caratteri utili in blocco e massa, e mandare tutto il formicaio a pezzi con una pedata! Perchè tutto durerà finchè un doloroso e lento processo di selezione non avrà di nuovo ripristinato rapporti sociali conformi all'azione di forze economiche permanenti e costanti (che si tratta appunto di identificare) (1).

A queste conclusioni il Pantaleoni perviene perchè nella sua costruzione, non solo il criterio generico di differenziazione (dipendente da qualsiasi forza o circostanza estranea) e quello specifico di politicità, a volte si trovano uniti a volte non; e inoltre questa politicità si qualifica diversamente, riportandosi, ora ad attributi personali politico-sociali dei destinatari, ora all'attributo pubblico del soggetto che deforma il prezzo; ma sopratutto lo stesso criterio della differenziazione, fondamento classificatore della teoria, sembra svanire col procedere della generalizzazione: dalla prima considerazione, limitata e quindi rigorosa, dell' intervento di un superiore politico direttamente redistributore, che per lo stesso bene faccia pagare di più agli uni e di meno agli altri (2), alla successiva considerazione, più influita da preoccupazioni politiche, dei prezzi « causati dal crescere dell' intervento statale », infine di ogni deviazione, a qualsiasi causa dovuta, dalla legge di formazione del prezzo di concorrenza. (3)

2. — Ecco dunque in prima linea, fra i prezzi politici, l'imposta che va estendendosi, sia proporzionale o progressiva: prezzo politico per eccellenza, e tuttavia, per lo stesso Pantaleoni, atto di produzione, partecipazione al prodotto sociale per fatto suo accresciuto; i sussidi alle cooperative e i favori agli impiegati, anche se facciano parte del prezzo di offerta della burocrazia e quindi del costo dell'organizzazione statale; le compere e le vendite sopra e sotto costo da parte degli enti pubblici, mercè i calmieri e le espropriazione, che molte volte sono un necessità econo-

(1) *Danni economici,* passim.
(2) *Considerazioni* ecc. passim.
(3) *Danni economici* ecc.; passim. *Una causa,* ecc. passim.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mica di questa organizzazione, e rientrano, se passivi, nel suo costo; le statizzazioni e le municipalizzazioni, anche se determinate dal bisogno pubblico di sottrarre i consumatori ai prezzi politici di privati monopoli; tutta la politica sociale di assistenza dei gruppi e dello stato, di cui vedremo le ragioni economiche. Ma già si accenna al boicottaggio sindacale operaio e a quello nazionale, forme di comune lotta economica discriminatrice; e ai prezzi cristallizzati in tariffe, o che trovino limiti legali massimi e minimi, e alla legislazione protettiva del lavoro, anche se ne sia provata l'essenza economica. Ecco poi di mano in mano, il protezionismo doganale e demografico, il dumping e il nazionalismo, il truck-system, gli scioperi e altre forme di violenza sindacale operaia, il sindacalismo e il corporativismo, la modificazione non spontanea dell'ubicazione e proporzione delle imprese, tutte le forme di politica economica, insomma di vincolismo, « nelle quali si affonda come in sabbie mobili »: forse perchè irresistibili tendenze, non genericamente sociali, ma propriamente economiche sospingono.

Sono invece prezzi economici i prezzi di tutti i beni che si vendono in condizioni di libera concorrenza; e poi anche le tasse, perchè non discriminano fra i singoli (sono di monopolio e coattive, e discriminano bene fra i gruppi, facendo pagare ad alcuni di questi più del costo e ad altri meno del costo); i prezzi del tabacco e del sale, perchè i singoli si distribuiscono liberamente fra le varie classi di consumatori (ma sono bene privative o monopoli fiscali: politicità subiettiva e insieme obbiettiva: puri e semplici strumenti di riscossione di imposte, redistributori, per la loro parte, del costo dei servizi pubblici sui redditi maggiori); le tariffe e i prezzi differenziali e multipli del privato monopolista, se discrimina solo in ragione del maggior prezzo offertogli (cioè del reddito, precisamente come i prezzi politici). Vero è che « ora i prezzi politici sono per lo più privilegi propri di certe categorie di lavoratori e di industriali organizzati »; ma sono economici i prezzi fatti da un sindacato (anche da un municipio), che controlla il mercato, (anche se, come spesso, è protetto da forti dazi ottenuti con pressioni politiche, e discrimina in ragione di criteri diversi subiettivi, economici e non economici, e riesce a modificare i rapporti di forza economica: sul mercato nazionale

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

col rafforzamento dei gruppi padronali contro i sindacati operai o coi loro accordi corporativi contro altri gruppi, e sul mercato internazionale, con discriminazioni nazionali e boicottaggi e « dumping » di forti intese di produttori, appoggiate dalla forza politica di stati preponderanti, che discriminano a loro volta direttamente o con questi mezzi, economicamente e politicamente, contro altri stati).

La ragione di questa tolleranza pei prezzi differenziali dei monopoli privati industriali, reazione alla tolleranza, che il Pantaleoni deplora, verso i prezzi di monopolio, tanto meno facilmente raggiungibili, dei sindacati operai, ci porta a un altro elemento, meno evidente ma essenziale, della teoria di cui si tratta.

Per Pantaleoni « la legge di indifferenza tratta le varie dosi di una merce che si offrono sul medesimo mercato, come se queste si facessero concorrenza... questa è la caratteristica dei prezzi che diciamo economici (1);... mentre i prezzi politici si hanno dovunque la ripartizione di una merce o di un servizio non è opera dell'offerta reciproca di prezzi che parifichino le quantità di beni domandante a quelle offerte, ma avviene per opera di altre forze ». (2)

Si riconosce qui la posizione classica liberista dell'unità del prezzo al punto di equilibrio dello scambio, ch'è quello di massima soddisfazione comune dei coscambisti, il cui interesse coincide per ciò stesso con quello della collettività, donde l'impossibilità logica e il danno di interventi esterni politici che pretendano fissare o solo influire sul prezzo. Di nuovo, sarebbe più logico dire prezzi economici i soli prezzi di concorrenza, ed escludere quelli di monopolio e di sindacato, che hanno appunto la caratteristica di allontanare dalla posizione teorica di massima soddisfazione, dall'equazione dell'offerta con la domanda, di creare divergenze fra prodotto netto di individui e di collettività parziali e prodotto netto sociale, di causare sottoprodotto e sfruttare quasi-rendite a danno di altri gruppi.

Se a ciò Pantaleoni non vuole logicamente arrivare, è per la

(1) PANTALEONI. *Considerazioni*, ecc. pag. 3.
(2) PANTALEONI. *Danni economici*, ecc. pag. 70.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sua preferenza verso i prezzi di concorrenza, in un senso concreto diverso da quello teorico, prezzi cioè di competizione, che, al di fuori di criteri umanitari e politici, sono portato di lotta economica (ricordiamo che questo è uno dei caratteri distintivi dei prezzi normali di concorrenza o di monopolio, rispetto a quelli unionisti o speciali, secondo Neumann), (1) e lasciano la via aperta alla selezione. A parte ch' è assai vaga la distinzione fra prezzi politici strappati dai sindacati padronali facendo valere criteri economici, e prezzi politici strappati dai sindacati operai facendo valere criteri sociali, (interessi in ogni caso, comunque si ammantino), resta però a vedere se i prezzi cosidetti politici non siano essi stessi forma di lotta economica; se la selezione non sia favorita dalla stessa lotta dei gruppi per assicurarsi prezzi politici, come accenna Pareto (2), e, meglio, se non sia precisamente assicurata, come pensiamo, precisamente da un sistema in cui si influisca sui prezzi per stabilire certa uguaglianza di posizioni iniziali e certe condizioni di concorrenza.

3. — Per una corretta interpretazione della teoria pantaleoniana dei prezzi politici e una spiegazione delle incrinature logiche che in essa abbiamo via via notato, bisogna riportarsi all'elemento storico e subiettivo ch' essa, come ogni teoria, contiene, e al sistema teorico generale dell'autore. Cosa particolarmente opportuna in questo caso, per la natura dei fatti analizzati e per la reazione che, di fronte ad essi, doveva determinarsi in un temperamento fatto di rigida logica ma anche di intransigente passione, che, poste alcune premesse influite da questa, arrivava diritto alle conseguenze estreme, volute da quella, trascurando e cacciando dall'economia fatti e tendenze, non incompatibili con questa, ma solo col particolare schema logico ch' egli s' era costruito per comprenderla.

La teoria dei prezzi politici bisogna considerarla nel suo tempo storico e nell' insieme dell' adamantino sistema teorico pantaleoniano; e allora apparrà forse come l'estremo tenace ten-

(1) NEUMANN. *La formazione dei prezzi*, in B. E. s. t. v. XII, p. 797 e sgg.
(2) PARETO. *Manuale*, pag. 445.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tativo, fatto da un alto spirito classico e liberista, per resistere all' irrompere di nuove forze, modificatrici del sistema economico e sociale, con l'opporre ad esse le difese di una teoria costruita con ipotesi tratte da condizioni affatto diverse, e in cui una formula scheletrica estremamente generale, pur via via contorta, dovrebbe contenere una realtà ripugnante perchè varia e distante.

La teoria dei prezzi politici fu elaborata da Pantaleoni nel crepuscolare passaggio da alcune ad altre condizioni strutturali dell'economia. In concreto, era il tempo in cui all'estero, e più di recente in Italia, dopo un breve periodo di relativa neutralità statale, a un largo sistema di prezzi politici a favore di gruppi sociali e nazionali ritenuti superiori, si veniva sostituendo, meglio aggiungendo, un sistema di prezzi politici a favore di gruppi sociali e nazionali ritenuti inferiori, entrati disordinatamente nello stato e nella società degli stati, ed affermatisi usando con minore abilità e moderazione le stesse pratiche protezioniste dei gruppi prima avvantaggiati.

La guerra mondiale ebbe l'effetto di esasperare tali manifestazioni, di far apparire possibili molte manomissioni del sistema economico che prima non si osavano, di accelerare le modificazioni della struttura economica già in atto, delle quali lo stesso Pantaleoni aveva genialmente segnalato alcune forme come fenomeni di dinamica economica. [1]

4. — Molto importante è per noi la rappresentazione che il Pantaleoni faceva di questi fenomeni, di cui i prezzi politici non sono che una manifestazione. Se a un sistema sociale « economico » si sostituisce un sistema sociale « non economico », si hanno dei fenomeni dinamici, che non riconducono a una posizione di equilibrio a noi visibile: si altera la struttura economica, perchè si sono alterate le premesse fondamentali che circoscrivono i fenomeni economici. Ma ciò vuol dire soltanto che le dottrine dell'equilibrio economico non hanno più riscontro nella realtà, per la sparizione della zona in cui esistevano le condizioni che l'equi-

(1) Pantaleoni. *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, in « Erotemi » II, pagg. 75-127.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

librio presuppone. Il teorema dell'eguaglianza delle utilità marginali generalizzato e realizzato, che identifica una posizione di equilibrio stabile economico, (solo astrattamente perchè gli economisti hanno sempre avvertito trattarsi di una semplice approssimazione teorica), presuppone due sole condizioni (anch'esse irreali): che cioè gli uomini agiscano in ragione del puro tornaconto economico, e che esista libera concorrenza, condizione quest'ultima che si identifica con la legge di indifferenza.

Ma questa posizione di equilibrio sarebbe ostacolata da forze antieconomiche delle società umane: cause sociali perturbatrici di equilibri economici; così come possono considerarsi invece cause economiche perturbatrici di equilibri sociali (quasi che equilibri economici ed equilibri sociali fossero antitetici, e non per larga parte coincidenti o interdipendenti). E' sempre questione di variazioni della zona economica, le quali « fanno si che le dottrine economiche hanno un mondo ora più grande ora più piccolo in cui hanno riscontro nella realtà, e i modelli con i quali raffiguriamo la realtà vanno assoggettati a correzioni, perchè i fenomeni che si sviluppano in zone grandi sono diversi da quelli che si sviluppano in zone notevolmente più ristrette ». A seconda dei periodi storici che si prendono a considerare sarà più vero un modello o l'altro: le società liberiste uscite dalla rivoluzione francese rispondevano al criterio economico, le società corporative rispondevano al criterio non economico.

Le cause della variazione della zona economica sono molte, e la variazione può giungere fino alla sua cancellazione e sostituzione con un' altra di altra natura. Al Pantaleoni apparivano già numerose e irresistibili queste variazioni, e sebbene pensasse anche a casi (nuove invenzioni e iniziative) della zona economica invaditrice, vedeva questa piuttosto invasa dalla zona extraeconomica. Alterazione della estensione della zona in cui è causa degli atti umani l' interesse economico; estensione delle dimensioni delle imprese e quindi assorbimento in spese generali di spese prima specifiche e sostituzione di quelle a queste; modificazioni della struttura della popolazione; operazioni di curve di costi decrescenti. E diverse forme e conseguenze di questi fenomeni, come: ingrandimenti di unità politiche, sostitu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zione delle funzioni dello stato a funzioni prima private, gestione collettiva o comunista, formazione di grandi sindacati di imprese, sostituzione di imposte a tasse e inflazione dei bilanci pubblici; prezzi di fattori di produzione imposti con la forza in misura diversa da quelli di concorrenza o di monopolio, secondo criteri etici e politici; varie specie di prezzi giusti, diversi da quelli che sarebbero se agissero le due indicate condizioni dell'equilibrio stabile: tutte forme e cause di dinamismo incessante, di modificazioni della zona economica, insomma di prezzi politici.

E tuttavia si tratta, come ognun vede, di fenomeni economici, portato di forze strettamente tecnico-economiche, che caratterizzano la realtà dei giorni nostri; che non potrebbero persistere ed estendersi se non fossero in senso lato economici, se cioè non avessero, a parte la forma, una loro economicità di essenza e di risultati; che dunque mal si potrebbero scacciare dalla zona economica, verso la zona extraeconomica, senza svuotare quella, come pure l'Pantaleoni al limite prevedeva, di ogni contenuto: ciò che ridurrebbe in realtà il problema ad una distinzione convenzionale, verbalistica e vana, o piuttosto capace di confondere le idee. La teoria, in altri termini, segnalerebbe dei fenomeni importantissimi e la loro diffusione, ma si rifiuterebbe di esaminarli nella loro essenza e nei loro effetti con gli strumenti propri dell' indagine economica, per l' impossibilità o la difficoltà di adattare questi strumenti allo studio di essi.

I fenomeni dinamici di secondo genere, perchè non portano a una posizione di equilibrio visibile o prevedibile, sono considerati da Pantaleoni come modificazioni della struttura economica (1); la variazione della zona economica nel senso della limitazione è un caso particolare, il primo, di tali variazioni di struttura. Forse sarebbero da distinguere variazioni (qualitative o quantitative con effetti qualitativi) di struttura, e variazioni (solo quantitative) di estensione della zona economica. E tuttavia, la confusione o la connessione tra le manifestazioni dell'una e dell'altra variazione — tutte « forze capaci di sovvertire il si-

(1) *Di alcuni fenomeni di dinamica economica,* cit. pag. 87.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stema economico » [2] — fanno si che ne sia difficile la distinzione; e piuttosto l'invasione della zona economica, se invasione c'è, può *in gran parte essere conseguenza, economica, delle altre forme, economiche, di dinamismo.*

Ora, in quanto tutte importano, o semplicemente esprimono, una modificazione di struttura del sistema economico, non si possono cacciare dall'economia; resteranno elementi di un' economia modificata strutturalmente, solo incompatibili con la teorica fissità delle pretese premesse del fenomeno economico, ridotte dal Pantaleoni alle due condizioni dell' equilibrio stabile: il tornaconto economico e la libera concorrenza. E neppure necessariamente, perchè sulla stessa traccia di Pantaleoni abbiamo or ora notato, e meglio vedremo in seguito, che una modificazione della struttura economica è causa, effetto, compagna di modificazioni dell' idea di tornaconto economico e del concetto di concorrenza: che potrebbero non cessare di essere premesse, sia pure poco o molto modificate, del sistema economico, il quale non sia convenzionalmente identificato in una sola configurazione astratta di equilibrio stabile.

5. — E' nota, e anch'essa molto importante per la teoria dei prezzi politici, la concezione pantaleoniana dell'atto economico, determinato esclusivamente dall'ofelimità [1].

Escluse sono dal campo economico le sistemazioni predatorie parassitarie e mutualistiche; i fenomeni sono economici e sono oggetto dello studio dell'economia quando si svolgono in assetti volontari, propri di un regime di libertà e proprietà privata, cioè in assetti contrattuali. Dai quali sono esclusi rapporti di forza, malgrado che questi quasi sempre sussistano, evidenti o mascherati: es., uno stato di necessità, per posizioni iniziali diverse, che danno differenti rendite di consumatore ai contraenti e alterano i costi comparati, o per posizioni create dal venditore come nel caso del monopolio. Ammessi se mai i consorzi coattivi,

(1) Ibid. pag. 100.

(2) PANTALEONI. *L'atto economico*, in Erotemi I. pag. 67 e segg.; *Tentativo dell' analisi del concetto di forte e debole*, ibid. pag. 329.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

purchè siano condizione di un massimo di utilità, generale, cioè produttivi, non di una collettività particolare, cioè parassitari: ed è difficile non vedere ch' essi sempre riescono bene a coprirsi di derivazioni di interesse pubblico.

E' noto che del resto non vi è una netta soluzione tra quelli che Pantaleoni chiama assetti predatori parassitari mutualistici e, aggiungiamo, contrattuali: sono rapporti che non si trovano allo stato puro. La sociologia paretiana ci dà la teoria del modo onde si mascherano i rapporti predatori con rapporti contrattuali, i parassitari con rapporti mutualistici; come a coppia tali rapporti abbiano elementi in comune e una gradazione impercettibile: il fenomeno economico concreto, nella produzione e nella distribuzione, è prodotto di assetti insieme violenti, contrattuali e mutualistici: non occorre, per concepire il mutualismo, supporre che vi sia una zona dove la forza e la lotta non esistano: bisogna invece supporre che il mutualismo, il cooperativismo (espressioni di solidarietà e responsabilità collettive) stiano appunto a correggere le conseguenze di quei necessari contrasti.

Respinti da Pantaleoni ogni idea di solidarietà e ogni concetto di responsabilità non individuale ma collettiva: esclusi dal campo economico il caso fortuito e la congiuntura: fallite sarebbero finora, con la distruzione degli organismi che vi si sono prestati, le prove sperimentali di un intervento statale a correzione della congiuntura in quanto sgradevole turbativa di redditi: cosa veramente non provata, tutt'altro, storicamente, e sempre più discussa teoricamente, crescendo l' interesse della teoria e della politica economica ai fenomeni di quasi-rendita.

Nessun posto a vaghe considerazioni di giustizia, ch'è polisenso, e di merito, ch'è vuoto di senso, se non siano corollari immediati delle leggi dell'equilibrio economico, in quanto entrino nelle forze, gusti e ostacoli, che determinano il prezzo: è di là da venire una società in cui sentimenti come la carità e l' amore e il senso dell' interesse pubblico siano molla esclusiva della produzione della ricchezza: non fondata ogni teoria di tutela, che giustifichi l' intervento autoritativo per la formazione di prezzi politici o altri, se si fa un sistema economico con la

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

condizione necessaria che le azioni siano determinate dall' ofelimità, perchè il forte e il debole non sono due specie realmente esistenti e mancherebbe una ragione per opporsi alla distruzione e allo sfruttamento del debole. Senza naturalmente concedere che, appunto ai fini della selezione, sia economicamente e socialmente utile talvolta correggere le posizioni iniziali di concorrenti di forze disuguali, specie se non naturalmente ma socialmente disuguali: differenze di forza che esistono bene in realtà e che del resto non sono neppure incompatibili col postulato edonistico.

I prezzi politici sono parassitari, sono l' espressione della conquista di una classe o di una nazione per opera di un'altra. Non viene il dubbio che possano essere forme di resistenza e di compenso o di rivalsa di gruppi particolari contro prezzi di monopolio, o quasi, economici, ma ben parassitari. Sono determinati dalle differenze di reddito e dall' impossibile pretesa di annullarle; eppure, lo stesso Pantaleoni ha segnalato in alcuni fenomeni dinamici, relativi a nuove forme di produzione, cause tecnico-economiche della loro diffusione: per es., la conversione crescente di spese particolari in spese generali, sviluppo di impianti fissi, di *costante*. Non partecipano del carattere del baratto e dello scambio jevonsiani: sono politici, cioè forza, spogliazione, carità, un *mixtum compositumque* di criteri sociali che sopraffanno i criteri economici, che soli, imperando il tornaconto, possono assicurare al gruppo la persistenza, ad esso e ai suoi componenti certe quantità di ricchezza mediante un *minimum* relativo di costo.

Non è ammesso che, come è storicamente e teoricamente provato, la persistenza dell'aggregato possa anche realizzarsi con un assetto economico misto, cioè in parte libero e in parte vincolato, o anche tutto vincolato al raggiungimento di un equilibrio giudicato *pro tempore* migliore, secondo un criterio che può non essere quello del rendimento monetario massimo attuale, ma quello di un rendimento monetario massimo futuro, o quello infine della maggiore felicitazione collettiva attuale o futura in termini non monetari.

Non è presa in considerazione l' ipotesi da noi accennata,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che possa permanere nella zona economica, sia pure ripugnante alle premesse dell'economia statica, un fenomeno retto da nuove forme di concorrenza e da un diverso apprezzamento utilitario, e da corrispondenti nuove varietà di formazione dei prezzi, che *non sarebbero politici ma veramente economici della struttura economica modificata.*

Tutti i fattori di dinamismo segnalati da Pantaleoni, e non solo l'ipotesi di forza, e le lotte dei gruppi coi loro motivi le loro forme e gli equilibri cui adducono, le posizioni iniziali e terminali, le istituzioni sociali che le condizionano e modificano: tutto ciò, — che ben può cambiare, dice il nostro autore, la storia civile e politica delle genti, — solo perchè non porta a un equilibrio a noi visibile e prevedibile in base ai due famosi presupposti, non meno arbitrari di tante altre ipotesi di studio, è respinto dall'economia verso la sociologia.

Ma lo stesso Pantaleoni, racconta il Loria, diceva che l'economia politica, da cui sono esclusi la violenza e la frode e i tanti altri fattori ch'egli escludeva, è una cosa troppo ristretta perchè possa essere il vero, ed è per questo che tanti economisti passano alla sociologia, la quale invece è una cosa troppo larga. Passaggio, soggiunge il Loria, che potrebbe evitarsi, dilatando l'economia politica fino a farla combaciare con la realtà. [1]

Questa dilatazione ha un significato scientifico attuale: il passaggio da ipotesi statiche a ipotesi dinamiche; in due sensi diversi: in senso sociologico, e sembra allo stato attuale della scienza meno fecondo; o in senso veramente economico, ch'è quello indicato precisamente dal Pantaleoni, e purtroppo non fecondato come meritava dagli stessi studiosi italiani: dello studio dei fenomeni dinamici di secondo genere, considerati dove realmente sono, nella zona economica e non in quella extraeconomica e sociologica, e trattati con gli ordinari metodi di ricerca economica, sia pure in base a premesse diverse da quelle tradizionali.

Insomma è particolarmente attuale e necessario lo studio

(1) LORIA. *Documenti relativi alla distribuzione della ricchezza* in « La Riforma Sociale, n. 4, 1932.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

delle variazioni della struttura economica, che mostrano, non invasa la zona economica da quella extra economica, sibbene dalla prima *assorbiti,* o in via di assorbimento — lento, ed è anche qui la ragione della loro forza ed economicità — *elementi inizialmente extraeconomici, o meglio, solo incompatibili con premesse economiche su cui troppo indugia la teoria mentre sono già modificate.* La realtà mostra oggi — limitazione necessaria, perchè non sappiamo ciò che avverrà in un nuovo ciclo sociologico di reazione a quello attuale — la realtà, diciamo, mostra oggi non verificata la concezione centrale della teoria generale di Pantaleoni, da cui quella particolare dei prezzi politici deriva.

6. — E' dello stesso Pantaleoni [1] l'osservazione che non v'è modificazione di regime sociale, la quale non si manifesti in un'alterazione di prezzi, cosa specialmente evidente rispetto alle modificazioni economiche, le quali esistono in quanto riescano palesi nei prezzi, poichè in una modificazione di prezzi esse consistono e in null'altro, così come ogni altro genere di modificazioni del regime sociale nei prezzi deve avere almeno un indice: se cambiano il sentimento religioso, i criteri di condotta morale, i gusti artistici, il diritto, la manifestazione pronta e sicura di questi avvenimenti è un'alterazione dovuta a cangiamenti delle curve di utilità e di costo, ossia dei gusti e degli ostacoli; a parte che la stessa organizzazione sociale e politica è elemento economico, raffigurabile in un grande impianto fisso, le cui variazioni non possono non influire sulle variazioni del sistema economico e quindi del sistema dei prezzi.

Ora, può esser dubbio che una riforma sociale possa limitarsi all'artificiale riproduzione di quei simboli che sono i prezzi, come la premessa del Pantaleoni autorizzerebbe a pensare. Ma non è dubbio che, se alterazioni durature di prezzi e di loro configurazioni si verificano, bisogna cercarne le cause in fatti costanti uniformi, derivanti da profonde consolidate modificazioni del sistema economico e sociale. « Noi non troviamo esempi nel

(1) *Considerazioni,* ecc. pag. 28.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mondo, — scriveva Ferrara ([2]) — per asserire che nell'economia umana possa esistere qualche oggetto od opera che si venda ad un prezzo diverso da quel che vale: vi sono bensì atti di violenza o di generosità, il furto, l' elemosina, il dono, coi quali si strappa o si regala ma non si vende (è visibile qui la fonte, però molto limitata, della concezione pantaleoniana dell' atto economico e delle tanto più numerose e diverse cause deformatrici dei prezzi economici). A rigore anzi — soggiunge Ferrara — codesti atti non formerebbero eccezione se non in quanto siano isolati; giacchè, se sono un fatto generale e permanente, come la schiavitù il dispotismo il monopolio, allora non si potrà neanco assumere che siavi differenza tra il valore proprio della cosa ed il prezzo per cui si ceda, ma dovrà dirsi che un mutamento è avvenuto nel valore medesimo, se si rifletta che la schiavitù il dispotismo il monopolio (aggiungiamo: la democrazia, il sindacalismo, il corporativismo) divengono una condizione sociale, da cui il costo di riproduzione, che è quanto dire il valore, rimane modificato ».

Che cosa sono gli attuali prezzi cosidetti politici, di politica economica e finanziaria e di monopoli privati e semipubblici, se non indici di mutate condizioni sociali ed economiche? Bisogna allora riportarsi, da una parte al regime economico e tecnico di produzione, dall'altra alla costituzione sociale e politica, che vige in un dato paese in un dato momento, in genere in un dato stadio di civiltà e di correlativi ideali, per un'analisi dei bisogni e degli interessi cui risponde la formazione dei prezzi. I modi di organizzazione dei rapporti economici di produzione e distribuzione, che esprimono i prezzi, sono in relazione con tutte le altre variabili del sistema sociale, ch' è soggetto ad evoluzione, e secondo i periodi storici ha una data conformazione. E dunque le forze che sembrano alterare il sistema dei prezzi non sono qualcosa di autonomo, estrinseco al mondo economico e sociale, ma sono le forze incessantemente dinamiche di questo mondo stesso. Può essere allora compito utile della scienza cercare di adeguare la generale formula del valore alle mutate forze che regolano i prezzi.

---

(1) FERRARA. *Le mercedi*, Pref. a B. E. s. s. v. III, pag. XLVIII.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

7. — Se impossibile è contenere in uno schema meccanico il fenomeno economico in genere, ciò è tanto più vero della materia che ci occupa, propria di un mondo progressivo, con forze che si vanno via via formando, di portata e senso spesso sconosciuti. Qui specialmente è necessario ricordare che i problemi economici sono imperfettamente presentati quando vengono trattati come problemi di equilibrio statico e non di incremento organico, come avvertiva Marshall, il quale, proprio avviandosi a trattare il problema di cui ci occupiamo, «alto tema di progresso economico», segnalava le deficienze del metodo statico in economia, che aiuta a dare un carattere definitivo alle nostre idee, ma, quando è spinto alle conseguenze più remote e logicamente più intricate, si allontana dalle condizioni della vita reale (1).

In un duplice senso la trattazione dei prezzi cosidetti politici esige l'abbandono di ipotesi statiche per ipotesi dinamiche (in vero significato economico e non sociologico), meglio atte a spiegare la realtà dinamica di cui essi sono espressione.

1) Studiare le cause che vanno trasformando la struttura dell'economia, dando luogo a nuovi sistemi o famiglie di prezzi, non prezzi speciali o politici, ma nuovi prezzi veramente economici di un sistema economico in via di trasformazione: e cercare di cogliere l'evoluzione storica, le leggi di sviluppo del fenomeno, nelle alternative di sostituzione di varie forme di prezzi, in base ad una realistica concezione della vita sociale, in cui il fenomeno di cui trattasi è specialmente connesso con altri.

a) Tre almeno dei quattro fenomeni dinamici di secondo genere pantaleoniano: le variazioni delle dimensioni delle imprese con la conversione di spese specifiche in spese generali, l'operazione delle curve di costo decrescenti, le variazioni della struttura della popolazione, ed anche il quarto, cioè le variazioni della zona economica, conseguenza degli altri tre; i cinque fattori di dinamismo di J. B. Clark, come il crescere dell'offerta di lavoro e di capitale, i mutamenti dei processi tecnici di produzione, dell'organizzazione delle imprese e dei gusti dei consu-

(1) MARSHALL. *Principî*, pag. 443.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

matori; i fattori segnalati da altri schemi dinamici, come quello dei « costi costanti » di J. M. Clark, e quello delle « nuove combinazioni » di Schumpeter in alcune forme dei cinque casi configurati —: sono indubbiamente puri fenomeni economici, che non si possono cacciare dell'economia, con tutte le loro manifestazioni e conseguenze, di cui appunto essenziale la modificazione della struttura economica e dei prezzi, solo perchè il loro agire non adduce a una posizione visibile o solo prevedibile di equilibrio; chè anzi si ha una ragione di più per studiare i nuovi problemi economici che ne seguono.

b) Ciò si può ripetere per un'altra categoria di fenomeni con i primi connessi. Anche dei fenomeni intermedi fra quelli di tipo economico e quelli di tipo non economico, come avverte Pareto (1), lo studio *economico* può farci conoscere una parte abbastanza grande. Condizioni ambientali ed ereditarie che correggono gli apprezzamenti utilitari, posizioni iniziali e terminali, movimenti sociologici di ricchezza, tornaconto altruismo e violenza, forza economica e non economica di singoli e più di gruppi, istituzioni sociali, forze storiche e politiche: — sono combinazioni complesse inestricabili di fattori complementari, che agiscono insieme, nel fenomeno concreto, sulle forze che determinano i prezzi e le loro varietà, e formano il tessuto dei rapporti economici e dei rapporti sociali, tra loro interdipendenti. Campo oggi specialmente aperto alla ricerca, per integrare le forse non perfettibili linee teoriche essenziali, pure, del fenomeno economico, che sono paghe di ritenere tutti quei fatti impliciti nelle condizioni dell'equilibrio, necessariamente senza curarsi, in prima approssimazione, di sceverarli e studiarli.

Queste due forme diverse dello studio di *fenomeni di lungo periodo* interferiscono, come nel fatto le tendenze sociali e le modificazioni della struttura economica; per cui ad es., elementi che, nelle condizioni finora premesse allo studio dell'economia, sembrano o sono extraeconomici, creano o diventano essi stessi motivi economici, vengono man mano più o meno visibilmente acquisiti alla zona economica modificata, ed entrano a far parte

(1) PARETO. *Manuale*, p. 16.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

delle condizioni del nuovo equilibrio, pel fenomeno che abbiamo visto segnalato dal Ferrara. Quindi, nel nostro caso, indagine storico-concreta, di condizioni di luogo e di tempo, di combinazioni di tendenze diverse, non essendo possibile isolare i fenomeni di cui trattiamo dalle circostanze che li complicano nella realtà storicamente determinata.

2) In questa posizione generale del problema, i cui elementi sociologici si possono considerare dati, è possibile e fruttuoso lo studio, con gli ordinari metodi economici, di casi particolari di equilibri successivi: meglio di stadi intermedi fra questi, che si iniziano nel momento in cui una deformazione del prezzo di mercato per fini politici o pseudopolitici interviene in un dato equilibrio, (veramente, in realtà, nella tendenza verso un equilibrio) dando luogo, non a semplici turbative o brevi oscillazioni, ma a fenomeni di durata ed effetti notevoli, determinanti un equilibrio instabile, o possibilità diverse di un equilibrio stabile. Lo studio di questi casi particolari, *fenomeni di breve periodo,* i cui effetti cioè si realizzano in un periodo limitato di tempo, mostrandoci vicende di attriti e di adattamenti, che rappresentano essenzialmente la realtà, contribuisce a sua volta a spiegare i problemi generali delle tendenze e dei fenomeni prima accennati, di lungo periodo. Si possono studiare le cause e gli effetti economici di alcune particolari famiglie di prezzi e le loro relazioni col sistema generale dei prezzi; si può studiare l'agire dei gruppi, ma specialmente dei poteri politici o pubblici, come causa della deformazione dei prezzi: e in realtà lo studio dei cosiddetti prezzi politici diventa lo studio degli interventi sociali, piuttosto economici, dello stato, e degli enti delegati o appoggiati allo stato, che vuol dire di una parte più o meno estesa, secondo le forme e gli scopi di intervento che si studiano, della politica economica e finanziaria.

Ci occupiamo qui solo delle modificazioni della struttura economica: indagine del primo tipo. ([1]

(1) Per alcune indagini del secondo tipo, ci sia consentito di rinviare a « Rivista di Politica economica » anno XXIV, fasc. I-II ARENA. *Le alterazioni statali dei prezzi* (Contributo alla teoria della politica economica e sociale).

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

8. — Il regime economico prevalente nelle moderne società industriali, e nel quale in particolare consideriamo i problemi che ci interessano, è quello della proprietà privata e della produzione capitalistica, sebbene detti problemi sussistano, siano anzi prevalenti, ma più facilmente risolubili, dal punto di vista teorico se non pratico, per altri regimi, come ad es. quello collettivista, in cui è appunto regola generale la formazione autoritativa del prezzo per determinati fini economici, politici, o altri, della collettività. Il regime della proprietà privata e della produzione capitalistica è una economia di scambio, regolata automaticamente dalla libera concorrenza, di cui sono condizioni teoricamente supposte: la libertà industriale e la formazione del prezzo unico in base al costo di produzione. Quest'ipotesi di libera concorrenza perfetta suppone mobilità piena dei mezzi di produzione nell'unità del mercato, e quantità economiche polverizzate in modo che domande e offerte individuali non possano influire sul prezzo.

Nella realtà, la proprietà privata, la libertà industriale e la concorrenza sono state sempre più o meno limitate. Oggi lo sono in grado particolarmente alto. Ma bisogna notare che già prima, mentre la teoria economica continuava a svolgersi, raggiungendo certo alti fastigi, sulle ipotesi indicate della teoria classica, indiscussi punti di partenza di ogni sua ricerca, la vita si svolgeva concretamente sulle basi di una realtà diversa, creando delle formazioni, che dovevano finire col mostrare inapplicabili alla massima parte del fenomeno concreto quelle faticate astrazioni. Le unità con le quali gli economisti hanno costruito le loro teorie si vanno alterando — osservava già il 1914 Jannaccone —. Mutano di struttura e di grandezza; non sono più unità semplici ma complessi, spesso non sono più complessi omogenei ma eterogenei.... questa alterazione muta la faccia a molti problemi economici e giuridico-politici ad essi connessi... la formazione dei prezzi se ne risente. Certe posizioni di equilibrio, se le unità operanti sono piccole e divisibili, non possono essere più raggiunte se l'unità è grande complessa indivisibile.

L'unità del mercato, mentre per un verso ubbidisce a forze che tendono a rafforzarla ed estenderla (arbitraggio, speculazione, mezzi di comunicazione), si spezza per altro verso sempre più,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

in tante unità particolari, per una varietà innumerevole di attriti, i quali fanno venir meno il pieno verificarsi di quella legge di indifferenza del prezzo, che appunto identifica l'unità del mercato in condizioni di libera concorrenza.

La mobilità dei fattori di produzione è facilitata per un verso (trasporti ecc.), ma per altro verso è resa più difficile dallo sviluppo della tecnica industriale (impianti fissi ecc.) e della tecnica organizzativa (sindacati ecc.). Quest'ultima tende a regolare sempre più i mercati, onde la vita concreta di questi si allontana dalla concezione limite strettamente teorica: il mercato non è più costituito dalla perfetta concorrenza bilaterale di piccoli compratori e piccoli venditori, che porta al prezzo unico di equazione della domanda e dell'offerta; questa concorrenza, e quindi il mercato stesso, sono regolati da grossi gruppi di consumatori e grossi gruppi di produttori, crescenti di dimensioni per processo di integrazione, e contrapposti, sì da provocare anche l' intervento organizzativo, diretto o indiretto, voluto o non, dei poteri pubblici.

L' organizzazione economica è resa più rigida, ma anche, in un senso tecnico che non contraddice a questo aggettivo, più dinamica: continuamente determinata da un insieme di forze, di azioni e di reazioni, di armonie e disarmonie, che costituiscono in ogni tempo la trama del suo divenire, ma che hanno oggi forme e ripercussioni più notevoli che mai, perchè tra le forze sono quelle di vasti gruppi monopolistici, e tra le armonie o disarmonie, secondo i punti di vista, è l'azione combinata di tali gruppi e dei poteri pubblici.

Per le esigenze della tecnica industriale, allungandosi il processo produttivo, estendendosi la proporzione delle imprese, impegnandosi ingenti capitali, l'economia non si cristallizza, no — i progressi di tutto il secolo scorso sono solo equiparabili allo slancio di questi ultimi lustri — ma fa suo centro la formazione di gruppi, di entità a proporzioni più vaste; e si hanno variazioni quantitative che si traducono in variazioni qualitative.

Quei gruppi, espressione di cospicui interessi finanziari e industriali, animati da volontà di dominio, al cui servizio è una grande forza politica ed economica, sono mossi da un istinto ben

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

più complesso di quello ipoteticamente attribuito all'uomo economico; ad essi la condotta rigidamente economica per un fine immediato di massimo prodotto netto dell' impresa o complesso, riesce meno importante che il raggiungimento di altri fini, di quello specialmente di dominio del gruppo, o del fine più lontano di modificare a proprio vantaggio la situazione del mercato, con ogni mezzo possibile, anche non economico. Segue che in questo regime diffuso di concentrazione industriale e finanziaria, una rete di intrecci verticali e orizzontali collega in modo più o meno sistematico i soggetti economici.

E tuttavia in questa economia vincolata di gruppi, l' individualismo, o se si vuole lo sviluppo dell' individualità, lievito della storia; la libertà di industria e di intrapresa, base dello sviluppo economico-sociale delle nostre moderne società, non ancora esaurita; la disuguale distribuzione della ricchezza e la competizione di individui e di gruppi, molla di dinamica sociale: questi elementi hanno ancora un compito, che, per essere modificato e corretto, non è meno essenziale.

9. — Il sistema delle forme di concorrenza, che con le sue trasformazioni è sempre indice dell'ordinamento storico del sistema economico e sociale, risulta modificato dall' agire delle nuove forze, ma nel senso, proprio delle società progressive, di uno sviluppo che sostituisce modi più perfetti a modi meno perfetti di concorrenza. Persiste la competizione, ch' è condizione necessaria di dinamica sociale, e dello stesso raggiungimento dell'equilibrio mobile del complesso economico: intesa come la ricerca del massimo reddito da parte di ogni soggetto economico. Ma alla concorrenza atomistica si sostituisce una *concorrenza regolata di gruppi, che tende a sopprimere gli attriti normalmente opponentisi alla libera concorrenza individuale.*

E' troppo noto che gli economisti hanno sempre parlato di libera concorrenza e di monopolio, come di due casi limiti più semplici e più facilmente utilizzabili per la teoria, in una prima approssimazione allo studio, da poco incominciato, degli infinitamente vari casi concreti intermedi. Il Barone, a proposito della determinazione dei prezzi in regime di sindacato, ha mostrato che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

questo regime, specie se è l'effetto d'un movimento spontaneo verso la costituzione d'imprese, nel senso più lato, aventi le dimensioni più economiche, può dare, con una sufficiente stabilità, una situazione in cui si produce a basso costo, quindi un vantaggio sociale dal punto di vista economico (1); anche se, spontaneo o meno, il regime di sindacato, questa nuova più progredita forma di concorrenza, non si può in realtà sostenere senza aiuti diretti o indiretti dello Stato, che darebbero luogo a prezzi politici, ma piuttosto a prezzi pseudopolitici, cioè economici.

L'assetto economico oggi prevalente risulta in concreto da fenomeni misti di concorrenza, di coalizione, di monopolio privato e pubblico, di cooperazione e di associazione; e si passa dall'una all'altra forma per impercettibili gradi di differenziazione, in un complesso dinamico di sindacati, industriali commerciali operai, la cui tendenza effettiva è la realizzazione di quella concorrenza che sembrano limitare. I gruppi che costituiscono il tessuto dei nuovi ordinamenti corporativi, malgrado l'apparato di misure protettive, sono realmente o potenzialmente aperti, lontani, così dall'atomismo individualista del regime liberale instaurato dalla rivoluzione francese, come dalle insuperabili barriere che chiudevano le caste del vecchio corporativismo. E non sono esclusivi: gli individui, essendo oggi, sempre più, portatori di interessi vari distintamente organizzati, possono appartenere contemporaneamente a diverse organizzazioni. In parte i gruppi saranno non concorrenti, per diversa capacità industriale finanziaria o soltanto organizzativa; ma, come rilevava lo stesso Cairnes, gli strati o gruppi di una popolazione si compenetrano, e i singoli vi circolano più o meno attivamente: più attivamente, malgrado ogni apparenza contraria, nelle moderne società progressive, se anche corporative.

Del resto, alla tendenza che i gruppi hanno di dominare il mercato, si oppone la resistenza di altri gruppi, appoggiati se necessario dai poteri pubblici: giuoco di reazioni che vieta a un gruppo di raggiungere o di sfruttare a lungo una posizione monopolistica. Ciò ha molta importanza per l'equilibrio dell'intero si-

---

(1) BARONE. *Principi di economia politica,* 1913, p. 237 sgg.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stema di gruppi, e per l'equilibrio di ciascun gruppo e di ciascun particolare individuo, poichè sprigiona un utile complesso di azioni e reazioni, di adattamenti, e di compensi fra utili e costi dell'organizzazione.

L'iniziativa privata in tale sistema non vien meno; solo è corretta nel suo carattere, del resto non essenziale, di libertà dell'individuo, a favore di necessità di collettività superiori, sindacali nazionali internazionali, che tuttavia non solo condizionano ma potenziano l'attività del singolo. Si arriva al sindacato e al consorzio obbligatorio, prima parziale e limitato, poi più ampio e diffuso; fino a quel consorzio obbligatorio massimo ch' è lo stato, e potrà essere domani una società di stati: non solo forma eccellente di mutualismo, come diceva Pantaleoni, ma necessità economica, nell'estendersi dei mercati e della necessità di regolarli.

Questi consorzi estendono, non sempre limitano, la zona contrattuale; sono condizione spesso indispensabile per raggiungere un massimo di utilità collettiva; non sono imposizione predatoria e parassitaria di un gruppo più forte sindacato contro i dissenzienti, ma derivano dalla fondata certezza che l' unione, la quale darà un utile grande, non si potrà raggiungere se non con l'organizzazione coattiva, e che il sacrificio eventuale di alcuni sarà più che compensato dall'utile di altri, con un utile sociale netto. Questo fenomeno, che si vede nettamente in finanza, esiste in politica economica ed anche in economia privata: causa e campo di prezzi pseudopolitici, con conseguenze non necessariamente distruttive, anzi costruttive, come gli altri fenomeni che veniamo ricordando, propri dell'organizzazione sociale odierna.

Della quale sono insomma caratteristiche la generalità e l'equilibrio, su basi garantite da un interesse pubblico, dallo stato: sintesi di collettività parziali e generali, di interessi individuali e collettivi, di libertà e di costrizione, che si manifesta in una concorrenza regolata e in un mercato vincolato.

Le quantità prodotte e il numero dei produttori, i prezzi dei fattori di produzione e dei prodotti, non sono più dati da un equilibrio economico naturale, quello dell' ipotesi liberista di concorrenza perfetta: piani interni e internazionali, consorzi volontari e coattivi, organizzazioni bancarie e industriali, appoggiate

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

dalla protezione o regolate dall' intervento limitatore dello stato e di altre formidabili collettività parziali, danno l' idea di un *equilibrio economico volontario.*

Che si direbbe artificiale, se non fosse in realtà portato da forze economiche spontanee, se anche non automatiche, ma regolate con vincoli diversi più o meno numerosi, in vista di fini, che possono non sempre e soltanto essere quelli di un immediato massimo utile monetario, ma non sono meno per questo complessivamente economici. Predeterminati non ciecamente, ma dietro la selezione per concorrenza, o la composizione, dei molti fini proposti da interessi particolari: in una valutazione sociale di cui è interprete sì la politica dello stato, che però, in questo settore essendo economica, deve ubbidire, pel raggiungento stesso dei fini sociali, a criteri di economicità.

10. — Le nuove manifestazioni, che hanno radice nelle esigenze della tecnica, accelerano il loro corso sotto la pressione di forze sociali e politiche. L'organizzazione della tecnica della produzione e degli scambi sembra imporre oggi il coordinamento dell'economia per opera dello stato e dei gruppi in esso compresi (Mortara). La formazione di prezzi cosidetti politici, veramente pseudopolitici, ne è conseguenza inevitabile. La politica interna ed estera, d'altra parte, è fatta di contrasti economici per le differenze di forza, non più di individui isolati, ma di gruppi formidabili, che non sempre trovano l'equilibrio spontanei per azioni e reazioni reciproche.

Lo stato, se non può sempre, e non farebbe forse bene, eliminare ogni divario di forza, deve tuttavia tenerne conto per i possibili, utili e necessari, correttivi, nell'equilibrio di tutte le attività che sono compatibili coi fini sociali. Lo stato ha funzione di arbitro nella più aspra lotta di interessi fra produttori, fra consumatori, e fra quelli e questi: lavora a gettar ponti fra gli egoismi particolari, a correggere e integrare gli eventuali effetti nocivi della libertà degli individui e dei gruppi. Il protezionismo nelle sue forme più diverse, che sono compensatrici l'una dell'altra, la socializzazione di certi rami di produzione, l'estensione della impresa pubblica o semipubblica col vincolo di prezzi dif-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ferenziali, l'arbitrato statale o quasi, e via dicendo, sono forme di questo intervento statale equilibratore.

Qui un fatto — non estraneo, come sembra, all'economia — è da notare: l'estensione della base del potere politico. Nell'attuale organizzazione sociale la massa, organizzata in gruppi economici e professionali, e di diverso carattere, esercita dappertutto una grande influenza sul governo; e, come l'organizzazione è generale, questa pressione è quasi uniforme. Tutti più o meno si appellano alla suddetta funzione equilibratrice dello stato: il più delle volte lo stato non interviene che quando è sospinto da questi interessi; perciò si dice che la politica è oggi prevalentemente fatta di ragioni economiche.

Ciò implica un costo; che può essere più che compensato dall'equilibrio maggiore dei rapporti di forza economica, dalla correzione di posizioni iniziali, che realizza in concreto le condizioni di quella fruttuosa concorrenza che è postulata dagli ecomisti. Oggi quei rapporti di forza, per l'aumento delle dimensioni e del numero dei gruppi, possono avere più gravi conseguenze, non solo, in genere, per la compagine sociale, ma per lo stesso fatto produttivo: l'organizzazione e la tecnica danno molti incentivi di più alla formazione di rendite positive e negative, di errori e danni di imputazione, di sovrappiù che non sono sempre produttivi, sono anzi spesso improduttivi, cause di divario notevole fra prodotto netto di individui e gruppi particolari, e prodotto netto sociale.

Un sistema di politica economica astensionista antinterventionista non guarda all'entità del reddito individuale, nè al modo onde viene prodotto e impiegato. Vi è un sistema di politica economica oggi più diffuso, perchè nelle nuove condizioni utile e forse necessario, che serve ad assicurare un certo equilibrio contro violenti soprassalti e brusche reazioni, a informare la vita economica, qui a frenare e là a stimolare le unità operanti sul terreno economico, non più la miriade di imprese di proporzioni medie e piccole dell' ipotesi ricardiana della libera concorrenza, ma unità di ben diversa grandezza e volontà di dominare il mercato per vantaggi particolari. Onde *l' intervento non sembra conseguenza di necessità passeggere o di capriccio politico,*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ma il risultato ineluttabile delle trasformazioni verificatesi nella struttura economica, che portano necessariamente a limitazioni della proprietà e libertà privata.

Ad una nuova fase di organizzazione economica e sociale corrispondono ideali diversi, meglio forme diverse dello stesso ideale fondamentale di coesione sociale. Le forze storiche e morali, le passioni oltre che gli appetiti degli uomini, si connettono con tutte le altre condizioni dell'equilibrio sociale: la storia dell'umanità, ha detto lo stesso Pantaleoni, non è governata soltanto da forze economiche. Ma bisogna tener conto delle forze non economiche, nel cercare di determinare la dinamica dello stesso sistema economico. Il Fanfani ha di recente mostrato l' influenza dei principî tomistici sulla vita pratica del medio evo. Lo Stamp dimostra, a proposito dell' etica cristiana come fattore economico, che lentamente, in un lungo periodo di tempo, considerazioni etiche possono modificare fattori sociali (sistema politico costituzionale, leggi e sistemi giuridici, usi e costumi, tendenze ed azioni collettive) e poi fattori umani (necessità fisiche e fisiologiche, vita familiare e di gruppi diversi, moventi al lavoro al consumo al risparmio, abilità nelle scoperte e nell' organizzazione), che sono fattori economici. Non basta la constatazione che quelle forze, in quanto agiscono sui gusti e gli ostacoli, diventano condizioni dell' equilibrio economico. Se questo equilibrio più non si suppone naturale e automatico, è importante identificare più precisamente le forze che lo determinano, meglio, che possono portare, con diversi effetti economici, a uno dei tanti equilibri concretamente possibili.

Ora, sembra propria degli attuali ordinamenti sociali una modificazione degli ideali, non precisamente nel senso di quel parassitismo che Pantaleoni vedeva un po' dappertutto. Gli interessi sono condizioni di vita, e l'economia è il loro tessuto; ma perchè l'unità economica, individuale e collettiva, viva, e possa cimentarsi nella lotta di interessi, da cui riuscirà vittoriosa o vinta, deve poter raggiungere un suo equilibrio interno, e questo è contemperamento di forze diverse, non solo di appetiti, ma di ideali. Nell'economia sociale, movimenti egoistici e movimenti altruistici si combinano, e nell'agire diverso dei gruppi restano

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

inestricabili. La vita di gruppo in sè stessa, se si vuole la maggiore copia di beni strumentali, modificando i gusti, hanno fra l'altro contribuito a instaurare ideali di vita solidarista, quei rapporti cooperativi di cui già Jevons del resto notava l'estensione. E ciò è già in sè economicamente rilevante. Ma, al fondo, è un fatto strettamente economico: la consapevolezza che gli ostacoli, i *costi* dell'attività singola e collettiva *saranno vinti con maggiore facilità: la redistribuzione anche solidarista dei costi, causa di prezzi pseudopolitici, ha questa ragione economica.*

I fenomeni cui abbiamo accennato, con le connesse modificazioni quantitative e qualitative, condizionano diversamente quell'edonismo, il cui concetto necessariamente approssimativo l'economia non potè staccare da suoi presupposti, ma che non si potrebbe definire se non caso per caso, tanto diversi e mutevoli sono gli scopi e le forme di una condotta edonica.

Per non parlare che di una sola manifestazione, l'estendersi nel numero e nelle dimensioni dei gruppi ha modificato l'agire del soggetto economico: non nel senso della sostituzione di moventi altruistici a moventi egoistici, ma diversamente qualificando l'egoismo. Agire egoisticamente, per es., importa agire lealmente verso il gruppo, non « guastare il mercato »: l'apparente o solo immediato sacrificio della libertà individuale all'uniformità, prima imposta dal gruppo, e poi sempre più spontaneamente seguita, è condizione del raggiungimento di un maggiore utile individuale presente o futuro: il massimo di libertà utile può nascere allora dal massimo di conformità e di sacrifici. Fini economici del gruppo possono anche essere extraeconomici pei singoli e pei gruppi minori: es., la disciplina sindacale e sociale, che porta sempre più spontaneamente i singoli a sottomettersi a condizioni onerose, in vista della prosperità del gruppo, ch'è serie continua di individui, di cui i futuri realizzeranno il frutto dei sacrifici dei membri attuali: si ha allora un interesse di categoria e di specie, che, sebbene prospettivo, ha consistenza economica attuale.

Tra gli ideali delle società industriali moderne, sono particolarmente importanti quelli di cui tratta il Cannan chiudendo la sua rassegna delle teorie economiche: le tendenze verso una

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

maggiore uguaglianza di benessere economico e verso una maggiore sicurezza e indipendenza economica. (1) Si possono definire come si vogliano, scacciare dall'economia come Pantaleoni, meglio, legare a una fase di sviluppo che riprende in prevalente considerazione i fenomeni della distribuzione invece dei fenomeni della produzione. Noi preferiamo considerarli fatti economici, perchè capaci di determinare elementi economici, attraverso un corrispondente agire degli uomini, dei gruppi e della loro organizzazione giuridica; e tali da investire, non superficialmente, come potrebbe parere, i soli fenomeni della distribuzione, ma tutt' intero il fenomeno economico, nei suoi due momenti compenetrantisi della produzione e della distribuzione: basta pensare alla produttività di certi interventi di politica sociale che realizzano le suddette aspirazioni, come ad es., economici sistemi di assicurazioni socali.

In genere, non è utile relegare troppo facilmente le nuove manifestazioni di antichi fenomeni, malgrado la loro durata e uniformità, tra i fatti patologici, transitori, estranei all'economia. Ben possono certe loro forme risentire dell'ancora disordinato passaggio da una frase all'altra, come sempre è avvenuto nel corso dello sviluppo economico (si ricordi l'opposta precedente transizione dal vecchio stato corporativo allo stato liberista), e da ciò forse la maggior somma di certi loro danni evidenti. Ma la storia non si ripete, e non è affatto presumibile il ritorno, secondo i punti di vista auspicato, alle vecchie forme corporative o alle pur superate forme liberiste: condizioni incompatibili con la nuova tecnica scientifica ed economica. Siamo dinnanzi all'affacciarsi e affermarsi di nuove tendenze fisiologiche di sviluppo dell'organizzazione economica e sociale. Non si tratta di lodarle o di biasimarle, di volerle rafforzate o distrutte: ci pensino i politici, se possono: è opera estranea alla scïenza; che deve soltanto spiegare i nuovi fatti e studiarne le conseguenze possibili, avendo la necessaria modestia di lasciarsi istruire dai fatti stessi nel loro volgimento. Vano è rimpiangere l'ariosa libertà dei mercati: non vive se non ciò che è adatto ai tempi; e i tempi sono notevolmente mutati.

---

(1) CANNAN. *Rassegna della teoria economica,* cit. p. 368.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

11. — Certo, la crisi attuale del mondo economico, da alcuni non a torto attribuita precisamente ad «abuso» di prezzi politici, in genere ad eccessiva e «sregolata azione regolatrice» di gruppi economici e politici, sembra verificare l'ipotesi pantaleoniana, e giustificarne le conclusioni pessimistiche. E tuttavia si ha l'impressione, e un'analisi spregiudicata conferma, che la realtà del fenomeno concreto sia e diventi sempre più, nel suo complesso, lòntana e diversa da quella onde parte l'ipotesi pantaleoniana.

Che appaiano insieme l'una cosa e l'altra, contradittorie, può attribuirsi al fatto che siamo in un periodo di transizione, da un ordine vecchio che ha alcuni principi vitali ancora saldi, a un ordine nuovo la cui formazione avviene talvolta in modo disordinato e incalzante. E si sa che nulla è teoricamente e praticamente più instabile di un sistema fondato su principi contrastanti, che non hanno avuto tempo o possibilità di armonizzarsi.

Appare dunque tanto più interessante identificare e studiare i casi in cui la legge enunciata dal Pantaleoni non ha attuazione, per essere, ad esempio, alcune numerose famiglie di prezzi politici, non parassitarie, ma portato di un equilibrio, voluto o non, di interessi, e causa di incremento di produzione, ciò che già infirmerebbe le conclusioni di quella legge; e forse più interessante e fruttuoso è far precedere questo esame dallo studio delle modificazioni avvenute e in atto della struttura economica, come qui di scorcio abbiamo cercato di fare.

Questi non sono fatti patologici da deplorare o da trascurare, ma segno di una nuova fase di progresso economico e sociale, caratterizzata da condizioni affermatesi in lunghi anni, attraverso opposte vicende, diverse e meno limitate di quelle sulle quali fu elaborata la teoria dell'equilibrio. Diverse concezioni della vita e diversi modi di agire dei soggetti economici, diversi sistemi economici, diverse più progredite forme di concorrenza, conseguenti diverse leggi del prezzo e diverse concezioni teoriche nello studio di esse, prezzi ritenuti politici e oggi divenuti bene economici, subordinatamente a certe altre condizioni, e fini e risultati voluti, della struttura modificata di una nuova società economica.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche perciò non meraviglia che, malgrado la vigorosa analisi del Pantaleoni, la teoria dei prezzi politici attenda una sistemazione logica soddisfacente, e lo stesso termine, di fronte all'incertezza mostrata dalla dottrina, una definizione rigorosa. Il proseguimento dell'analisi sembra opportuno (1), per evitare che, come spesso avviene, a discredito delle teorie economiche, si ripeta indefinitamente un principio troppo generale di prima approssimazione, senza prendersi cura di verificare le premesse onde fu tratto, e si insista nel voler costringere una moltitudine di fenomeni naturalmente mutati e sempre mutevoli, sotto una categoria piuttosto nominalistica, senza prendersi cura di ritoccare il fondamento della classificazione.

Non si disconosce già la verità che la teoria dei prezzi politici contiene nei limiti della primitiva ipotesi del suo autore, cioè, di un caotico e cieco intervento del principe, modificatore continuo di situazioni di equilibrio del mercato, fondate sulla proprietà privata e la libertà piena di concorrenza, con lo scopo di determinare prezzi sopracosto per alcuni individui, sempre gli stessi, e prezzi sottocosto per altri, sempre gli stessi, come nell'elegante e più evidente ma più astratta costruzione pantaleoniana del bazar, in cui si venda a prezzi direttamente proporzionali ai redditi e si compri a prezzi inversamente proporzionali ai redditi.

E' questo un problema non nuovo, del genere di quelli che la teoria economica studia da tempo, a proposito dei limiti della pressione tributaria e dei limiti del monopolio.

E' noto che ogni teoria vale nei limiti delle ipotesi poste, e che le leggi tendenze tratte da queste valgono solo in casi limiti, e tanto meno valgono in concreto, quanto più ci si allontana da

(1) Fu la prima volta proposto da chi scrive, nel settembre 1931, alla XX Riunione di quella Società Italiana per il Progresso delle Scienze (Atti, vol. II, pag. 510) dinnanzi alla quale il Pantaleoni vent'anni prima aveva esposto la sua teoria. Successivamente si sono occupati del problema: il Crosara, piuttosto da un punto di vista filosofico (Esposizione e critica della teoria dei prezzi politici del Pantaleoni, in « Economia » giugno 1932), e il Fovel da un punto di vista pure astratto formalistico (Identificazione dell'individuo e dello Stato come attori economici: prezzi economici e prezzi politici, in « Nuovi Studi » vol. IV, fasc. II, 1931).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

essi. Erroneo allora è voler generalizzare le conclusioni di un caso estremo teorico, se esso è il più lontano dalla realtà, se ha minima probabilità che sia da questa verificato.

E in effetti è minima la probabilità di una dicotomia della società economica in due sole classi: l'una di efficienti divorati e l'altra di inefficienti divoratori, legate solo da un larghissimo sistema di prezzi politici, e in modo continuo tale che i parassiti uccidano le vittime e muoiano naturalmente essi stessi. Ch'è l'ipotesi centrale delle « Considerazioni » di Pantaleoni, di proposito riportate al caso più semplice, e tuttavia ritenuto tipico e comprensivo di ogni forma di prezzo politico: l' imposta grandine; che non è ogni imposta e non è ogni prezzo politico. Grande « sforzo di immaginazione per pensare un mondo interamente diverso dal reale »: riconosceva lo stesso Pantaleoni, chiedendo la verifica del Barone, il quale da parte sua non tardava a darla, assumendo come dato quello che si trattava di dimostrare, e che forse poteva parere evidente, ma solo nella estrema ipotesi pantaleoniana del bazar: cioè che la prima alterazione dell'equilibrio economico a causa dell' istituzione di prezzi politici è la diminuzione della produzione, alla quale la distruzione del sistema seguirebbe immancabile. [1]

Si tratta in realtà di verificare l' estrema generalizzazione pantaleoniana, portata via via a comprendere e spiegare fenomeni molto diversi per causa, natura e conseguenze, fino al punto di rendere meno evidente il fondamento della classificazione. L'alta generalizzazione è certamente segno di superiorità scientifica; ma ha limiti non arbitrari nella necessità di mantenere la teoria in accordo coi fatti; e comunque lascia aperto il compito di ridiscendere, dalla riduzione di fenomeni disparati a un tipo generalissimo, al riordinamento di fenomeni ritenuti omogenei, per fissarne tipi più caratteristici e leggi particolari.

12. — Precisamente a proposito dei prezzi politici, ci sembra opportuno partire da nuove ipotesi, diverse da quella, che appare infeconda, del non verificarsi della legge di indifferenza per

(1) *Considerazioni*, ecc. pp. 31, 54, 55.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

diverse ragioni subiettive non ben definite: nuove ipotesi classificatrici, che limitano, ma rendono più omogeneo il tipo dei fenomeni di cui trattasi, in base a una caratteristica che con maggiore aderenza lo qualifica.

Per una meno generale definizione di prezzo politico si può partire dalla considerazione, cumulativa o alternativa, dei seguenti elementi: a) il *soggetto* che manovra il prezzo: es., autorità politica; b) l' *oggetto*, o la *forma* che assume, diretta o indiretta: es., alterazione del prezzo, o della offerta, o della domanda; c) il *fine* voluto: es.,formare un prezzo di monopolio o di sindacato, privato pubblico o semipubblico, forzando condizioni esistenti di concorrenza, o viceversa rimuovere gli attriti che ostacolano la formazione di un prezzo di concorrenza; d) il *risultato* effettivamente ottenuto, che può essere, ed è sovente, diverso da quello voluto, per la varia vischiosità dell'ambiente.

Assumiamo che prezzi politici siano soltanto i prezzi d' imperio, i prezzi cioè che sono, non solo influiti, ma volutamente alterati, dalla pubblica autorità, contro forze del mercato economicamente non dannose alla collettività, per fini politici superiori alla esigenza economica, cui la stessa autorità è normalmente legata, di non troppo violare tali forze.

Esclusi da questa definizione sono per noi adunque i prezzi risultanti dalla politica di private imprese e collettività parziali, in quanto non siano munite di potere delegato dal principe; esclusi i prezzi solo influiti da provvedimenti indiretti (appoggio a quelle collettività) o diretti di politica economica; esclusi anche i prezzi determinati dall'autorità del principe per sollecitare o mantenere o anche alterare certe posizioni di equilibrio, a un fine economicamente utile per la collettività: vaste famiglie di prezzi pseudo-politici, ma veramente economici.

Sarebbero prezzi politici — veramente *non prezzi* essendo in realtà il prezzo un fenomeno economico — quelli determinati prescindendo da criteri economici, o anche contro di questi: *a*) per bisogni collettivi non economici; *b*) o per pressioni di collettività parziali monopolistiche. Esempi: l' imposta grandine, i prezzi di guerra militare e civile (es., quelli di requisizione, non quelli di normale o anormale lotta economica), certe forme apertamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

politiche di favoritismo economico ben ricercate e caso per caso definite, ecc.: tutto, sempre imposto dal superiore politico.

Che tale più limitata definizione sia preferibile, sembra a noi per queste considerazione, che qui ci limitiamo a enunciare:

1) Le diverse forme di prezzi politici, che l'estrema generalizzazione pantaleoniana può contenere, si vanno estendendo da tempo, e le conseguenze previste dalla teoria non si sono verificate: la popolazione e la ricchezza e il reddito medio sono venuti crescendo malgrado quell'estensione; e le capacità di produzione sono siffattamente cresciute, che le immani distruzioni di una grande guerra e di conseguenti rivoluzioni politiche sociali economiche, con caotici interventi statali e veramente distruttori prezzi politici, si erano in pochi anni ricostituite; è fortemente da dubitare che l'attuale disorganizzazione economica sia conseguenza, e non invece causa o casuale compagna, della diffusione dei prezzi politici pantaleoniani, la crisi potendo invece essersi aggravata per l'abuso dei prezzi veramente politici nel senso dianzi provvisoriamente definito: tutti indici di un certo passaggio di fase, di una struttura economica in via di trasformazione.

2) E', anche per tutto ciò, poco probabile che la diffusione di prezzi politici pantaleoniani sia parassitaria, cioè operi a spese dell'accumulazione della ricchezza di una fase, quella del vecchio secolo, retta da prezzi economici; che cioè distrugga ricchezza in quella fase abbondantemente prodotta.

3) Sarebbe più probabile che fosse parassitaria di una vasta zona anche oggi retta da prezzi economici: donde la conseguenza che non tutti i prezzi politici pantaleoniani, per definizione diffusi e distruttori, siano effettivamente tali.

4) E' ancora più probabile che quei prezzi non siano parassitari, anche quando possano dirsi politici pel duplice criterio, subiettivo, dell'azione politica coattiva deformatrice, e obiettivo del favoritismo politico di gruppi particolari.

5) O che, pur essendo per destinazione parassitari, non riescano all'effetto voluto: per la vischiosità economica dell'ambiente, e insomma per la resistenza delle necessità fondamentali del sistema economico.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

6) O che, pur sembrando parassitari, non siano distruttori ma creatori di ricchezza, per precisa volontà riequilibratrice del superiore politico, come può dirsi in realtà di molti casi di interventi statali economicamente utili, cioè sempre meglio volti a togliere o attutire attriti antieconomici, a moderare l'esorbitanza di forze economiche che oggi agiscono sempre più sul mercato per modificarne a proprio vantaggio le condizioni, a pareggiare rendite positive e negative di produttori e di consumatori, a favorire, anche a costo di un apparente favoritismo parassitario, la concorrenza contro posizioni parassitarie esistenti, dunque a formare giusti prezzi economici.

7) La ricchezza e il reddito non sono un fondo da cui si attinga, in modo che l'eccesso di imputazione per gli uni si traduca in immediata ingiustamente bassa imputazione per gli altri: è piuttosto vero che sono un flusso, il quale dipende dal modo stesso della distribuzione, per un assai complicato processo di adattamenti dinamici. Attraverso *una politica di prezzi — che non è tuttavia un sistema di prezzi politici* — si può rendere meno rigoroso quel fenomeno economico, che il progresso tecnico ha da una parte irrigidito, e dall'altra reso così fruttuoso da permettere, anzi richiedere, quel minor rigore, utile a sua volta alla produzione.

8) E' pure da pensare che molti dei prezzi cosiddetti politici, siano *pseudopolitici,* null'altro cioè che espressione del normale agire del mercato, sempre campo di lotte di imprese e di gruppi, che oggi hanno nuove forme a causa dei sempre più diffusi *fenomeni di « costante »* cui devono riportarsi le nuove manifestazioni corporative e le nuove varietà dei prezzi. Il fatto che vi siano particolari beni, i cui mercati soggiacciono a leggi speciali e danno luogo a prezzi di natura particolare, non fa venire meno a tali prezzi l'essenza economica.

9) La politica del prezzo multiplo si diffonde come conseguenza dei fenomeni di costante, ugualmente in economia privata e pubblica, di concorrenza di sindacato di monopolio, in economia finanziaria e in politica economica, *senza che si possa nettamente discernere un criterio di differenzialità, specifico di una particolare famiglia di prezzi da definire politici.*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

10) Sul mercato tutti gli operatori, ormai riuniti in gruppi, realmente o potenzialmente aperti ad individui portatori di diversi interessi, che possono contemporaneamente appartenere a diversi gruppi corrispondenti, capaci di avvalersi di forza economica e forza politica, non sempre distinguibili l'una dall'altra, cercano di ricavare dall'atto economico il maggiore vantaggio, il divario maggiore fra utile e costo, fra reddito e spese di produzione; e questi conflitti di forze, già più o meno uguali se organizzate, ma corrette, nel senso di una sempre maggiore eguaglianza, da istituzioni politiche e sociali, sviluppano adattamenti e compensi dinamici, che assicurano la persistenza del sistema.

Ciò tanto meglio, quando si raggiunge un' *identità personale fra consumatori e produttori*, con lo Stato equilibratore che interpreta gli interessi dei gruppi e quelli generali, *in un regime cooperativistico o di associazione quale può essere definito il corporativismo integrale* (1).

11) E dunque la logica degli interventi, statali o sindacali o corporativi, che sono la causa della diffusione dei prezzi politici pantaleoniani, sembra stare nella realizzazione di una relativamente libera competizione, solo ipotizzata dalla teoria liberista, in realtà non esistente sotto le condizioni di tale ipotesi, e invece possibile in condizioni che quell' ipotesi nega, cioè di interventi riequilibratori di politica economica.

12) Questa sarebbe *nuova riprova* che la libera concorrenza — *o competizione*, presa nel fondamentale significato del termine, categoria generalissima del fenomeno, non incompatibile con forme di associazione — è lo *stato limite verso il quale tendono i sistemi concreti di economia nella loro dinamica reale, e lo stesso sistema corporativo.* (2)

Celestino Arena

---

(1) Cfr. per questa tesi: ARENA. *Le associazioni professionali nella politica internazionale*, in « Archivio » vol. I e « *La dinamica del sistema corporativo* » ibid. vol. III, IV.

(2) Per la prosecuzione dell'analisi, in base a queste nuove ipotesi, ci permettiamo di rinviare al nostro scritto citato di « Rivista di Politica Economica ».

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Natura ed essenza della c. d. "rappresentanza sindacale,,

Sommario: 1. Importanza teorica e pratica del problema. — 2. La rappresentanza sindacale non è rappresentanza civilistica volontaria. — 3. Nè legale o necessaria. — 4. Non è rappresentanza pubblicistica. — 5. Sue peculiarità irriducibili nei vecchi schemi. — 6. Interesse identico e interesse comune. Gli interessi del Sindacato e della categoria sono identici. — 7. I limiti della rappresentanza sindacale. — 8. Loro ragion d' essere. — 9. La rappresentanza sindacale come espediente per estendere automaticamente la tutela sindacale dai soci ai non soci. — 10. Obbiezioni. — 11. Posizione del nuovo istituto.

1. — Un problema di importanza non solo teorica ma anche pratica appar oggi quello della rappresentanza sindacale. Il reputarla infatti una c. d. rappresentanza giuridica o meno porta a gravissime conseguenze che incidono profondamente sulla natura e gli effetti del contratto collettivo: ora riducendolo a mero contratto, ora, dopo averlo ridotto a tale, applicandolo non impersonalmente, ma in esatta dipendenza dell'inquadramento sindacale, meglio, dell' inquadramento dei contributi [1].

Perciò a duplice scopo, teorico e pratico, appar utile ristudiare la figura della rappresentanza sindacale per vedere se si tratti di un istituto incasellabile nei vecchi schemi del diritto.

2. — Prima però di addentrarci nel vivo del problema, è opportuno soffermarci a considerare le varie teorie della rappre-

(1) V. ad es. la sentenza della Cassazione del Regno, 16 luglio 1932, Barcellona Pres. Belfiore Est.: Soc. An. Necchi e Porini in « Rivista del lavoro » 1932 pag. 767 e la nota riassuntiva di A. Ukmar.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sentanza per vedere se e quanto ineriscano al nocciolo del nuovo istituto.

Incominciamo dal concetto civilista della rappresentanza.

Esso consta di due elementi: la creazione, il conferimento della rappresentanza, che è come dire *la causa* di essa, e l'*effetto* che ne consegue del valere l'atto, posto in opera dal rappresentante, per il rappresentato.

La causa della rappresentanza può essere la volontà del rappresentato o la legge. Se è la volontà del rappresentato, si ha la rappresentanza volontaria, se la legge, la legale o necessaria. In entrambe l'elemento essenziale e comune è dato dall'identico effetto: che quei determinati atti valgono per il rappresentato come se li avesse compiuti di persona.

La rappresentanza volontaria presuppone però una manifestazione (esplicita o magari tacita, ma *non presunta*) di volontà. Quindi si distingue *eo ipso* dalla rappresentanza sindacale, ove tale manifestazione *non* si verifica.

Quanto alla necessaria o legale, essa è ben delineata nel nostro diritto. Si tratta di nominare un amministratore a chi altrimenti non potrebbe amministrare i propri beni. Si tratta di imporre ad uno *un peso*, ricompensandolo in vario modo e vigilando tutti i suoi atti. L'amministratore compierà atti a tutela del patrimonio amministrato, tenendolo ben *distinto* dal proprio. E gli atti che compierà per amministrare il proprio personale patrimonio non estenderanno *mai* la loro efficacia al patrimonio da lui amministrato.

Ora, se c'è un punto caratteristico della rappresentanza sindacale, è proprio questo: che il Sindacato, rappresentando la categoria, rappresenta anche sè stesso come soci (1). Non dunque il Sindacato, come ad es. il tutore, si vede imposto con la rappresentanza *un peso*. Esso, infatti, con gli atti a difesa della categoria mira al raggiungimento di suoi fini, cui mirerebbe anche senza tale rappresentanza. E constatando che in molti paesi i contratti collettivi si stipulano egualmente per quanto abbiano

(1) V. l'esame della dottrina tedesca nella « Relazione Guidi » al I Convegno di studi Sindacali e Corporativi, vol. I degli *Atti*, pag. 118, segg.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

valore ristretto ai soli soci, possiamo anzi concludere che l' impulso a muoversi viene al Sindacato non dalla considerazione dell' interesse del rimanente della categoria, ma di quella piccola o grande porzione di essa che è costituita dai *soci*. Nè, come il tutore, deve compiere atti *distinti* per soci e non soci: chè anzi gli atti da esso compiuti hanno, spiccata, la caratteristica dell' unità. Nè, infine, come il tutore, è *obbligato* a compiere certi atti.

3. — Tre differenze essenziali che ci fanno respingere anche la rappresentanza legale e ci fanno fissare il punto vero che differenzia la rappresentanza sindacale dalla rappresentanza civilistica. Nelle forme di rappresentanza legale il rappresentante non può naturalmente compiere atti di amministrazione prima di essere investito dalla podestà di rappresentante. Non può ritirare ad es. i fitti della casa dell' interdetto prima di essere nominato tutore. Bisogna dunque che la causa della rappresentanza, la legge, preesista ad autorizzare quei certi atti ed attribuire loro quel certo effetto di valere per altri. Se tale causa non sussiste in antecedenza, l'atto non solo non raggiunge il suo effetto, ma addirittura non si *compie*, o il suo compiersi è illecito e può costituire un reato.

Nel caso nostro, invece, l'atto esiste indipendentemente dalla rappresentanza; solo, non figlia l'effetto di valere per altri. I contratti collettivi esistono anche in Germania, però là non hanno valore per tutta la categoria che in un determinato caso.

Differenza essenziale, dunque: perchè in un caso la legge può intervenire *successivamente* a conferire efficacia ad un atto già compiuto, nell'altro *deve intervenire anteriormente se vuole che l' atto si compia.*

Di ciò fornisce chiaro esempio il meccanismo del contratto collettivo in Germania: là il c. coll. è creato dai Sindacati per i propri interessi, *e vale tra loro,* però il Ministro, se lo reputi opportuno, può estenderne l' efficacia a tutta la categoria (1). Dunque l' atto esiste, solo per produrre *l' effetto* ha bisogno di un provvedimento legislativo — che può essere *specifico, spora-*

(1) V. in proposito B. I. T.: *La libertà sindacale* vol. 5, passim.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dico e successivo come in Germania e dare eccezionalmente ad esso la potestà di figliare l'effetto di cui discorriamo, e può essere *generale, continuo* e *anteriore* e fornire esso atto non appena esista, in tutti i casi, della potestà di figliare il proprio effetto: il che manifestamente accade in Italia.

4. — Passiamo ad esaminare le figure di rappresentanza pubblicistica. La dottrina ha portate numerose forme come esempi analoghi al caso nostro; di essi il più felice è quasi concordemente reputato quello della Congregazione di Carità che ha, per legge, la rappresentanza dei poveri (1). Tutti però ci appaiono poco calzanti per la stessa ragione: l'atto del rappresentante, sia esso deputato (2), Congregazione di Carità o Consiglio Provinciale dell'Economia (3), così come quello del tutore, non è indipendente dal conferimento della rappresentanza e non può, in nessun caso, fare a meno di esso. Senza tale conferimento, gli atti non possono compiersi, così che si può dire che con la rappresentanza si conferisce non solo agli atti il potere di esplicare l'effetto di valere per il rappresentato, ma anche al rappresentante il potere di compiere gli atti, gli si dà il *substrato di interesse*, l'impulso ad agire che esso rappresentante non ha di per sè, anteriormente, ma acquista solo quando sia investito di rappresentanza.

Questo substrato di interesse il Sindacato invece non lo riceve con la rappresentanza di categoria, lo ha di per sè, come corporazione (4), sono i comuni interessi dei soci che glielo conferiscono. Mentre senza la rappresentanza, una Congregazione di Carità non compirà alcun atto a tutela dei poveri, il Sindacato potrà avere vita attiva, ancorchè privo della rappresentanza di categoria.

---

(1) V. ZANOBINI. *Caratteri giuridici degli enti pubblici sindacali*, in «lo Stato», 1931, pag. 101.

(2) V. ASCARELLI. *Sul contratto collettivo di lavoro*, in «Archivio Giuridico» 1929, p. 133.

(3) V. ZANOBINI, *art. cit.*; ROMANO. *Contratti collettivi e norme giuridiche*, in «Archivio di Studi Corporativi» vol. I, fasc. I, pag. 35.

(4) V. GUIDI, *art. cit.*; ZANOBINI *art. cit.*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

C' è nel nostro istituto un elemento che non si ritrova negli altri istituti di rappresentanza; l' interesse proprio di chi agisce. Nelle forme di rappresentanza privatistica o pubblicistica, l'atto si crea per tutelare un interesse *altrui,* sotto l' impulso di un interesse *altrui,* con per iscopo l' interesse *altrui.* Il corrispettivo, anche se c'è, influisce sull'atto di accettazione, non sull'atto compiuto in rappresentanza. In quella sindacale accade esattamente il contrario: il Sindacato, considerato come corporazione di soci, crea l'atto sotto la spinta di un interesse proprio, con per iscopo il raggiungimento di un interesse proprio, anche se, curando questi suoi interessi, venga automaticamente a giovare anche ad altri, a curare interessi che sono anche altrui.

5. — Fissiamo brevemente le differenze.

a) La rappresentanza comune è un peso imposto a favore d'altri.

b) Gli atti di tutela non possono avvenire che dopo il conferimento della rappresentanza comune perchè con essa si conferiscono — direi — due poteri: potere di compiere certi atti, potere all'atto di esplicare certi effetti.

c) Negli atti compiuti in rappresentanza comune non ha rilievo l' interesse proprio del rappresentante. L' interesse del rappresentante e del rappresentato sono interessi diversi, *distinti.*

Da ciò si rileva che la rappresentanza sindacale evade dai vecchi schemi e tende a creare uno schema nuovo, in cui figuri il suo caratteristico elemento nuovo: l' interesse proprio, e gli altri elementi, pur meno importanti.

Procediamo a fissare appunto questi elementi nuovi:

a) La rappresentanza sindacale non è un peso. Il Sindacato per essa non deve sobbarcarsi ad oneri nuovi, esterni.

b) Gli atti di tutela possono preesistere al conferimento della rappresentanza perchè con tale conferimento non si dà al Sindacato il potere di emanare atti, ma *solo agli atti di produrre certi effetti.*

c) Ha rilievo massimo l' interesse proprio del rappresen-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tante, che compirebbe quegli atti anche senza la rappresentanza. L' interesse del rappresentante e del rappresentato è *identico*.

Si può aggiungere che il Sindacato potrebbe anche ignorare di rappresentare la categoria e compiere egualmente gli atti di tutela, come accade in Germania, idonei ad essere, per legge, estesi alla categoria tutta.

6. — Tutte queste non sono che constatazioni e non ci danno la ragione essenziale; non ci dicono perchè la realtà giuridica è configurata in tal modo, si limitano a mostrarci che è configurata in tal modo. Il punto che rimane oscuro si è come certi atti che possono essere già compiuti possano esplicare effetti che è possibile non si avessero di mira dai contraenti al momento della stipula. Ma questa oscurità scompare, a nostro credere, solo che si studi il legame che intercorre tra l' interesse sindacale e quello di categoria.

Generalmente si suol dire che questi due interessi sono comuni, [1] senza forse aver precisato il significato esatto che si attribuisce alla parola comuni, e dimenticando che nel campo del diritto ogni termine usato deve avere un suo preciso significato tecnico che escluda ogni equivoco.

Ora se al vocabolo «comune» si da il significato usuale, diciamo subito che per noi l' interesse sindacale non può essere definito come interesse comune al Sindacato ed alla Categoria.

La caratteristica principale infatti di un interesse comune è che si cura forzatamente con un unico atto. Facendo un esempio banale: è comune l' interesse di alcuni proprietari di riparare il tetto della loro casa e quando uno lo ha curato, lo ha curato, per forza, per tutti.

Ma esistono altri interessi, invece, che hanno tra loro le stesse precise caratteristiche, sono eguali come due gocce d'acqua, meglio sono gemelli; e possono curarsi, ad arbitrio della volontà della legge, con un atto unico, o richiedere atti diversi, distinti. Così, per esempio la sentenza vale solo per quello dei dieci

(1) V. Guidi, *art cit.*; Biamonti. *Interessi di categoria e diritti soggettivi degli enti sindacali*, in «Diritto del lavoro» 1930, pag. 500.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

operai, esplicanti le stesse mansioni, che ha richiesto al magistrato l'indennità, ma si potrebbe, con una disposizione legislativa, estenderla anche agli altri che hanno diritto e questione eguale, *identica* alla sua.

La distinzione tra gli interessi detti « comuni » e questi che chiameremo *identici* consiste, in ultima analisi, nel modo di curare l'interesse: se è *in rerum natura* curarlo con un atto unico, l'interesse è comune; se è nell'arbitrio della legge ammetterne o non ammetterne la cura con un atto unico, è identico: il primo: atto unico *forzato,* il secondo: atto unico *possibile.*

Si è detto tutto ,ora, quando si è detto che l'interesse sindacale e quello di categoria sono identici, non comuni.

Questa identicità di interessi ci serve a spiegare tutti i caratteri che abbiamo avanti fissato come peculiari della rappresentanza Sindacale.

a) Non è un peso. Perchè il Sindacato curando il proprio interesse cura anche, per volere di legge, l'altrui, quello della categoria.

b) Gli atti di tutela possono preesistere. Infatti la legge può attribuire (ricordiamo l'esempio citato dalla sentenza, l'efficacia estensiva all'atto dopo che è stato creato, anche nella ignoranza di chi lo ha creato.

c) Ha rilievo massimo l'interesse proprio. Per riprendere il nostro e sempio; l'operaio adisce il magistrato per il proprio interesse e se la legge vuole estendere l'efficacia dell'atto ad altri, e l'operaio lo sa, ciò non toglie che agisca sempre per proprio interesse.

Gli interessi inoltre non sono *distinti* in quanto li lega il nesso dell'identicità che ne rende possibile la cura con un atto unico, invece che con più atti distinti, separati, diversi.

7. — Dunque un punto di orientamento.

La rappresentanza sindacale non è rappresentanza nel senso tecnico della parola perchè gli interessi del rappresentante e del rappresentato non sono distinti, ma legati dall'identicità.

Di comune con le varie figure di rappresentanza essa ha l'effetto di estendere l'efficacia degli atti dai soci ai non soci,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per volontà della legge. In questa estensione sta, a mio avviso, l'elemento essenziale, sostanziale, della rappresentanza sindacale, ma prima di esporre la teoria che mi appare, al proposito, più rispondente a verità, è necessario indugiare su una indagine preliminare, spesso — a torto — trascurata dalla dottrina; potrei anzi dire sempre ignorata dalla dottrina.

Ogni rappresentanza ha dei limiti che risultano, a seconda dei casi, dalla legge o dall'atto di conferimento; sarà questa nuova forma di rappresentanza scevra da limiti? Ecco l'indagine preliminare che ci pare opportuno affrontare, prima di procedere oltre.

La Carta del Lavoro, massimo documento *interpretativo* di tutto il corpo di leggi sindacali, tratta della rappresentanza di categoria nella III dichiarazione, dicendo testualmente che il Sindacato rappresenta « *di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali* » gli interessi della categoria. Conferisce cioè al Sindacato la rappresentanza, ma la limita a due ipotesi: di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali.

Se rimanessimo perciò stretti alla lettera della Carta del Lavoro, la nostra indagine sarebbe presto conclusa e i limiti tosto trovati. Ma perchè si potrebbe incolpare la legge di una... svista o d'una deficienza, sarà bene esaminare prima di tutto se lo spirito della legge corrisponde alla lettera: ricercare cioè la ragione, pratica e scientifica, se esiste, di tale disposizione. Per prima cosa pare utile raffrontare i due casi prospettati per vedere se hanno elementi comuni o elementi opposti, contrari. Se avranno un lato in comune, potremo in corrispondenza di esso cercare le ragioni del precetto, e tale ricerca ci diverrà più facile.

Esaminiamo perciò in che modo possa esplicarsi la rappresentanza di categoria, cioè la tutela sindacale, di fronte allo Stato prima, ed indi di fronte alle altre associazioni sindacali. Poichè, come è pacifico ed esplicitamente sancito dalla legge, la rappresentanza di categoria si ha solo quando si tratta di interessi di *tutta* la categoria, soci e non soci, troviamo già che deve trattarsi di una tutela per tutta la categoria, cioè di uno di quegli interessi che abbiano detti identici.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

8. — L'Associazione sindacale di fronte allo Stato non può che chiedere un nuovo provvedimento o la revoca o l'interpretazione di un provvedimento già esistente. Per la ragione accennata sopra, questo provvedimento deve interessare *tutta* la categoria, soci e non soci, ma di esso — in astratto — se non esistesse l'istituto della rappresentanza, potrebbero beneficiare i soli iscritti al Sindacato. Tale soluzione sarebbe teoricamente possibile, ma essa ripugna violentemente alla natura etica dello Stato, specie di quello corporativo, il quale non può favorire una parte di lavoratori sì e un'altra no, nè ricreare privilegi superati e esosi per una parte dei suoi cittadini.

Perchè tale situazione non si crei, lo Stato cura, appunto a mezzo della rappresentanza, che gli atti di tutela emanati in seguito ad azione del Sindacato valgano per tutti, senza privilegi, soci e non soci.

Quanto agli atti che possono compiersi — interessanti *tutta* la categoria — tra due associazioni sindacali, tipico il contratto colletivo, possono reputarsi atti normativi, che hanno il valore di norme vere e proprie e possono dirsi leggi in senso materiale: con essi lo Stato sostituisce suoi atti, raggiunge suoi fini (1). Su essi ha vigile controllo. La prima ipotesi assorbe quindi questa seconda: la sentenza collettiva ha egual valore del contratto collettivo. L'atto del Sindacato, anzi *dei Sindacati* si eguaglia nei fini all'atto dello Stato: la stessa ragione etica, che abbiamo veduta sopra, forza perciò allo stesso rimedio: l'estensione di efficacia, a mezzo della rappresentanza.

Terza ipotesi non ce n'è nella legge e non ce ne può essere nella prassi, esigendosi il requisito che l'atto interessi tutta la categoria. L'unica eccezione potrebbe aversi per i c. d. organi indiretti dello Stato che sono, infine, lo Stato stesso, e possono ricomprendersi nella locuzione « di fronte allo Stato ».

Per dare una riprova della realtà di quanto dico, ricordo che verso un'impresa il Sindacato non rappresenta, non può rappresentare la categoria, tanto è vero che si possono stipulare

(1) V. Romano. *Gli interessi dei soggetti autarchici e gli interessi dello Stato*, in « Studi in onore di O. Ranelletti » vol. II, § 1.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

i contratti collettivi valevoli per un' impresa, ma si stipulano *solo tra le associazioni professionali della categoria,* (a pena di nullità), *non tra l' associazione e l' impresa.* La ragione dei limiti posti alla rappresentanza di categoria si evince, quindi, da tutto l' anzidetto, ricordando che in entrambi i casi si hanno atti *che direttamente o indirettamente emanano dallo Stato*, e che devono perciò avere caratteristiche di imparzialità e di assenza d' ogni privilegio.

Possiamo quindi, per ora, concludere che perchè si abbia rappresentanza di categoria occorre che l'atto abbia due requisiti, uno *naturale* e uno *legale*:

1) l' interesse che si cura deve essere identico per soci e non soci, deve interessare cioè *tutta* la categoria, soci e non soci;

2) questo interesse deve tutelarsi di fronte allo Stato o alle altre associazioni professionali riconosciute.

8. — Fissando ora i limiti posti e lo scopo indiscutibile della rappresentanza sindacale possiamo enunciare la nostra teoria. Abbiamo veduto che non è una vera forma di rappresentanza e non è , in ogni caso, incasellabile negli schemi della dottrina, civilistica o pubblicistica, sulla rappresentanza. L'effetto tuttavia è quello di estendere l'efficacia di atti da colui che li compie ad altri: lo scopo di tale estensione è di proteggere anche i non iscritti al Sindacato, di estendere la tutela sindacale dai soci ai non soci. Tale fine lo Stato se lo propone per la sua natura etica; dipende dallo Stato e non dal Sindacato, è dettato da esigenze, come abbiamo veduto, dello Stato e non da esigenze proprie del Sindacato. *In una parola è un fine dello Stato e non del Sindacato.*

A questo punto rimane accertato che la rappresentanza sindacale è un mezzo che lo Stato usa per raggiungere quel suo fine di parità imparziale di tutela di cui si è discusso. Potremo definirla un *espediente per estendere automaticamente la tutela sindacale dai soci ai non soci.* E tale definizione non solo troverebbe rispondenza nella legge, ma sarebbe estratta da un documento importante per l' interpretazione del pensiero del legislatore; la circolare ministeriale sul deposito dei contratti collet-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tivi, in cui si parla, si noti, di «*estensione automatica* dell'effetto obbligatorio» per opera della rappresentanza sindacale; e in cui è vivo e presente in ripetute osservazioni il concetto che essa rappresentanza tende ad annichilire il pericolo «di una disintegrazione della categoria, di una limitazione della difesa ai soci», e che senza esso «i non iscritti non potrebbero esercitare i diritti, nè godere i vantaggi che sono connessi col riconoscimento giuridico». Si sente insomma che incombe, fondato, il timore, direi la certezza che se non si estende l'efficacia dell'atto, il Sindacato si limiterà alla cura del proprio interesse, dell'interesse dei soci.

Ma un'argomentazione anche più forte, decisiva, sorge dalla lettura delle varie leggi sindacali. Indifferentemente il legislatore usa e proposito della rappresentanza il «tutti» e il «tutta la categoria»: il che significa che agli effetti di questa le due formule si equivalgono. Ora chi pensi che il «tutti» è la trincea di parte della dottrina che sostiene la rappresentanza di volontà [1], e il «tutta la categoria» la difesa dell'altra, più realistica e più salda, che vi si appoggia per non basare sul vuoto legislativo la rappresentanza di interessi [2], vede che se il legislatore non ha dato importanza all'uso delle formule la ragione è che egli ha considerata la rappresentanza come «un espediente per l'estensione automatica», e non come una vera forma di rappresentanza componibile nei vecchi schemi.

10. — Resta ora da esaminare una solida obbiezione contro questa nostra tesi: l'obbiezione che la rappresentanza non è diretta a fini di Stato ma a fini sindacali, come risulterebbe dal fatto che il Sindacato ha in sè la tendenza di estendere i suoi atti a tutta la categoria.

Intanto osserviamo che tale affermazione non trova puntuale riscontro nella realtà. Chi si fa a richiedere il Sindacato

(1) V. RANELLETTI. *Le associazioni professionali legalmente riconosciute e i contratti collettivi di lavoro nella più recente concezione giuridica*, in «Rivista di Diritto Pubblico» 1932, pag. 69.

(2) V. ROMANO: *art. cit.*

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

obbligatorio (ed es. in Francia), non è il Sindacato libero esistente, ma sono scrittori che mettendosi, magari incosciamente, dal punto di visuale dello Stato, si preoccupano del fatto che restano indifesi molti operai, perchè non iscritti, o dell'altro fatto — questo veramente sindacalista — che rimane, così come è ora, spezzato il fronte operaio, specie nel caso di scioperi. Nel primo caso ubbidiscono a idee umanitarie che esulano dalla concezione del Sindacato, come aggregato di soci, che esulano dalla mera mentalità di socio del Sindacato; nel secondo ubbidiscono a idee politiche di lotta di classe.

Concludendo: tale tendenza al Sindacato integrale, anche ove esiste, non è guidata dal mero scopo economico, ma da fini umanitari e politici. Ciò vale a dire che siccome il Sindacato in Italia non è organo per la lotta di classe, siccome sciopero e serrate sono proibiti, siccome non c'è gara di partiti, il Sindacato in Italia non ha ragione in sè e per sè di dettar norme a tutta la categoria e che, come tendenza particolare, e cioè egoistica, se non fosse cosciente che sopra del Sindacato c'è lo Stato, sopra del socio il cittadino, tenderebbe anzi a formarsi, con la sua forza, una posizione di privilegio, anche perchè — badiamo — tale posizione *farebbe ingrossare enormemente le sue file.*

Non erra dunque il legislatore quando, come traspare dai documenti su citati, si preoccupa di difendere i non iscritti per non creare, con atti che emanano direttamente o indirettamente della Stato, posizioni di privilegio ad una parte dei lavoratori ascritti ad una determinata categoria.

11. — Ora rimarrebbe soltanto da spiegare perchè il legislatore abbia chiamato questo istituto nuovo: rappresentanza.

L'effetto abbiamo veduto che è eguale a quello che consegue alla rappresentanza. Ora il legislatore, volendo raggiungere tale effetto e visto che l'istituto da crearsi conseguiva lo stesso effetto di una rappresentanza, lo ha chiamato con nome siffatto. Ma il nome, per quanto importante nel campo del diritto, non può snaturare la sostanza di un istituto.

Siamo dunque in presenza di un *istituto nuovo,* ignoto al diritto sino ad oggi. Se dovessimo attentarci a classificarlo, os-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

serveremo che tre sono gli istituti che hanno l'effetto comune del valere gli atti compiuti da un soggetto per altri: l'istituto della solidarietà, che è stato citato dalla dottrina come analogo alla nostra figura (1); l'obbligazione solidaria in cui l'interesse, secondo quanto dicemmo, è comune, *cioè unico* per tutti e si cura, forzatamente, con un unico atto; l'Istituto della rappresentanza in cui esistono due interessi distinti che si curano con atti forzatamente diversi. Intermedio, librato a mezz'aria tra i due, si asside il nuovo istituto: in cui esistono due interessi *identici* che possono curarsi, ad arbitrio della legge, con atti diversi o con atto unico.

Mentre i primi due casi dipendono forzatamente dalla natura delle cose, che impone in un caso, per essere *unico* l'interesse, l'atto unico, nell'altro gli atti distinti, e la legge non potrebbe portare mutamento a ciò, salvo che *frazionando* l'interesse unico, comune; nel terzo caso, invece, la base naturale, la realtà di fatto è da valutarsi e dirigersi come la legge vuole: l'interesse non è unico, l'atto, per il legame di identità, può essere sia distinto che unico: è *unificabile*.

Potrà il nuovo istituto creare, con queste premesse, una nuova importante categoria giuridica, assorbendo ibride e anomali figure oggi esistenti?

E' un problema che esula dal presente articolo con cui si è semplicemente voluto porre in luce la sostanziale natura giuridica della rappresentanza sindacale, per opporsi, con tutte le nostre modeste forze, agli snaturamenti dottrinali di essa e alle errate conseguenze pratiche e giurisprudenziali, che rosicchiano le salde basi di questa nuova originale creazione italiana.

Valente Simi

---

(1) V. PUGLIATTI. *Dalla obbligazione in solido alla rappresentanza sindacale*, in «Diritto del lavoro» 1931, pag. 231.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lo Stato corporativo e il problema dell'autorità

Mi perdoni il Pellizzi se, chiamato in causa solo di traverso, entro direttamente nella discussione promossa dall'amico Spirito intorno alla sua concezione dell'economia corporativa (1). Ma la ragione è che il Pellizzi, dopo un rapido cenno di adesione ad una tesi particolare di questa teoria (identificazione di fine pubblico e privato nella iniziativa individuale corporativisticamente intesa), sposta immediatamente i confini della discussione o, per dir meglio, la riconduce al suo centro vitale: al *problema politico-giuridico dello Stato corporativo,* principio e culmine di ogni altro particolare problema. Ora, quella questione è stata sempre alla base delle mie riflessioni; e la soluzione propostane dal Pellizzi non è soltanto agli antipodi, ma suona critica e condanna delle mie teorie.

Libero, quindi, l'amico Spirito di contrapporre all'accusa di non aver « non dico risolto, ma nemmeno affrontato (e, in certi casi, diresti, nemmen sospettato) » tale problema, che il primo principio della sua teoria — pietra di scandalo e pomo della discordia con gli economisti della cattedra — è proprio quello dell' identità e convertibilità reciproca di economia e politica; libero anche di dimostrare che quel suo postulato non è rimasto al di qua, ma è entrato nell' intimo delle sue costruzioni, in una politiche ed economiche; ma padronissimo anch' io di ritornare a chiarire, in discussione amichevole col Pellizzi, il primo e fondamentale problema delle dottrine corporative: intendo dire, il *problema dell'autorità.*

---

(1) *Nuovi Studi,* vol. VI, fasc. 3, 149-54.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Giacchè, come ben dice il Pellizzi, il problema politico generale, e quindi anche del corporativismo in particolare, non è altro che « il problema della convergenza, della collaborazione, o anche solo della pacifica convivenza, fra i diversi modi, esistenti o possibili, di concepire e sentire in concreto il fine pubblico »; ed esso si riconduce a sua volta, in tutto e per tutto, a quello dell'autorità. Infatti. Anche data ed ammessa la riduzione del fine privato a fine pubblico, come negare l' insopprimibile molteplicità dei voleri o delle concezioni individuali del fine pubblico? E, data e riconosciuta questa molteplicità, come e dove il principio, altrettanto indispensabile, della sua unificazione? Il che val quanto dire: come e dove quell'autorità, che è la condizione e l'attuazione dell'unità dei voleri o delle infinitamente molteplici concezioni individuali del fine pubblico?

* * *

Osserva esattamente il Pellizzi, 1) che il problema è stato posto e risoluto da noi, in via di principio, sotto specie di *identificazione assoluta di società e Stato*: « tutto ciò che è sociale è statale e, reciprocamente, tutto ciò che è statale è sociale ». L' autorità, quindi, carattere proprio e funzione caratteristica dello Stato, coincide in tutto e per tutto con la stessa società: col volere e l' operare dei consociati (ossia degl' individui, *solo in quanto* socialmente vogliono ed operano). Osserva esattamente altresì, 2) che questa identificazione è il risultato e l'attuazione immediata della moderna concezione del *fondamento immanente dell'autorità*: come quella che ha origine e sede solo nello spirito umano. Non sembra invece che avverta con altrettanta chiarezza, 3) *lo specifico modo tecnico* in cui il corporativismo fascista — solo e proprio esso — attua istituzionalmente quella identificazione ideale: modo specifico, da me, a suo tempo, determinato così: « La corporazione è, insieme, un ente sociale e un organo statuale; un' entità che, *unificando gerarchicamente — e quindi corrispettivamente al loro valore, libero d' affermarsi — una molteplicità di forze e d' iniziative individuali,* spiega una funzione sociale e, insieme, regola statualmente se stessa: dispone cioè del

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

potere di disciplinarsi nel modo che più le conviene entro il grado dei superiori e generali interessi di quella comunità politica, di cui è una specificazione organica. L' individuo, organizzato nella corporazione — *a sua volta, specificata e connessa gerarchicamente nel sistema corporativo integrale* —, supera insieme il suo carattere « atomico-privatistico » e la sua « sudditanza »; e, d'altra parte, lo Stato, nella stessa corporazione, supera il suo carattere « marginale » e « autocratico » (nella duplice forma liberale e socialista). La dualità, la limitazione e l'antagonismo reciproci dei due enti tradizionali sono radicalmente soppressi e risoluti in una unità e identità istituzionale assoluta » [1].

Ora, questa triplice serie di affermazioni trova recalcitrante il Pellizzi, che riesuma nei miei confronti — indovinate che cosa? — la dottrina teologica dell' autorità: *omnis potestas a Deo!* Teoria trascendentale dell' autorità (cioè del suo fondamento di « legittimazione » e del suo principio di « derivazione »), da cui risulta a sua volta, per necessità logica ineluttabile, la distinzione di società e Stato, e, quindi, di azione e direzione, di attività e autorità, di economia e politica, di governato e governante. Rieccoci, dunque, ai dualismi ed antagonismi tradizionali: meramente economica o produttiva la società, meramente direttivo o governativo lo Stato: semplice produzione politicamente indifferente l'economia, semplice direzione economicamente indifferente la politica: in tutto (o in parte) libera o sottoposta la prima, in tutto (o in parte) agnostica o coercitiva la seconda. E addio, di nuovo, la « concretezza » della politica e dello Stato (in quanto o «estranei » o « sovrapposti » alla vita), l'umana « dignità » dell' economia e della società (in quanto o « escluse » dal governo o governante « da fuori »).

* * *

Scusi il Pellizzi, ma ritengo un fuor d' opera tornare ancora a ribattere queste tesi, tornare ancora a dimostrare quella concezione immanente dell' autorità (con la connessa attuazione istituzionale), che è un semplice e necessario aspetto del generale im-

(1) *La teoria dell'identità di individuo e Stato*, in « Nuovi studi », a. VI, fasc. I-II.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

manentismo moderno. Teoria filosofica, la cui ovvia dimostrazione è lo stesso mondo contemporaneo in cui essa s' incarna, costituendone la puntuale coscienza critica e la perentoria formulazione teorica. Autorità trascendente e, quindi, verità trascendente, legge e destinazione etica trascendente, ecc. ecc.? Via! Ma vale proprio la pena di disseppellire e risotterrare i morti?

Ma poi, come può essere trascendente l' autorità, se l'uomo ha da essere « libero » (metafisicamente e spiritualmente libero), se l'autorità deve costituire un « valore », e non un « fatto »? Non solo; ma se essa è trascendente (cioè, un fatto) e l' uomo quindi non è libero, *non perde forse significato lo stesso concetto di autorità?* Infatti. Come può essere autorità quella che interviene o che s' impone da fuori? Sarà essa una « forza » e non una « autorità »; la quale *esiste* solo se *vale*. Ora, essa non vale se non è posta e riconosciuta *da noi*. L' autorità, insomma, è solo un valore; ma il valore è tale solo se nostro: se è l'attuazione obiettiva dell' idealità *del* soggetto. In altri termini: la specificità del comando rispetto alla pura e semplice forza (che è un fatto e non un comando) è, appunto, d' essere una *forza valida;* ma la sua validità è nel nostro riconoscimento interiore: nell'essere un autocomando. Quello di autorità, dunque, è un concetto, *intrinsecamente, costituzionalmente immanentistico*: solo immanentisticamente ha un senso e conserva la sua realtà (1).

Ora, se questo — spirituale ed umano — è il « fondamento ideale » dell' autorità, il suo « contenuto concettuale » consiste nel concetto di società. Il concetto di autorità *conicide* con quello di società (intesa quest'ultima nella sua ingenuità ed universalità logica, come sistematica « unità di contegni » e non, empiricamente, come estrinseca « molteplicità d' individui », simili o dissimili in senso naturalistico). Infatti. Porre un'autorità (e solo *io* posso porla, riconoscendola, se dev' essere appunto un' autorità e non una forza) è porre un ordine e, quindi, un rapporto organico e permanente tra i termini d' una molteplicità: organiz-

(1) Qui è forse da aggiungere — per evitare un falso concetto dell'immanenza, fonte di ogni equivoco — che, se il valore è solo immanente, immanente è solo il valore. Il fatto, con cui di solito s' identifica la realtà immanente, non è che pura, purissima trascendenza.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

zare le volizioni (sia pure di un solo soggetto, sempre idealmente coesistente con una infinità di soggetti) in un sistema unitario: instaurare dunque una società (qualunque sia il numero e la qualità dei suoi componenti, sia essa solo ipotetica o anche di fatto). I due concetti sono, pertanto, *unum et idem*, o, se così si vuole, i due congrui, indissolubili aspetti, « normativo » ed «esistenziale », « giuridico » e « sociologico », d' unica e identica realtà. I due aspetti omogenei di un solo e stesso concetto (distinguibili e sussistenti solo astrattivamente e non realmente), e non una dualità ed anzi un'antinomia categorica, come vuole la tradizione, o una diade di termini, assoluto e primario l'uno, contingente e derivato l' altro, come vuole il Pellizzi. Il quale erra, e attribuendoci una pretesa « derivazione » dell'autorità dalla società, e invertendo per suo conto il rapporto col derivare la società dall'autorità.

* * *

L'autorità, dunque, fondamentalmente immanente, risiede e s' immedesima logicamente nella società. La progressiva conquista storica di questo concetto promuove il correlativo sviluppo delle istituzioni giuridiche, in cui si viene sempre più adeguatamente incarnando quella identità. Il diritto pubblico moderno è appunto il processo di erosione dell' autocrazia (= autorità politica di diritto divino, immediatamente commessa alla sopraelevata istituzione personale del principe), e il contemporaneo processo d' instaurazione d'un ordinamento giuridico immanentistico, in cui autorità e società sempre più coincidono sino a identificarsi. Il corporativismo non è che il culmine di questo processo speculativo-istituzionale: dottrina, adunque, non particolarmente economica, ma anche e insieme politico-giuridica, ossia dottrina dell' autorità e insieme della società, e, precisamente, la più adeguata forma di speculazione e di organizzazione statale immanentistica del mondo moderno.

La dimostrazione? Si ponga mente alla teoria democratico-liberale dell'autorità, e la si confronti con quella corporativa da me abbozzata. Si vedrà come questa sorga sulla stessa linea lo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gica della prima, superandone le deficienze organiche e le connesse difficoltà per essa insormontabili.

E' principio primo della democrazia e del liberalismo che l'autorità (scardinata dal monarca di diritto divino) risieda e s' immedesimi nella *volontà di tutti i consociati.* Ma il loro errore fondamentale, l'errore da cui deriva l'impossibilità di risolvere il loro problema, consiste nell'atomismo e nella connessa unilaterale antitesi all'autocrazia, da cui assumono pedissequamente il concetto di Stato, e quindi i dualismi ed antagonismi tradizionali. Concepiti i singoli in una originaria molteplicità e libertà naturale, lo Stato, ossia la disciplinata e autorevole unità dei voleri, può essere solo la risultante delle autolimitazioni parziali di questi voleri e, quindi, una menomazione e un vincolo esterno di quella molteplicità e libertà. Menomazione e vincolo esterno, che è pertanto da limitare giuridicamente, a sua volta, al minimo indispensabile a garentire la massima sfera di attività extrasociale ed extrapolitica. La garenzia di quella limitazione giuridica si otterrebbe, primieramente, in virtù della *partecipazione di tutti* alla formazione della « parziale » e « sopraelevata » volontà dello Stato (governo rappresentativo). Orbene, il governo rappresentativo, in cui logicamente sboccano la democrazia e il liberalismo in base al presupposto atomistico e a quello autocratico ad esso congiunto, è parziale e sopraelevato rispetto ai singoli (e quindi antagonistico ad essi) *non solo in quanto privati, ma anche in quanto soggetti di diritto pubblico* (= nella loro veste di « elettori » o di cittadini partecipi della sovranità). Lo Stato, infatti, come governo rappresentativo, o, ch'è lo stesso, come mera soprastruttura di garenzia risultante dalle limitazioni parziali dei cittadini elettori ed operante in vece e per conto di essi, non può mai logicamente adeguare la *totalità,* ma solo la *maggioranza* dei differenti modi individuali d' intendere e di volere in concreto quella funzione di garenzia, ed essa stessa, nel solo istante dell'elezione. Totalitarietà, e quindi immanenza, del governo rappresentativo è una contradizione *in re*: essa potrebbe attingersi solo col governo diretto, ma, concepiti atomisticamente e naturalisticamente i soggetti, un tal governo coinciderebbe con l'ato-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mistica molteplicità naturale, e sarebbe quindi la negazione *a priori* dello Stato stesso. Se così è, la minoranza, ossia, al limite, quarantanove su cinquantuno, è esclusa e oppressa *nello stesso ambito pubblicistico* da quello Stato, la cui realtà e funzione di garenzia dovrebbe invece risiedere nei voleri di *tutti* e tutti accoglierli e consentirli. La giusta e perentoria formula democratica: « tutti sovrani », « sovranità di tutti », è democraticamente irrealizzabile.

* * *

Questa realizzabilità è il carattere proprio e la conquista caratteristica del corporativismo, che, sotto l' aspetto politico (astrattivamente isolato e considerato in se stesso), è appunto da definire il *regime dell'autogoverno dell' intera società*: il regime che concilia ed immedesima « integralmente » la più autorevole unità dello Stato e la più libera molteplicità della società: *il regime che attua, direttamente e continuamente, la sovranità di tutti i cittadini,* superando in una l' assurdo democratico-liberale dell' anarchismo naturalistico e il conseguente ripiego d' uno Stato esteriore e particolare (= autocrazia rappresentativa e semplice maggioranza).

Il corporativismo, qual' è da noi inteso, nonchè escludere o disconoscere, postula esplicitamente e realizza « compiutamente » la molteplicità delle volizioni individuali del fine pubblico, conciliandola, anzi, facendola coincidere con la più solida unità-autorità statuale; l' esige e realizza senza minimamente comprimerla, così dal punto di vista quantitativo della totalità numerica (ideale della democrazia), che da quello qualitativo delle specificazioni e dei meriti (ideale del liberalismo), che da quello funzionale dell' esercizio concreto dell'autorità. Risolve, cioè, proprio il problema democratico-liberale di uno *Stato sempre coincidente col volere di tutti.*

Che è, infatti, lo Stato corporativo? E' lo Stato delle corporazioni *e solo di esse;* lo Stato, cioè,, che il suo potere d' impero non contrae più *in un organo sopraelevato specifico* (sia legalistico-rappresentativo, sia burocratico-amministrativo), ma col-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

loca, realizza ed « esaurisce » *nelle stesse corporazioni, e quindi in tutto il corpo sociale ovunque e comunque operante* (universalità, immanenza e socialità dello Stato). Tutti, adunque, con la loro semplice, indefettibile appartenenza alle corporazioni — che, solidalmente connesse in forma specificata e gerarchica nell' unica Corporazione statale, sintetizzano ed esauriscono il potere politico e l' operare sociale, la potestà normativa e l' attività produttiva —, partecipano *direttamente* e *continuamente* alla formazione e determinazione della volontà dello Stato. Vi partecipano in quanto operano, e cioè svolgono una funzione ch' è, per ipotesi, insieme e sempre individuale e sociale, produttiva e politica. Vero è bensì che tale partecipazione di tutti alla volontà dello Stato è pienamente corrispettiva e commisurata a quella funzione — alla « specifica » forma di attività e competenza sociale di ciascun corporato e al « grado » di importanza che essa ha nel sistema politico totale —; ma questo, nonchè un difetto, è il *pregio eminente e caratteristico* del sistema corporativo: è anzi il solo modo logicamente possibile, utile e giusto di ottenere la compartecipazione di tutti e, insieme, la realtà-unità dello Stato; uno Stato non solo unitario e, insieme, totalitario, ma anche etico e concreto.

* * *

E' questo, forse, il punto più delicato della questione. Poichè dire corporativismo non è dire soltanto immedesimazione istituzionale assoluta di produzione e politica, di società e Stato, coestensione e coincidenza di ordinamente statale e organizzazione sociale, ma è dire anche struttura specificata e gerarchica dell' organismo in una politico e sociale; risulta sì che tutti direttamente e continuamente partecipano alla volontà dello Stato, i cui contegni e fini son quelli stessi dei produttori associati; ma risulta anche che tale partecipazione di tutti è affatto corrispettiva e commisurata alla loro funzione e, quindi, specificata e gerarchica. Si tratta appunto di dimostrare che questa forma è la sola logicamente possibile, utile e giusta.

Innanzi tutto: solo se specificato e gerarchico, e non pari-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tario e livellatore al modo proprio di un meccanismo bruto, lo Stato è un organismo, e un organismo « spirituale »; un organismo cioè che tutte accolga, consenta ed attui, conformemente al loro valore, le specificazioni e graduazioni proprie dell'attività dello spirito. Per ciò appunto, solo differenziata e gerarchica ha da essere la partecipazione di tutti alla volontà dello Stato, se tale Stato ha da essere un organismo spirituale. D'altronde — e questa è l' istanza logica insuperabile — la « meccanica » paritarietà politica dei soggetti (falsificazione materialistica del principio etico dell' egual diritto di tutti alla tutela giuridica e alla partecipazione del potere) [1] o porta all'*anarchia* e quindi all'impossibilità d' uno Stato; o porta solo ipoteticamente allo Stato, ma, appunto, con l'assurdo livellamento meccanico, con l' impossibile soppressione brutale delle libere differenze e graduazioni degl' individui, e quindi all' utopistico *comunismo;* e finisce col contraddirsi ed elidersi se vuol fondare effettivamente lo Stato: finisce, cioè, al modo della *democrazia* e del *liberalismo,* col restaurare il differenziamento gerarchico — ma nettamente dualistico, casuale e brutalmente quantitativo — tra maggioranza e minoranza, tra dominanti e dominati. Se ciò è vero, adunque, una effettiva compartecipazione di tutti alla volontà statuale, che si concilii insieme con la libertà-spiritualità dei soggetti e con l'unità-realtà dello Stato, è logicamente possibile solo se è specificata o gerarchica.

Essa sola, infine, è anche utile e giusta. Utile, seria, effettiva, così pel singolo come per la collettività — e non fittizia, retorica, irresponsabile —, in quanto volta alla protezione degl' interessi sociali che in essa tutti direttamente e concretamente si esprimono, in quanto costituita da tutte le « competenze ». Giusta, poichè permette a ciascuno di contribuire allo Stato e di valere politicamente nella misura corrispettiva alla posizione gerarchica conseguita con la libera competizione nell' ambito dell' ordinamento statale. Solo questo sistema di par-

---

(1) Che tutti abbiano *egualmente diritto* alla partecipazione del governo, non implica, nè equivale l' affermazione che tutti vi abbiano un *diritto eguale*: eguale nel contenuto, nella misura e nella forma.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tecipazione al governo è veramente etico, liberale, concreto: attua e sanziona tutti gli interessi sociali, utilizza e potenzia tutte le competenze specifiche, accoglie e riconosce politicamente tutti i valori nella loro effettiva gerarchia, elide l'irresponsabile accademismo politico.

Per tornare alla istanza posta dall'amico Pellizzi, solo uno Stato conforme a questo principio è, insieme, autorevole e libero, unitario e totalitario: un'unità solidissima, che non annulla, ma ricomprende compiutamente la libera molteplicità delle volizioni individuali del fine pubblico. Il quale, infatti, non è più *un* fine specifico e a sè stante, — affidato a un organo sovrastante *sui generis,* costituito paritariamente ed uniformemente dai singoli —, ma coincide con tutti i fini sociali recati in atto direttamente da tutti, nelle loro specificazioni e graduazioni, entro la solidale unità dell'organizzazione statale. Unità compattissima consistente nell'organica connessione e interdipendenza di tutte le forze sociali in essa operanti, e tuttavia intrinsecamente libera, proprio in quanto costituita direttamente da esse ed operante per loro virtù, nella forma e nella misura corrispettiva ai loro interessi, alle loro competenze, al loro valore, liberi d'affermarsi. Autorità e libertà, unità e totalità, sono i caratteri proprî, indiscutibili, dello Stato corporativo.

So bene, a tal punto, quale può essere l'obiezione. Sia pur concessa tale autorevole unità dello Stato e relativa conciliazione con la libera molteplicità delle volizioni individuali del fine pubblico, ma non si sostituisce essa — e come e a quel titolo presume sostituirsi — a quella istituzione centrale, che è *l'incarnazione vivente dell'unità,* il primo, imprescindibile motore dell'organismo statale? D'altronde, non s'è avuto cura di ammonire che nello Stato — nello Stato gerarchico — «il vertice della piramide non è solo un punto culminante, in tutto e per tutto necessitato e condizionato dalla rispettiva posizione di tutti i punti, linee e piani della piramide» stessa; ma è un punto che «ha una funzione propria, una propria autonomia»: che esso attira a sè quelle linee che potrebbero altrimenti sbandarsi e, con lo attirarle, e talora con costringerle, le induce ad assumere una funzione geometrica sempre più perfetta e armonio-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sa »? Giustissima l'avvertenza, ma non l'eventuale obiezione. Giacchè uno Stato è veramente spirituale, organico e gerarchico — come appunto vuol essere quello corporativo — in quanto i varî gradi di esso hanno una propria funzionalità, potestà, responsabilità; una propria sfera di competenza e di direzione gerarchica. La connessione e il condizionamento reciproco dei varî elementi d' un organismo spirituale e gerarchico non elide, ma postula la loro attività graduale, anzi intercede appunto tra i varî gradi d' attività dispiegata da essi elementi.

D' altronde, poichè l' unità d' un sistema costituito di libere volontà esiste solo alla condizione che queste la realizzino, ogni elemento istituzionale deve appunto operare a questo fine unitario nella misura e nel grado della sua competenza. Ciò importa visibilmente *l' imprescindibilità d' un organo direttivo centrale,* dotato appunto d' una funzione eminente di direzione e d' unificazione, che si concilia benissimo con la sua contemporanea, e parimente imprescindibile, connessione strettissima con le funzioni corrispettive di tutti gli altri.

* * *

L' esposta teoria dello Stato corporativo racchiude e valorizza gli elementi vitali imprescindibili delle varie forme politiche tradizionali, cioè della democrazia, dell' aristocrazia, della monarchia, in quanto consente, insieme con la partecipazione di tutti alla determinazione della volontà dello Stato, la libera ed incessante graduazione di tutte le forze sociali, e quindi le gerarchie ed un Capo.

Arnaldo Volpicelli

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Sindacati o corporazione?

Ritengo non inutile ai fini d' una maggiore precisazione di idee una breve postilla alla recente discussione pro e contro il sindacato.

Il problema ha, come sempre, una doppia faccia, teorica e pratica; e, come sempre, l'approfondimento teorico della realtà che in esso si manifesta porta alla migliore possibile soluzione pratica.

Teoricamente, dunque, l' essere o il non essere del sindacato non è che un aspetto intrinseco e necessario dell' essere o del non essere della *proprietà privata*. Infatti, data quest'ultima, è data anche e insieme la distinzione, e conseguente opposizione, tra proprietarî: è cioè data quella distinzione ed opposizione di interessi economici e di figure sociali, che si concreta necessariamente, a sua volta, nei sindacati. Questi sono una derivazione immediata ed immancabile della proprietà privata. Talchè pretendere di sopprimerli, conservando o permanendo il loro principio generatore, è manifestamente assurdo. Assurdo ed illusorio, però, quanto il pretendere conservarli, ma in una veste diversa da quella *classista*. Il sindacato, filiazione logica insopprimibile della proprietà privata, è, costituzionalmente, insuperabilmente classista. Pretendere adunque di profilarlo, e legittimarlo, come una semplice specificazione sociale determinata dalla divisione tecnica del lavoro, come un semplice portatore di funzioni e d' interessi distinti nell'unità del sistema e, quindi, come un' interna, benefica e necessaria articolazione *omogenea* del complesso sociale, significa disconoscerne la derivazione e natura; significa illudersi.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Quindi? Quindi sindacati, ma sindacati classisti, *rebus sic stantibus*. Essi, invece, spariscono sull'istante con lo sparire della premessa di cui son conseguenza. Spariscono, s'intende bene, nella loro figura intrinsecamente classista, per risorgere trasformati come specificazioni ed articolazioni omogenee della corporazione: sola vera *unità* economico-sociale, ma non per questo amorfa, egualitaria, stagnante, anzi tanto più viva e vitale quanto più ricca di graduate e coordinate specificazioni interiori. Spariscono per risorgere davvero come portatori di funzioni economiche e sociali diverse nella complessa unità omogenea della corporazione, come cioè si presume di profilarli nella realtà di oggi. Su questo punto, non c'è legge che tenga: se questa dice il contrario (ed io non lo credo, almeno se non si forzi la sua lettera, isolandone dei mozziconi), ebbene, erra la legge. Erra la legge, che può tutto fare, meno che stabilire o sovvertire la logica.

Ancora: data la proprietà privata e, quindi, i sindacati — i sindacati contrapposti — è dato anche un *terzo* termine mediatore: lo Stato *che interviene*: che interviene come semplice carabiniere o giudice di campo, o come amministratore diretto ed effettivo (liberalismo e socialismo). Terzo termine esterno e giustapposto agli altri due, sorgente per una necessità logica ineluttabile. E' ovvio, infatti, che se quei due termini, appunto perchè due e necessariamente due, debbono poi coesistere, occorre un mediatore esterno, che — comunque sorga, democraticamente da dentro o autocraticamente da fuori — viva pur sempre della loro menomazione: un mediatore che, per necessità pratica altrettanto ineluttabile, assume sempre più l'ibrida e simultanea figura del giudice e dell'amministratore, del governo liberale e di quello socialista. E anche qui, pretendere, *rebus sic stantibus*, di sopprimere o profilare diversamente la figura e l'attività dello Stato, attribuendo a questo un significato *sui generis*, una portata originale, è, di certo, assurdo ed illusorio.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* * *

Questo, teoricamente, il problema. E praticamente? Praticamente, poichè non è possibile sovvertire od abolire di colpo l'attuale regime economico-sociale; poichè, d'altra parte, non è concesso restarsene con le mani alla cintola, lasciando le cose così come stanno, così come vanno naturalmente da sè; poichè bisogna per converso operare — sollecitamente, vigorosamente, consapevolmente operare —; il problema che si presenta è appunto questo del fine che ci possiamo e ci dobbiamo prefiggere in queste contingenze, del modo più adatto ed efficace onde possiamo realizzarlo.

Sul fine non ci può essere dubbio: esso non può non essere un fine *di compromesso* — in tutto adeguato all'attuale fase *di transizione* — tra il principio individualistico e il corporativismo integrale, assecondando e promuovendo il processo in atto di erosione dell'individualismo e quello concomitante di creazione del corporativismo. Bisogna, quanto più e meglio è possibile, elidere le interne aporie, contraddizioni e difficoltà dell'attuale regime tra individualistico e corporativistico; agire, cioè, con la massima forza e organicità consentita dall'attuale struttura e possibilità del sistema, su quelle forze risanatrici che si vengono a grado a grado spiegando nei nuovi istituti: acquistare la consapevolezza piena, così del presente come dell'avvenire, cioè del corporativismo integrale e, nei limiti consentiti da quello, puntare decisamente su questo. Sì storicismo e realismo adunque — e, cioè, soluzione di compromesso —, ma solo nel senso di storicistica e realistica attuazione del corporativismo integrale, e solo di questo.

Ciò val quanto concludere che, nell'attuale momento di transizione, che non può essere se non momento di approssimazione alla corporazione, occorrerà quindi smussare al limite, l'antagonismo dei sindacati, sviluppare quanto più e come è possibile, sul presupposto individualistico tutt'ora vigente nella società contemporanea, l'elemento corporativo a danno dell'elemento sindacale. Questo, radicalmente insopprimibile sino a che

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

non si giunga alla proprietà corporativa — sola capace di superare di colpo le formazioni classiste, antagonistiche — è purtuttavia da ridurre al minimo praticamente possibile nell'attuale struttura economico-sociale. Da centro e base del sistema, il sindacalismo deve dunque cangiarsi in margine e residuo. Poco, ma sicuro.

* * *

Come? Questo il vero problema tecnico-politico dell'ora presente. Il vero, ma non difficile problema, poichè inchiude in se stesso i mezzi adatti alla propria risoluzione.

Come, infatti, ottenere la riduzione massima del sindacalismo (cioè delle « parti » e del loro conflitto, con sacrificio dei superiori interessi dell'unità nazionale), se continuiamo a irreggimentare le categorie nei sindacati — nei sindacati contrapposti — frantumando *a priori* nella stessa struttura organizzativa sociale l'unità organica della produzione e della nazione; se i rapporti tra le varie categorie interessate al processo produttivo unitario debbono instaurarsi e svolgersi in funzione d'una struttura intrinsecamente dualistica, antagonistica? In funzione di una struttura giuridica, che non è solo in antitesi con l'unità produttiva, e quindi con l'interesse della nazione, ma impedisce *a priori* la formazione d'una coscienza unitaria, correlativa al processo reale della produzione economica e della vita della nazione: l'educazione corporativa dei cittadini produttori? Incontro e accordo saranno sempre esteriori, minimi, occasionali: in ogni caso, meno intimi pieni continui di quelli che sgorgherebbero da un'organizzazione giuridica tale che avvicinasse strutturalmente, di fatto, le due parti. Quindi? Quindi, unica istituzione giuridico-sociale. Unica, però tale da ricomprendere in numero e con competenza adeguati quegli elementi *mediani* che, per la loro posizione e funzione sociale, trascendono il dualismo classista e, più o meno, incarnano il principio unitario, comprendono e perseguono il superiore interesse comune (statale).

Niente, adunque, sindacato *misto*; e cioè sindacato sempre,

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

ma con l'aggiunta del comodo eufemismo della... mescolanza. Niente sindacato misto, innanzi tutto perchè non risultante più dall' esclusivo, paritario accozzo delle parti contrapposte, ma comprendente — con funzione eminente di mediazione — quel terzo termine che, per la sua natura e destinazione sociale, è sopraelevato alle parti e fornito di una superiore coscienza ed esigenza tecnica, equitativa, unitaria. Niente sindacato misto, inoltre, perchè, trascendendo i limiti della semplice discussione e formazione del contratto di lavoro — espressione tipica del mero sindacalismo —, attiene invece alla regolamentazione della produzione, che è, appunto, il compito primo e caratteristico della corporazione.

Arnaldo Volpicelli

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Libero scambio, autarchia, economia regolata

Un'opinione assai diffusa vorrebbe, durante i periodi di crisi economica, fare dell' ottimismo quasi un dovere morale.

Nella forma ingenua che tale opinione assume presso la maggior parte dei suoi seguaci, essa implica una generalizzazione, per così dire, istintiva dell'esperienza individuale negli uomini d'affari di ogni categoria.

Per costoro, infatti, la manifestazione più evidente della crisi è l'accresciuta difficoltà di procacciarsi ordinazioni e capitali. Essi avvertono agevolmente che ciò deriva da una mancanza di fiducia da parte dei clienti e dei detentori di capitali e, del resto, essi stessi — in quanto, alla lor volta, vengono ad assumere, rispettivamente, la posizione di cliente e di detentore di capitali — condividono, nei riguardi altrui, una simile sfiducia. Con una certa qual empiria di ragionamento essi sono portati a generalizzare tale esperienza e ad inferirne che la crisi sarebbe senz'altro superata se si potesse, semplicemente, far risorgere la fiducia. Muovendo da questo punto di partenza, essi vengono logicamente a concludere che, col dar risalto a situazioni di fatto che peggiorano invece di migliorare lo stato generale dell'economia, si commette un delitto di alto tradimento nei riguardi della prosperità economica. D'altra parte, tale credenza si rafforza col conforto di principi propri della tradizionale dottrina economica; principi che sono particolarmente visibili in quelle teorie che considerano le crisi economiche, compresa l' attuale, come fenomeni dovuti a cause sopratutto monetarie.

Secondo queste teorie, le crisi non sono altro che l'effetto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

naturale di una successione ritmica di fasi di inflazione e di deflazione alle quali corrispondono fasi di espansione e di contrazione del mercato. L'ampiezza delle curve ascendenti e discendenti di queste oscillazioni è, con ugual naturalezza, amplificata per giunta da una specie di « choc » psicologico. Quando i prezzi scendono oltre una certa misura, tutti temono di dover vendere a prezzi ancora più bassi ciò che hanno acquistato a costo più elevato; quando, invece, i prezzi salgono oltre una certa misura, il timore di dover acquistare a prezzi ancora più alti spinge a fare acquisti ed investimenti: sovraccarico di produzione — che affretta la crisi.

Così un senso di pànico, rafforzato dallo stato generale di eccitazione e di allarme, accelera e prolunga i movimenti pendolari che determinano le crisi cicliche. Basterebbe pertanto nei periodi di congiuntura discendente poter lavorare di persuasione e di suggestione allo scopo di far risorgere la fiducia nella stabilità economica per raggiungerla davvero, togliendo così alle crisi cicliche quell'enorme gravità che può conferire loro un carattere veramente catastrofico.

E' dunque facile vedere in queste concezioni una giustificazione teoretica dell'ottimismo — assunto a comandamento di felicità comune — e del disprezzo verso il pessimismo — tacciato di pubblico tradimento.

Come in tutti gli errori, anche in queste concezioni v'è una parte di verità. Non v'è dubbio, ad esempio, che l'ampiezza delle curve nelle crisi economiche possa aumentare in seguito a fenomeni psicologici i quali — pur senza portare addirittura al pànico — aggiungono al movimento dei prezzi l'accelerazione di una sfiducia sempre più contagiosa. E non v'è ancor dubbio, che su questi movimenti dell'opinione pubblica non si può influire se non con mezzi puramente psicologici, simili a quelli usati dalla propaganda e dalla pubblicità.

E questo si è potuto constatare in tutti quei paesi dove, nel corso di questi ultimi anni, è stato necessario stabilizzare la moneta perchè minacciata di una totale svalorizzazione dal diffondersi generale del pànico. E questo si vede ancor oggi negli Stati Uniti dove sono messi a disposizione della « Recovery » dei mezzi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di suggestione collettiva, assai simili a quelli che disponeva, quindici anni fa, la propaganda a favore dei prestiti di guerra.

Tuttavia l'efficacia dell'azione di questi mezzi psicologici trova limiti insuperabili; quei limiti, appunto, che sono tracciati dalla realtà di fatto, e cioè dalla struttura del regime economico e dalle direttive del suo sviluppo.

Da questo punto di vista i rimedi economici rassomigliano alle medicine. Vi sono malattie che si possono guarire con dei modi di suggestione o di autosuggestione simili a quelli messi in voga, qualche anno fa, dal famoso dottor Coué. Tali sono appunto le malattie — ed è noto quanto siano frequenti in quest'epoca di psicosi — che sono prodotte da un' incosciente autosuggestione del paziente. Un individuo che è ammalato proprio perchè lo vuol essere entra, naturalmente, in via di guarigione appena che si persuade, tutte le mattine, che egli va di meglio in meglio. Vi sono altre malattie niente affatto immaginarie, che però possono essere favorevolmente influenzate da mezzi di suggestione che pongono e rinforzano nell'ammalato la fiducia nella futura guarigione. E non abbiamo dovuto attendere Coué per saperlo, poichè questo tipo di suggestione è stato praticato da tutti i medici, da Ippocrate in poi. Ma esistono anche altre malattie il cui corso si sottrae all'influenza dei suaccennati rimedi. Non si sana un tubercoloso con gli stessi mezzi con i quali si guarisce un isterico. E non parliamo poi degli storpi! Il potere della suggestione è limitato dalla costituzione degli organismi, dalla ampiezza delle lesioni e dallo stato dei tessuti.

La stessa cosa avviene nel campo dell' economia. E, poichè ho accennato alla suggestione collettiva messa a disposizione della « Recovery » in America, è ormai facile comprendere che le sue ultime probabilità di riuscita dipendono dalla possibilità o dalla volontà in coloro che le hanno messe in gioco, di apportare, contemporaneamente, profonde modificazioni alla struttura stessa dell'economia americana.

In questi casi, il pericolo sta appunto in ciò: che sotto la spinta di ondate d'ottimismo, appositamente create in vista d'un ritorno della prosperità, ci si faccia illusioni circa la realtà e si trascuri di concentrare gli sforzi sulle cause oggettive della si-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

tuazione che si vuole dominare. Allora l'ottimismo diventa una politica da struzzi e maschera di fatto una disfatta della volontà davanti a compiti precisi da assolvere.

In tutte le cose v' è un ottimismo — e magari un ottimismo per partito preso — che è salutare e fecondo; è quello che in una situazione critica non dispera dell'avvenire e galvanizza la sua volontà d'agire. Ma vi è un altro ottimismo per partito preso che è tanto dannoso quanto è facile, cioè, quello che vuole chiudere gli occhi sull'estensione del male, per poter dire che, poichè le cose non vanno tanto male quanto appaiono e poichè tutto finisce per accomodarsi, basta mostrarsi confidente in un miglior avvenire perchè questo, di fatto, si realizzi.

Insisto su questo, anche a rischio di ripetere delle banalità, appunto perchè non vi sia errore sulle mie intenzioni quando, riguardo l' attuale situazione economica mondiale, affermo che la scienza economica non ha nessun altro dovere se non quello di individuare e descrivere obbiettivamente i fatti. Perciò, quando le cose vanno di male in peggio, è bene avere quel pessimismo che non teme di presentarle tali quali sono e che non soffre di alcuna preoccupazione dovuta a considerazioni di propaganda ideologica. D'altra parte però, una propaganda le cui premesse fossero in contraddizione con i fatti, non potrebbe produrre che degli effetti brevissimamente favorevoli, e condurrebbe, in ultima analisi, a dei disastri d'altrettanto più gravi.

In particolare, bisogna tener presente questo punto di vista nell'esaminare l'attuale condizione del commercio internazionale nel mondo.

Già da troppo tempo, nei paesi che, come il Belgio, sono rimasti fedeli alla politica del libero scambio, si sono visti taluni chiudere gli occhi, se non proprio davanti ai fatti che rendono questa politica irrealizzabile, almeno davanti alle conseguenze generali di questi fatti nei riguardi della dottrina e della politica economica. Troppo a lungo — forse — si è creduto che lo squilibrio del mercato mondiale, dovuto alla tendenza verso l'autarchia nazionale, fosse la conseguenza d'una crisi ciclica della congiuntura e che quella scomparirebbe con questa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Io, invece, penso che ogni giorno più si fa evidente l'illusione sulla quale riposa questa convinzione. I fatti sino ad oggi dimostrano che, se anche il punto più basso della congiuntura economica fosse superato — e lo è per tutto quel che riguarda il fattore veramente ciclico della crisi che è cominciata nel 1929 — questa crisi non avrebbe fatto altro se non accelerare un movimento, le cui cause agivano già da tempo, le quali dunque continueranno ad agire anche quando la crisi sarà cessata. La spiegazione sta nel fatto che queste tendenze corrispondono a delle modificazioni nella struttura generale dell'economia, le quali hanno, da una parte, contribuito a scatenare la crisi, e d' altra parte, sono state rafforzate dalla crisi stessa, pur esistendo e sviluppandosi per ragioni affatto indipendenti dalle oscillazioni periodiche della congiuntura.

Cediamo la parola ai fatti e vediamo se essi giustificano questa interpretazione.

La Conferenza economica di Londra è rimasta senza risultato. La tregua doganale che l'aveva preceduta e che proibiva — durante lo svolgimento della Conferenza — ogni aumento di dogana, è stata, in seguito, denunciata da una serie di paesi, quali l'Olanda, la Danimarca, l' Irlanda. In realtà, le riserve con le quali molti paesi avevano diminuito la portata di questa tregua, le avevano già da principio tolto buona parte d' importanza.

Queste, invero, hanno dimostrato, anche prima degli atti ufficiali, come la situazione fosse poco matura per una diminuzione del protezionismo.

D' allora la caratteristica principale nello sviluppo del commercio internazionale sta nell' importanza sempre maggiore acquistata dalla politica della reciprocità che, di fatto, è proprio l'antitesi dell'allargamento dei mercati internazionali.

Son già anni che si mira a una diminuzione nelle importazioni, sovrapponendo al metodo tradizionale dei dazi doganali quello dei contingentamenti più o meno estesi. L'esperienza ha confermato la maggior efficacia di questi in confronto dei dazi, ma ciò non ha impedito nel tempo stesso che questi ultimi fossero in moltissimi Stati ulteriormente accresciuti. Essi hanno fatto ricorso a tali inasprimenti tanto più volentieri, in quanto pote-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vano così procurarsi delle entrate straordinarie, non disprezzabili in periodo di deficit sempre crescenti.

Oggi si può notare come il sistema dei contingentamenti sia divenuto ormai un'arma della guerra economica che si combatte in tutto il mondo. Si è visto ciò in occasione della stipulazione dei trattati commerciali tra l' Inghilterra e i paesi scandinavi. Anche la Francia tende per l'avvenire a subordinare i tre quarti delle sue attuali importazioni all'applicazione della clausola della reciprocità con i paesi importatori. L'Olanda, da parte sua, con una nuova legge consacra il trionfo del principio della reciprocità.

Il regime della nazione più favorita, che costituisce in un certo qual modo il corollario di una politica, se non proprio di libero scambio, almeno orientata verso di esso (tanto che la si è potuta chiamare un succedaneo del libero scambio) perde ogni giorno terreno. Lo si difende ancora in sede dottrinale qua e là, ma questa difesa è divenuta assai fiacca, e, anche là dove essa è l'espressione di una fede sincera, diventa sempre più esitante e più circospetta.

E' vero che l' Inghilterra, anche al giorno d'oggi, ricorre al principio della nazione più favorita per giustificare certi atteggiamenti della sua politica commerciale, come quando ha invocato questo principio per mettere in iscacco la Convenzione di Ouchy fra l'Unione Doganale Belgo-Lussemburghese e l'Olanda. Ma, in realtà, essa è ben lungi dal conformarsi ad esso in tutte le sue relazioni internazionali. Così, i trattati sul piede della reciprocità che l' Inghilterra ha concluso con i paesi scandinavi non profittano, praticamente, alcunchè agli altri paesi.

D'altra parte il regime del contingentamento è, per sua stessa natura, incompatibile con lo spirito della clausola della nazione più favorita. Ciò è sopratutto vero quando i contingenti sono fissati con il metodo cosiddetto lineare, cioè in cifre assolute eguali, senza tener conto della diversità della situazione dei paesi importatori. Ma, in fondo, non è poi molto diversa la cosa quando i contingenti sono fissati su base proporzionale, come, ad esempio, nel recente trattato tra Germania e Olanda; poichè tale proporzionalità non s' inspira al principio della nazione più favorita, ma, semplicemente, al timore di conflitti più minacciosi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Di fronte a simili situazioni le voci a favore del regime della nazione più favorita diventano sempre più fievoli e sempre meno convincenti.

La Camera di Commercio Internazionale, pur pronunciandosi, durante il suo congresso di Vienna, favorevole a questo principio, ha lasciato la porta aperta ad ogni abdicazione, dichiarando per prima che « nel caso che l'osservanza intransigente di questo principio.... avesse per effetto un ritardo sensibile nel ristabilimento della situazione doganale e nell'eliminazione degli ostacoli al commercio, si potrebbe pensare ad apportarvi degli emendamenti ».

E se si esamina la proposta che il governo degli Stati Uniti ha sottoposto il 21 luglio scorso alla Conferenza economica mondiale di Londra, la quale si pronuncia parimente per il principio della nazione più favorita, ci si trova pure, verso la fine, la previsione e il consenso a delle eccezioni che, praticamente, faciliterebbero senz'altro la rinuncia all'applicazione di detto principio.

Certamente vi sono state, nel corso di questi ultimi anni, anche delle tendenze che sembravano dirigersi verso scopi diametralmente opposti. Si sono nutrite molte speranze, in particolar modo, su l'effetto favorevole che delle convenzioni regionali, concluse tra paesi vicini o politicamente confederati, potrebbero esercitare sul commercio internazionale.

Al giorno d'oggi, tuttavia, bisogna riconoscere che i risultati raggiunti con questi mezzi sono estremamente meschini, per non dire negativi, se considerati dal punto di vista del loro effetto su la quantità del commercio internazionale.

Ai tempi della convenzione di Ottawa, questo mezzo era stato presentato non solo come il più utile allo sviluppo delle relazioni economiche tra l'Inghilterra e i Dominions, ma anche come cura al marasma del commercio mondiale nel suo complesso. Più particolarmente si era fatto sperare che questa convenzione contribuirebbe, indirettamente, a fare abbassare le barriere doganali a moltissimi paesi.

Di fatto, queste speranze non si sono realizzate. La convenzione di Ottawa ha invero aumentato l' importanza delle transazioni dell' Inghilterra con i Dominions e questi vi hanno trovato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un corrispettivo vantaggio; ma questo spostamento è avvenuto a danno della partecipazione degli altri paesi al commercio mondiale e non ha affatto arrestata la tendenza generale al protezionismo.

La Convenzione d'Ouchy rappresentò — certamente — il più caratteristico sforzo compiuto in questi ultimi tempi al fine di liberare il commercio mondiale dai suoi numerosi ostacoli protezionistici. Ed è pur vero che essa — preconizzando un trattamento di favore ai paesi aderenti — implicava, naturalmente, un allontanamento dal regime della nazione più favorita, ma nondimeno essa era orientata verso un ideale libero-scambista, poichè tendeva alla graduale riduzione dei dazi doganali sino a portarli alla metà degli attuali. D' altra parte poi non vietava ad altri paesi di prendervi parte. Tutto questo però non ha per nulla impedito il fallimento dei suoi scopi.

La stessa sorte è toccata ai tentati progetti di unione doganale tra i paesi danubiani. La convenzione di Stresa, che prevedeva e tariffe preferenziali e sovvenzioni a favore dei paesi dell'Europa orientale, è rimasta lettera morta. Nè è poi possibile nutrire migliori speranze su gli attuali sforzi nella medesima direzione, non fosse altro a causa della loro tara iniziale, dovuta alla parte preponderante che vi giuoca la politica espansionistica.

Infine, gli accordi stretti nel corso degli ultimi due o tre anni fra tanti paesi in vista del « clearing » internazionale, con la speranza di arrivare così ad aumentare la quantità degli scambi commerciali, non hanno raggiunto lo scopo. Anzi, in numerosi casi, queste convenzioni di « clearing », invece di favorire il commercio estero, hanno vieppiù diminuito il suo volume.

Indubbiamente questi fatti, per quanto impressionanti, daranno luogo a interpretazioni molto diverse nel loro ultimo significato. Vi sono ottimisti che li considerano fenomeni passeggeri destinati a sparire, naturalmente, non appena che la crisi economica presente sarà sostituita da una condizione migliore. A partire da quel momento — essi sperano — i paesi occupati oggi a difendersi con l' arma del protezionismo contro l' altrui protezionismo, riconosceranno, un'altra volta, che il loro

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stesso interesse esige la diminuzione degli ostacoli al commercio internazionale, cosicchè l'abbassamento delle tariffe doganali marcerà di pari passo con la ripresa degli affari.

Sarebbe molto più facile condividere questa opinione se realmente si avesse a che fare con un semplice rialzo doganale. Purtroppo si tratta di ben altro.

Avvengono, e continuano ad avvenire, nel campo del commercio internazionale, dei fenomeni ben differenti da un semplice aumento di dazi doganali, cosa che era accaduta già molte altre volte in seguito alle crisi economiche. Ciò che nella situazione odierna è nuovo e senza precedenti sono le modificazioni profonde della « struttura » stessa del commercio estero, che avvengono al di fuori dei mutamenti d'ordine quantitativo. Nuovi metodi di lotta economica fra le nazioni si sono cristallizzati entro nuovi istituti, e si può agevolmente prevedere che questa struttura differenziata sopravviverà alla crisi ciclica monetaria che insieme, appunto, ad una crisi di sistema e ad un'altra di riassestamento dalla guerra, oggi ci travaglia.

In un articolo precedente(1) ho tentato di dimostrare che questi cangiamenti nella struttura del commercio internazionale, lungi dall' essere la conseguenza più o meno casuale o transitoria di una crisi ciclica, sono il natural corollario dei corrispettivi mutamenti strutturali i quali, già da prima della guerra mondiale, cominciavano a manifestarsi nell' economia interna di ogni paese. Io tentavo, già d'allora, di ridurre tutte queste tendenze a un comune denominatore, facendole passare come sintomi del trapasso graduale dell'economia industriale dalla fase della libera concorrenza a quella del monopolio.

La progressiva occupazione dei posti di comando della vita economica compiuta dall'alta finanza, che si sostituisce all' indipendente attività padronale d'un tempo, l' influenza sempre crescente nell'orientamento generale della produzione e nella fissazione dei prezzi delle organizzazioni più o meno monopoliste o monopolistizzanti, il legame sempre più stretto stabilitosi tra

(1) *Du Protectionnisme à l'Autarchie* in « Bullettin d' Information et de Documentation de la Banque Nationale de Belgique » del 25 dicembre 1932.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

lo Stato e l'attività economica attraverso le varie forme d' intervento, costituiscono gli aspetti più notevoli di questa trasformazione, che, lungi dall'influenzare soltanto i fenomeni transitori, attingono alla struttura stabile dell'economia. La loro ripercussione sul commercio internazionale, formulata nel modo più semplice, consiste nella graduale sostituzione della concorrenza tra le diverse economie nazionali « regolate » dai rispettivi Stati, alla concorrenza individuale tra i produttori, più o meno « protetti » dai loro Stati.

Sottolineando dunque la potenza e i pericoli di questo mutamento di rotta — dal protezionismo verso l'autarchia — segnalavo in quest'articolo ai partigiani del libero scambio che, sotto pena di una sconfitta completa e irrimediabile, essi avrebbero dovuto ormai perseguire il loro ideale di una economia veramente mondiale con dei metodi differenti, adattati ad una nuova situazione.

Questa convinzione s'è, d'allora ad oggi, rafforzata. Per reagire con efficacia a queste tendenze dirette verso un ripiegamento nazionale, le quali attualmente tengono il campo, non basta voler ritornare a un regime di commercio internazionale corrispondente a un regime d'economia interna da gran tempo tramontato. E pur restando fedeli al principio che il benessere e la pace del mondo non possono essere assicurati che da uno scambio sempre più intenso e sempre più libero dei prodotti da paese a paese, rendiamoci tuttavia conto che questo ideale potrà essere raggiunto soltanto se si parte da quella situazione di fatto, completamente nuova, che si è stabilita nell' interno di ogni paese.

Sarebbe illusorio voler vincere queste tendenze verso l' autarchia nazionale con un ritorno puro e semplice al libero scambio, come sarebbe illusoria la pretesa di vincere i danni del monopolismo ritornando semplicemente al « laissez faire » dei nostri padri, partigiani della completa libertà di concorrenza individuale. Poichè proprio da questo regime di libertà è uscito l'attuale monopolismo, favorito appunto dall' irresistibile movimento concentrazionistico delle imprese, dalla preponderanza sempre maggiore della finanza detentrice di capitali, e dalla trasmissione ereditaria della potenza economica acquistata.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Ma oltre all'autarchia — vero e proprio latente stato di guerra economica tra le nazioni, che conduce all' impoverimento generale ed, in ultima analisi, al conflitto armato — e al libero scambio, ridotto all' impotenza dalle modificazioni strutturali delle singole economie nazionali, vi è fortunatamente una terza possibilità di scelta. Quella cioè di una economia regolata che, tenendo conto dello stato di fatto instaurato in tutti i paesi dal monopolismo e dall' intervento statale, si potrebbe servire delle nuove sue possibilità di regolamentazione, per orientare ogni economia nazionale verso dei nuovi fini: e cioè, lo sviluppo di mano in mano più rapido della capacità d'acquisto dei cittadini sul mercato interno, il riassorbimento della disoccupazione, la diminuzione dei gravami improduttivi che pesano sulla produzione, l'amplificazione della capacità nazionale di consumo, di pari passo con l'aumento della produzione.

Senza dubbio tutto questo è più facile a dirsi che a farsi. E' un problema di una vastità e di una difficoltà formidabili e se ne può cercare la soluzione nelle più svariate direzioni e nei modi più diversi, come lo dimostrano gli sforzi che, in questo senso, stanno facendo la Russia, l' Italia, la Germania, gli Stati Uniti, per non citare che i più importanti e i più caratteristici tentativi.

Queste soluzioni particolari, buone o cattive che si siano, non hanno neanche bisogno di essere messe a fuoco per la dimostrazione della tesi qui posta; basta solo capacitarsi che, nell'attuale stato di cose, il ristabilimento del mercato mondiale non è possibile se non per mezzo di una economia internazionale regolata, basata su delle economie nazionali alla loro volta regolate.

Ciò, beninteso, non significa che ai compiti da assolvere debbasi concedere un ordine di priorità puramente cronologico secondo questa formula « ordinare dapprima l'economia nazionale, poscia quella internazionale ».

Pur essendo questa formula attraente nella sua semplicità, essa potrebbe portare a disconoscere che questi due compiti si mutuano vicendevolmente. Ma non si deve anche disconoscere che questa reciproca interdipendenza dei fattori ristabilizzatori è, per sua natura, tale da far accordare al fattore nazionale quella

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

precedenza logica che spetta alla condizione essenziale. Per questa via dell'economia regolata nazionale, vale a dire di un mercato interno dove la capacità di consumo sia in funzione di quella della produzione, pur restando fermo il mercato internazionale, è possibile andare molto più lontano di quello che sia possibile battendo la strada della razionalizzazione dell'economia mondiale, senza modificare quelle nazionali.

E questo per diverse ragioni. In primo luogo, perchè la trasformazione del mercato mondiale è effetto di cause inerenti a modificazioni prodottesi nell' interno delle singole economie nazionali. Inoltre — e questo altro motivo da solo può bastare a liquidare la questione — perchè nell'interno del paese si possono trovare quei mezzi pratici atti a modificarne la struttura economica, che invece mancano sul terreno dell'economia internazionale. All'interno i poteri politici ed economici centralizzati, qualunque siano le difficoltà del compito, potranno realizzare una economia regolata. Di fatto, esiste già, in tutti i paesi industriali, una economia regolata — il più delle volte mal regolata, ne convengo — ma che mostra come l'accentramento della potenza economica degli stati e degli organismi nazionali di emissione e di credito sia di già sufficientemente tale da permettere, dal punto di vista tecnico, una regolamentazione diversa.

Orbene, nel campo internazionale questa potenza non esiste. Non v' è un' istituzione internazionale investita del potere legislativo, condizione prima ad ogni modificazione dell'organizzazione giuridica della produzione e degli scambi. Non v' è un istituto internazionale per l'emissione di valute, condizione prima all'unità di direzione nella politica creditizia. Gl scambi internazionali delle merci stesse si fanno secondo clausole tra Stati, dunque dai singoli Stati; i trattati di commercio non sono elaborati dalla Società delle Nazioni, bensì dai governi dei singoli Stati.

Altra ragione fondamentale sull' importanza principe del fattore nazionale, sta nel fatto che la durezza della lotta per il mercato mondiale deve, per forza, spingere ogni nazione ad utilizzare tutte le possibilità della propria potenza per migliorare le sue probabilità di successo sul mercato internazionale attraverso

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

una organizzazione più razionale del mercato interno. Per forza di cose, ogni paese, quanto più è colpito dalla crisi, tanto più deve cercare di sviluppare il suo mercato interno, cosa che non può ottenere se non con un'economia regolata, orientata verso il progressivo sviluppo del potere d'acquisto dei suoi cittadini. Basterebbe la soppressione dei gravami dovuti alla disoccupazione, che incidono oggi sul prezzo di rivendita, perchè una nazione che pervenisse (cosa tutt' altro che improbabile) ad organizzare il suo mercato interno in modo da dare a tutti un lavoro remuneratore, potesse essere in particolar modo favorita nel mercato di esportazione e potesse anche importare altrettanto di più. E solo di passaggio segnalo i vantaggi che un'economia nazionale razionalmente organizzata potrebbe trarre dalla concessione del credito e della forza motrice a condizioni meno gravose di quanto si potrebbe supporre.

Capisco bene che noi non siamo ancora arrivati a questo punto; anzi ce ne vuole. Non c'è dubbio. Ma mi basta di mettere in luce che, da una parte, la guerra economica odierna porge a tutte le economie nazionali uno stimolo che incalza in questa direzione con un vigore affatto nuovo e, d'altra parte, il regime del monopolio e degli interventi, proprio di questa fase storica del commercio mondiale, mette a disposizione di ogni Stato delle leve di comando di una potenza non comune, che i secoli precedenti ignoravano ancora.

Ora, chi non vede che, nella ipotesi di economie nazionali adattate alle accresciute esigenze del mercato interno, queste economie avvertirebbero ancora di più la insopprimibile necessità di ulteriori importazioni? E non potrebbero, inoltre, disporre di trattative e di organizzazione internazionale ben più efficaci di quelle attuali?

Senza dubbio, questi modi saranno necessariamente diversi da quelli del libero scambio tradizionale. I loro mezzi assomiglieranno piuttosto a quelli dell'epoca attuale, e forse, al pari dei monopoli del commercio estero, essi accentueranno ancor più il carattere « regolato » dei sistemi di contingentamento, della reciprocità, del baratto e del « clearing » contrattuali etc. Ma la direzione del movimento che si servirà di questi metodi sarà

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

capovolta, causa il capovolto dinamismo dello sviluppo dei mercati interni. Allora bisognerà di nuovo (come al tempo del libero scambio, proprio del capitalismo in ascesa e continuo progresso, seppure con mezzi differenti) moltiplicare gli scambi internazionali e, invece di ridurli, organizzare la ripartizione delle materie prime e dei centri di produzione in funzione dei naturali vantaggi che ci potranno trovare i consumatori, negando fiducia all'azione disordinata del principio dei guadagni particolari più elevati.

Supponiamo, al contrario, che con un colpo di bacchetta magica — analogo a quello che sarebbe necessario per trasformare, dall'oggi al domani, le attuali economie nazionali in altrettante economie razionalmente regolate in funzione dei bisogni, — si arrivasse a realizzare di colpo l'ideale del libero scambio, in seguito alla soppressione totale di tutti i dazi doganali e con altre misure dello stesso genere, senza, d'altra parte, modificare minimamente il regime di vita economica dei singoli paesi.

Avverrebbe un disastro, d'altra natura di quello attuale, ma certamente non meno temibile. Invero si vedrebbe allora come la struttura economica che s'è instaurata dopo l'allontamento del commercio internazionale dal libero scambio — mentre l'economia stessa si allontanava dalla libera concorrenza — scricchiolerebbe in tutte le sue articolazioni, producendo disoccupazione e disordini inauditi.

Non dimentichiamo dunque che, in seguito alla guerra, tutte le economie nazionali si sono sistemate in vista di una maggiore autarchia possibile. Sotto la spinta di questa tendenza si sono visti i due fenomeni complementari, della industrializzazione cioè dei paesi rimasti arretrati e della ruralizzazione di quelli industriali.

Paesi con mano d'opera a buon mercato come, fuori d'Europa, il Giappone, ovvero in Europa, la Polonia l'Ungheria, la Jugoslavia, potrebbero muovere — così dall'oggi al domani — — tale concorrenza ai vecchi paesi industriali da gettare nuovamente sul lastrico milioni di persone. D'altra parte nei paesi ruralizzati, come la Germania e l'Italia, la fine del protezionismo produrrebbe una crisi agricola non meno catastrofica. E si ve-

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

drebbe allora quanto l'odierna struttura economica è incapace, senza l'armatura d'acciaio del suo protezionismo e degli interventi, di risolvere quei problemi che sorgono, per la fissazione del salario tanto della mano d'opera industriale quanto di quella agricola, dal ritmo differenziato dei progressi tecnici, dallo slittamento continuo e progressivo dei livelli di produzione tra il lavoro industriale e quello agricolo, e dall'abbassamento graduale dei prezzi nazionali di vendita.

Ma anche se si considerasse, invece che l' ipotesi del tutto astratta dell' immediata realizzazione del libero scambio, quella più concreta, della sua graduale instaurazione, risulterebbe egualmente che, per raggiungere la propria finalità, il libero scambio dovrebbe essere condizionato, nel regime economico interno, a un ritorno alla libera concorrenza, egualmente sciolta da ogni sorta di formazioni monopoliste o monopolistizzanti e da ogni specie di interventi politici o sociali.

Ora, questa soluzione è palesemente impossibile, poichè la formazione dei monopoli è, storicamente e logicamente, il risultato economico del regime della libera concorrenza che conduce alla concentrazione, così come l' intervenzionismo sociale è il risultato politico del regime democratico, a sua volta conseguenza del liberalismo economico. Ed aggiungo, per dir tutto il mio pensiero, che, per molte ragioni, neppure un ritorno alla libera concorrenza è desiderabile. Non è forse vero che, accanto ad altri aspetti meno attraenti, l'odierno intervenzionismo consacra apertamente il principio che si rifiuta di considerare una merce il lavoro — principio che costituì una delle poche clausole felici dei trattati che hanno liquidato la guerra mondiale? E non basta riconoscere che, se il salario non sarà più considerato come un prezzo, sarà del pari impossibile qualsiasi ritorno ai principi della scuola di Manchester? Non è forse pur vero che già oggi, il giusto corrispettivo al lavoro agricolo, — messo in condizioni di svantaggio dalla sua tecnica arretrata nei confronti di quella industriale, — esiga ormai dovunque correzioni da apportarsi al libero giuoco dei prezzi?

E' parimenti inconcepibile che lo Stato, che del resto ha già

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nelle sue mani, nei principali paesi, più d'un terzo delle entrate nazionali, lo Stato che regola — più o meno bene, ma infine, regola — oltre i salari, lo sconto, la moneta, lo stesso commercio estero, possa ignorare questo settore, senza causare un caos innominabile?

Poichè a chi potrebbe cedere queste funzioni che, per forza di cose, sono diventate istituzionali, se non a gruppi d'interessi privati, la cui potenza economica non sarebbe minore della propria, col vantaggio dell'esenzione da obblighi di diritto pubblico?

Riassumendo dunque, le stesse ragioni che rendono inconcepibile un ritorno al libero scambio senza un analogo ritorno alla libera concorrenza, esigono, del pari, che l'economia regolata sia condizione d'un'economia internazionale regolata, a sua volta condizione d'un avvenire meno fosco negli scambi internazionali.

Perseguendo la realizzazione di questo scopo, ci si scosta tanto dal nazionalismo economico che spinge all'autarchia, quanto da quello che si allontana dal libero scambio tradizionale. Poichè questo scopo consiste, in ultima analisi, nel dominare, all'interno di ogni nazione — il solo terreno ove questo sia possibile — le forze che spingono alla guerra economica e alla rovina del mercato mondiale.

Un programma economico nazionale è la condizione principe d'ogni convenzione internazionale. Se non v'è un'economia nazionale regolata secondo un programma e se gli interessi privati, o all'interno di ogni paese o per mezzo di raggruppamenti internazionali, possono agire a lor piacimento, le possibilità d'un accordo economico con l'estero sono minime. Lo si è potuto agevolmente constatare a Ginevra, qualche anno fa, quando la Società delle Nazioni ha avuto a che fare con una proposta di controllo internazionale sui cartelli e sui trusts. Le forze al potere non hanno voluto accedervi. E quali che possano essere stati i motivi del rifiuto, questo tuttavia si può spiegare con un argomento inoppugnabile, cioè che è impossibile introdurre un simile controllo fino a che i cartelli nazionali non siano controllati dai loro propri paesi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non miriamo dunque a distruggere, oppure a guastare le forze di coesione e di direzione che si sono formate nelle singole economie nazionali, tentiamo piuttosto di controllarle in un modo migliore, per arrivare così ad una migliore utilizzazione dei loro poteri di regolamentazione. Però cerchiamo di orientare tale utilizzazione verso scopi opposti a quelli del nazionalismo economico, verso un mercato mondiale il più esteso possibile, per il benessere dei popoli, per la pace fra gli Stati.

(*trad. di* A. FERRARI) Henri de Man

N. B. — Abbiamo creduto interessante riportare dal « Bulletin d'Information et de Documentation de la Banque National de Belgique » del 25 ottobre 1933, questo articolo di H. de Man, nel quale sono discusse e poste tesi da raffrontare utilmente con quelle avanzate su questo stesso Archivio dal Prof. Ugo Spirito. Nell'occasione porgiamo vive grazie alla Direzione della Banque Nationale che ci ha gentilmente consentita la traduzione.

La Direzione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

DALLE RIVISTE (1)

FASCISMO E CORPORATIVISMO.

DOTTRINE POLITICHE.

BATTAGLIA FELICE — *Marsilio da Padova nell'interpretazione di Cristiano Tomasio,* in « Riv. internaz. di Filos. del diritto », 1933, fasc. IV-V, pagg. 571 e segg.

[L'opera del pensatore padovano fu certamente conosciuta dal giureconsulto germanico, ma questi ebbe il torto di fraintenderne alcuni fondamentali concetti. Così per la « pars valentior » della popolazione, che da lui è intesa come la « pars maior »; così specialmente per la distinzione fra mondo spirituale (proprio della morale e della religione) e mondo esteriore (proprio del diritto); i fondamenti di tale distinzione non sono bene compresi dal Tomasio che li riconduce erroneamente al solo ordine interiore e spirituale. E la falsa concezione della libertà di coscienza ch'egli rimprovera al padovano si può in fondo osservare anche nella sua opera stessa]. *l. m.*

BONFANTE PIETRO — *Europa,* in « Riv. int. di fil. del dir. », 1933, fasc. I, pag. 1-4.

[In questo ultimo suo scritto, il Bonfante, tratta dei motivi storici e spirituali della crisi Europea e dei rimedi per ovviare ad essa. Questi

(1) Sono qui riassunti gli articoli più importanti attinenti all' ordinamento corporativo e, in generale, al diritto pubblico, comparsi nell' anno 1933 sulle riviste che pervengono alla Scuola Superiore di Scienze Corporative o in cambio dell'« Archivio ». Lo spoglio è compiuto a cura del Dott. L. R. Levi e dei signori F. Barbieri, L. Merlo, V. Saitta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

motivi sono di carattere storico, economico e politico, ma il motivo principale è dato dalla natura intrinseca della civiltà europea, che afferma il principio della libertà spirituale, liberando il pensiero da ogni trascendenza. Questo principio è insieme una forza benefica, ma anche causa di disgregazione, cioè di crisi. Il rimedio starebbe nell'arrestare, con tutti i mezzi, il movimento di polverizzazione della civiltà europea, mediante l'unificazione giuridica, l'unificazione coloniale, e la cittadinanza Europea]. *v. s.*

CURCIO CARLO — *Problemi della politica*, in « Lo Stato », 1933, fasc. I, pag. 6 e segg.

[L'A. cerca di risolvere i problemi sul fondamento e sul valore della Politica, tratteggiando da principio lo svolgimento di questa da Aristotele fino alle moderne concezioni, negandone indi l'identificazione con la morale, l'etica, l'arte politica stessa, e considerandone gli stretti rapporti con la Dottrina dello Stato e il Diritto. Passa poi all'esame di essa sotto i diversi aspetti di realtà storica, di filosofia, di scienza, aspetti che insieme uniti, non separatamente considerati, costituiscono veramente la Politica]. *l. m.*

DE VALLES ARNALDO — *Le Facoltà di Scienze Politiche e le controversie sulla loro autonomia*, in « Annali di Scienze politiche », 1933, fasc. II, pag. 123 e segg.

[Lo scopo della Facoltà di scienze politiche deve essere quello di preparare i giovani agli uffici pubblici e sindacali. La base di questi studi politici deve trovarsi nel diritto pubblico generale, il quale deve sempre restare uno studio puramente giuridico, per quanto integrato da elementi storici e da elementi politici. Ma in qual maniera si potrà meglio raggiungere lo scopo di offrire ai giovani una solida cultura nelle scienze politiche ed amministrative? Secondo il D. V., la separazione delle due facoltà, di Giurisprudenza e di Scienze politiche, costituisce la miglior soluzione; e nelle Facoltà di scienze politiche dovrebbero trovare la loro sede gli studi approfonditi del nostro ordinamento sindacale e corporativo. Se si considera che le professioni forensi e la magistratura non

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

assorbono che una limitata parte dei laureati in giurisprudenza, il rimanente dei quali si riversa negli uffici pubblici, pei quali le Facoltà giuridiche non possono offrire un' adatta preparazione, si comprende facilmente come oggi le Facoltà di Scienze politiche abbiano effettivamente ragione di esistere]. *l. r. l.*

MICHELS ROBERTO — *L' Enseignement des sciences politiques en Italie*, in « Revue des sciences politiques », 1933, fasc. di luglio-settembre.

[L'Italia è la patria delle scienze politiche; basta ricordare i nomi di Machiavelli e di Guicciardini, di Botero e di Vico, per convincersi come essa abbia esercitato, anche in tale campo, un' influenza decisiva sugli altri paesi, in ispecie sulla Francia e sull' Inghilterra. Il M. parla del rinnovamento apportato dal Fascismo anche in questo campo di studi, del sorgere delle nuove Facoltà di scienze politiche nonchè delle scuole di perfezionamento in studi sindacali e corporativi, e del consolidarsi degli Istituti superiori di Firenze e di Venezia; un ampio cenno dedica alla Facoltà fascista di Scienze politiche di Perugia, e ne espone l'ordinamento]. *l. r. l.*

ERMARTH FRITZ — *La costruzione di un ordinamento corporativo in Germania*, in « Lo Stato », 1933, fasc. XI, pag. 737 e segg.

[L'A. descrive le difficoltà che impediscono al partito social-nazionalista una rapida realizzazione del suo programma corporativo; quel poco che sino ad ora è stato fatto non permette, secondo l' A., di chiamare corporativa, nel senso proprio della parola, l'organizzazione tedesca]. *l. r. l.*

FERRARI ANTONIO — *Sui criteri di valutazione delle dottrine politiche*, in « Riv. int. di Filos. del Diritto », 1933, fasc. I, pagg. 48-60.

[L'Autore nota come molto spesso si proclami la falsità di una dottrina politica, senza precisare in che modo vada intesa tale falsità. Il critico deve anzitutto porsi da un punto di vista il più possibile sicuro e imparziale, deve considerare l'ambiente, i motivi contingenti, il clima storico in cui sorge e si sviluppa una dottrina politica. Sarebbe assurdo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

volere applicare oggi molte concezioni politiche, a partire da alcune affermazioni di Aristotele fino a tutta la teoria di Machiavelli; ma d'altra parte esse trovarono le proprie cause determinanti nella mentalità e nelle condizioni sociali del loro tempo.

Lo studio delle dottrine politiche può riuscire utile e fecondo di molti risultati sol quando non sia disgiunto da quello dei fatti politici.

In questo, come in tutti i campi della scienza, « la bontà del metodo è condizione assolutamente necessaria »].

l. m.

Santonastaso Giuseppe. — *Proudhon e il Risorgimento*, in « Riv. Int. di Filosofia del dir. », 1933, fasc. IV-V, pagg. 575 e segg.

[Fu torto del grande agitatore socialista francese di non aver compreso la giustizia e la profondità del Risorgimento italiano. Questo infatti urtava contro le idee di acceso patriota e di riformatore sociale del Proudhon, il quale trovava uno strumento nell' astratto federalismo del Ferrari, in contrapposto all' ideale unitario di Mazzini, verso il quale si dirigevano più specialmente i suoi sarcasmi e le sue critiche. Frequenti sono i misconoscimenti di valori e di imprese, accompagnati inoltre dalla falsa e vana premessa che l' Italia non possa essere una vera unità politica ed etnica].

l. m.

DIRITTO SINDACALE E CORPORATIVO

De Semo Giorgio. — *Sull' inquadramento sindacale delle casse di risparmio come esercenti le esattorie delle imposte dirette*, in « Massimario di Giurisprudenza del Lavoro », 1933, fasc. di ottobre.

[Annotando una decisione del Consiglio di Stato, che ha annullato un provvedimento col quale il Ministero delle Corporazioni aveva inquadrato le Casse di risparmio, limitatamente alla gestione delle esattorie delle imposte dirette, nella Confederazione nazionale fascista del credito e delle assicurazioni, e, correlativamente, gli impiegati addetti alle stesse gestioni,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nella Confederazione dei sindacati bancari, il De Semo sostiene che, pur essendo le Casse di risparmio enti pubblici, si deve ammettere il carattere privato del rapporto intercedente fra gli impiegati esattoriali e le Casse stesse, e che, pertanto, il provvedimento ministeriale, annullato dal Consiglio di Stato, era pienamente legittimo].

l. r. l.

D' Eufemia Giuseppe. — *Il regolamento collettivo di lavoro nel diritto comparato*, in « Il Diritto del Lavoro », 1933, fasc. 8-9, pag. 396 e segg.

[La disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro costituisce il problema centrale, dal punto di vista politico e giuridico, della legislazione del lavoro. L' A. studia la soluzione che a tale problema hanno cercato di dare le legislazioni francese, germanica e russa].

l. r. l.

Santoro-Passarelli Francesco. — *Contratto e rapporto collettivo*, in « Riv. di Dir. Pubbl. », 1933, fasc. VI, pag. 457 e segg.

[Dai sostenitori della natura contrattuale del contratto collettivo si è fatto, più o meno esplicitamente, sempre ricorso al concetto di rappresentanza legale. L'A., invece, distingue dalla rappresentanza la figura della *sostituzione*, nella quale l' esercizio del diritto è sottratto al titolare e affidato al sostituto, talvolta per il disimpegno di una pubblica funzione, sempre per la tutela di un interesse altrui o superiore. Ora, nella conclusione del contratto collettivo, i sindacati possono appunto esser considerati come sostituti delle categorie, ossia, che è lo stesso, di tutti gli appartenenti alle categorie. In tal modo il contratto collettivo assume, col corpo, anche l'anima del contratto: esso è un contratto di diritto pubblico, e la sostituzione dei sindacati ai singoli, nella formazione del contratto, è una pubblica funzione. Nell' ordinanza della corporazione poi, si deve ravvisare un arbitramento; e la sentenza della Magistratura del Lavoro passa in cosa giudicata rispetto a tutta la categoria perchè i sindacati sono parti nel processo come sostituti processuali della categoria stessa].

l. r. l.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Scala Carlo. — *Per un coordinamento di competenza ed attività tra i Consigli Provinciali dell' Economia corporativa e le associazioni sindacali*, in « Il Diritto del Lavoro », 1933, fasc. 5, pag. 200 e segg.

[Gli istituti corporativi creati dalla L. 3 aprile 1926 si sono venuti, per certe parti delle loro attribuzioni, ad inserire nell' attività svolta da altri enti, in ispecie dai Consigli Provinciali dell' Economià corporativa. Rintracciato il terreno nel quale si verificano interferenze di attività fra i diversi istituti, l'A. prospetta tre soluzioni, secondo lui possibili, e cioè: *a*) soppressione dei Consigli (uffici) provinciali dell' Economia corporativa; *b*) divieto alle associazioni professionali di occuparsi della tutela e rappresentanza degli interessi economici dei soci; *c*) mantenimento e coordinamento dell' attività degli enti esistenti e determinazione delle loro funzioni].

l. r. l.

TEORIA GENERALE DEL DIRITTO. DIRITTO COSTITUZIONALE, AMMINISTRATIVO, INTERNAZIONALE.

Battaglia Felice — *Dall'Individuo allo Stato*, in « Riv. int. di fil. del Diritto », 1933, fasc. III, pag. 301-330.

[L'A., partendo dal presupposto che compito della filosofia del diritto, come di tutta la filosofia, è quello di rilevare dalla eteronomia l'autonomia cioè la libertà dell'Individuo, viene a considerare come il vizio che inficia i dominanti indirizzi giuridici, Individualismo e Universalismo o Statalismo, consista propriamente in una inesatta comprensione del soggetto del diritto. Soggetto giuridico non è infatti, come vuole l' individualismo, l' individuo astratto e puntualizzato e fatto centro di diritti e doveri innati, nè lo Stato considerato come una realtà astratta e diversa dagli individui. Questo problema è superato dall' Idealismo che intende il reale in funzione dello Spirito, onde l'individuo come coscienza autocosciente si viene a porre non solo come soggetto del diritto ma viene addirittura, quando lo si considera non come particolarità ma come universalità cioè come umanità, a coincidere con lo Stato, che così cessa di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rappresentare una realtà astratta e trascendente e risulta dato dalla vita cioè dalla storia dello spirito. Giunto a questa conclusione, l' A. critica la teoria di U. Spirito della Corporazione Proprietaria, come termine medio tra l'individuo e lo Stato]. *v. s.*

BORSI UMBERTO — *Il Congresso internazionale di scienze amministrative a Vienna*, in « Riv. di dir. pubbl. », 1933, fasc. VIII-IX, pag. 497 sgg.

[L'A., delegato italiano al Congresso internazionale di Scienze amministrative che ha avuto luogo a Vienna dal 19 al 24 giugno u. s., espone i risultati dei lavori compiuti dal Congresso attraverso le sue tre sezioni, la prima delle quali dedicata al contenzioso amministrativo, la seconda allo stato giuridico ed economico degli impiegati, la terza alla determinazione del metodo razionale di lavoro nelle pubbliche amministrazioni. Per deliberazione presa dall'Ufficio dell'Istituto internazionale di scienze amministrative — che ha sede a Bruxelles — e con il consenso del nostro Governo, il prossimo congresso avrà luogo nel 1935 a Roma]. *l. r. l.*

DONATI DONATO. — *Il governo del Re nella classificazione delle forme di governo*, in « Riv. di dir. pubbl. », 1933, fasc. X, pag. 514 e segg.

[La L. 24 dicembre 1925, n. 2263, ha compiuto una profonda riforma nell'ordinamento del governo del Re; quale è la forma di governo instaurata da tale legge nell'ordinamento dello Stato italiano? Il D. espone e critica le diverse teorie sino ad ora formulate in proposito (Romano, Ranelletti, ecc.) e ritiene che l' insufficienza dei risultati raggiunti dalla dottrina nella qualificazione del governo vigente in relazione alla distinzione comune delle forme di governo, dipenda in realtà dall' imperfezione della distinzione stessa. Di qui la necessità di compiere una nuova classificazione delle forme di governo, la quale, se vuole aver riguardo all' essenza fondamentale delle forme stesse, deve assumere per base il criterio della natura rappresentativa o meno dell' organo di governo. Partendo da questo principio il Donati distingue un governo *non rappresentativo* da un governo *rappresentativo*; quest'ultimo può essere *diretto* o *indiretto*: nel primo il go-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

verno rappresenta immediatamente il popolo, nel secondo, invece, rappresenta un organo rappresentativo diretto del popolo, ed è, perciò, organo rappresentativo indiretto di quest' ultimo. La nostra forma di governo rientra in quella di governo rappresentativo diretto; tale carattere le deriva dalla natura di organo rappresentativo diretto propria del primo ministro, la quale si riflette anche sugli altri ministri e così conferisce anche al governo del Re, come organo complesso, la natura di organo rappresentativo diretto del popolo. E tale qualificazione fa, del nostro governo, una specie affine al governo presidenziale degli Stati uniti del Nord-America; i caratteri differenziali delle due specie derivano dalla loro rispettiva combinazione col governo monarchico e con quello repubblicano. La nostra forma viene qualificata dal Donati come « governo monarchico presidenziale »].

l. r. l.

DEVELLE PHILIPPE. — *Decadence du pouvoir judiciaire et suprématie de l' administration en Angleterre*, in « Revue politique et parlamentaire », 1933, fasc. di agosto, pag. 306 e segg.

[Mentre nell'ordinamento francese, l'amministrazione ha una posizione privilegiata di fronte alla giurisdizione, tanto che la sua azione si esplica sotto l' impero di un diritto speciale ed ha proprie giurisdizioni che applicano tale diritto nelle controversie nelle quali essa è parte, il diritto inglese, invece, concedeva sino a poco tempo fa una certa supremazia al Parlamento e alle Corti di giustizia, laddove, il potere amministrativo, in altri tempi agente del dispotismo dei Tudor e degli Stuarts, si trovava in condizione subordinata. Ora questa situazioue sta, in Inghilerra, trasformandosi; i diritti individuali vengono sacrificati agli interessi di certe classi politicamente forti, e l'amministrazione sta prendendo nuovo vigore e sorge, così, anche in Inghilterra, un diritto amministrativo. A questo fenomeno corrisponde, perciò, un maggior assoggettamento dell' individuo allo Stato. L'A. disegna un breve quadro della situazione inglese insistendo su tre fatti caratteristici; anzitutto sulla sostituzione delle tendenze sociali a quelle individualiste, fondamento fino ad ora dell' ordinamento inglese; secondariamente sulla decadenza del potere giudiziario; infine sul rafforzamento

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

del potere esecutivo. La conclusione è che l'amministrazione occupa un posto preponderante nell'ordinamento politico-giuridico dell'Inghilterra; essa amministra, legifera, giudica; ma concentrando in sè tutti i poteri, essa non fa rispettare le tradizioni inglesi: come il giudice dirigeva una volta i servizi pubblici e poneva il diritto, così ora la Corona prende il posto delle Corti di giustizia e del Parlamento].

l. r. l.

LO VERDE GIUSEPPE. — *Diritto costituzionale internazionale,* in « Riv. di dir. pubbl., 1933, pag. 530 e segg.

[Propone di abolire, perchè non necessario ed equivoco, il termine di diritto costituzionale internazionale, messo in onore per opera specialmente del Mirkine-Guetzévitch, dello Scelle, etc.].

l. r. l.

MINOZZI M. — *La Conferenza di Oxford dell' « International Law Association » e la dottrina della neutralità,* in « Riv. int. di fil. del Dir. », Anno XIII, 1933, fasc. I, pagg. 114-119.

[L'A. esamina i lavori e i risultati ottenuti nella 37ª Conferenza dell'« International Law Association » nei giorni dall'8 al 12 agosto 1932, riferendosi particolarmente all'argomento capitale della neutralità, su cui le varie Sezioni nazionali dovranno riferire nella prossima conferenza dell'Associazione che sarà tenuta nel 1934 a Budapest].

f. b.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE. — *Immunità parlamentari ed organi sovrani,* in « Riv. di dir. pubbl. », 1933, fasc. I, pag. 6 e segg.

[La scuola francese di diritto pubblico e quella italiana, nel suo primo periodo, considerano l'istituto dell'immunità parlamentare come un privilegio, uno *jus singulare* di stretta interpretazione. L'A. ha già criticato questa opinione nei suoi *Principi di diritto costituzionale,* del 1889, ed ora ribadisce la sua tesi, considerando le immunità parlamentari nello Stato costituzionale rappresentativo, come parte del diritto comune, connesse fra loro e costituenti un sistema in cui trovano la loro unità organica].

l. r. l.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ORLANDO VITTORIO EMANUELE. — « *Stato* », « *Statuale* », « *Statale* », (*Saggio di filologia giuridica*), in « Riv. di dir. pubbl. », 1933, fasc. VI, pag. 345 e segg.

L' A. dimostra come il linguaggio, per indicare il concetto di Stato, incominciasse a servirsi di espressioni indicative dei singoli elementi che compongono lo Stato stesso, e come solo dopo il medio-evo si sia pervenuti ad un nome adeguato, derivante non da questo o quell' elemento materiale, ma espressione di quell' astrazione attraverso la quale si compongono in sintesi i vari elementi. Ed è gloria italiana quella di essere arrivati per primi a questa espressione. L'A. considera poi la ragione per la quale dal sostantivo *Stato* non si è formato immediatamente l'aggettivo di specificazione, che fu sostituito dalla parola *pubblico*, e perchè solo dopo molto tempo si sia pervenuti all' uso degli aggettivi *statuale* e *statale*].

l. r. l.

SARFATTI M. — *Il Congresso internaz. di dir. comparato all' Aia* (2-6 ag. 1932) in « Riv. internaz. di Fil. del Dir. », Anno XIII, 1933, fasc. I, pagg. 99-114.

[Il Sarfatti espone ampiamente i lavori del Congresso nelle sue cinque sezioni dedicate: la 1ª ad argomenti di carattere generale; la 2ª a temi di diritto civile e procedura civile; la 3ª a questioni di diritto commerciale, marittimo e di diritto intellettuale; la 4ª al diritto pubblico e al diritto penale; la 5ª al diritto internazionale pubblico e privato].

f. b.

Redattore responsabile: prof. ARNALDO VOLPICELLI

Tipografia editrice: Pacini-Mariotti - Pisa, 1933 - XII

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

INDICE DEI NOMI

Accardo, 159 N.
Adriano, 438.
Agilulfo, 429, 430.
Agnello, 438.
Agnelli, 164.
Alboino, 429.
Amantia, 95 N.
Ambrogio (San), 427, 431.
Ambrosini G., 376 N, 377 N.
Amoroso, 24 N, 55 N, 56, 57, 57 N, 87, 87 N, 91 N, 125 N, 128, 128 N, 190 N, 192 N, 202, 492 N.
Amorth, 411 N.
Anastasio (San), 441.
André, 455.
Anonimo Valesiano, 428.
Anselmi, 461.
Arangio-Ruiz, 388 N.
Arcangeli, 283 N, 284 N, 285 N, 288 N.
Archimede, 193.
Arena, 50 N, 78, 90, 368 N, 515 N, 532.
Arias, 277 N, 342.
Aristotele, 586.
Ascarelli, 131, 132, 133, 134, 138, 139, 300 N, 536 N.
Ascoli, 398 N.
Asquini, 93, 93 N, 95 N, 108 N, 234 N, 242, 247 N, 248 N, 249 N, 251 N, 252 N, 264 N, 273 N, 274 N, 276 N, 278 N, 280 N, 281 N, 282 N, 285 N, 287 N, 342.
Assanti, 386 N.
Astegiano, 430, 430 N.
Astolfo, 449, 450.
Attila, 432.
Autari, 429 N, 440.

Bacone, 474.
Balella, 289 N.
Barassi, 95 N, 233 N, 235 N, 236 N, 237 N, 243 N, 244 N, 245 N, 252 N, 261 N, 294 N, 297 N, 299 N, 300 N, 301 N.
Barbieri, 583 N.
Barcellona, 533 N.
Barni, 278 N.
Barone, 58, 58 N, 351, 363 N, 518, 519 N, 528.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Barsocchini, 444 N.
Barthélemy, 417 N.
Bassani, 125 N, 387.
Bastiat, 347, 483 N.
Battaglia, 583, 588.
Baudhuin, 120.
Bandi di Vesme, 434 N, 439 N.
Bekker, 395 N.
Belfiore, 533 N.
Beling, 265.
Benaglia, 261 N.
Benni, 278 N.
Bensa, 397 N.
Bentham, 338.
Bergson, 80, 80 N, 148.
Bertarido, 434, 440, 440 N.
Berth, 486.
Bertini, 451 N, 452 N.
Besta E., 417 N.
Beveridge, 116, 126.
Biagi, 455.
Biamonti, 538 N.
Biancardi, 278 N.
Bianchini, 242 N.
Bierling, 268 N.
Billi, 158.
Birling, 215.
Blackett, 117, 119.
Boccadifuoco, 94 N, 96, 97 N, 102 N, 242 N.
Bodda, 376 N, 384 N, 394 N.
Boehm-Bawerk, 364 N.
Bolaffi, 142, 264 N, 265.
Bolaffio, 94 N, 95 N, 241 N. 265 N, 266 N.
Bonaudi, 376 N.
Bonelli, 131, 395 N.
Bonfante, 137, 138, 583.
Bonichi, 448.
Bonnecase, 233 N.
Borletti, 283 N.
Borrenau, 159.
Borsi, 589.
Bortolotto, 281 N, 376 N.
Botero, 585.
Bottai, 23, 160, 222, 257 N, 277 N, 278 N, 285 N, 340 N, 341 N, 456, 457.
Bouniatiau, 461.
Brinz, 395 N.
Bruguier, 129, 159 N, 373.
Bulgari, 386 N.

Cabet, 493 N.
Cabiati, 164, 346 N, 359, 360 N, 462.
Cairnes, 519.
Calamani, 282 N.
Calvelli, 261 N.
Cammeo, 398 N, 410 N.
Campi, 445 N.
Cannan, 74 N, 492 N, 524, 525 N.
Capasso, 376 N.
Capalozza, 387 N.
Caprara, 100 N, 103, 106 N, 230 N, 232, 232 N.
Carboni, 387 N.
Carli, 453, 456.
Carlo Magno, 445 N, 447.
Carlo Martello, 439 N.
Carnelutti, 92 N, 274 N, 292, 292 N, 297, 299 N, 300 N.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Cassel, 372.
Cassinelli, 384 N, 412 N.
Cassiodoro, 428, 442 N.
Castelletti, 134.
Cesarini Sforza, 376 N, 405 N, 493.
Chiarelli, 376 N.
Chimienti, 376 N.
Christus, 441.
Cibrario, 432 N.
Cicu, 236 N, 245 N.
Clark J. B., 513.
Clark J. M., 357 N, 365, 369, 372 N, 373, 514.
Clay, 365 N.
Coco, 289 N.
Cognetti, 47.
Colamarino, 153, 154, 155, 157, 158.
Colbert, 428.
Cole, 111, 112, 113, 114, 115.
Comba, 279 N, 280 N, 281 N, 283 N, 284 N, 389 N.
Compeyrot, 457.
Conrad, 457.
Conti, 342.
Cordaro, 100 N.
Costamagna, 263 N, 283 N, 376 N, 390 N.
Costantino, 427, 450.
Coué, 567.
Cournot, 56, 190, 496.
Coviello N., 243 N, 244, 245.
Crispino, 438.
Crispinulo, 434, 434 N, 448.
Croce, 146, 148, 308, 478.
Crome, 398 N.
Crosara, 527 N.
Crosti, 458.
Curcio, 376 N, 584.

Dagoberto, 442.
Dainelli, 456.
D'Alembert, 189.
D'Alessio, 283 N, 377 N.
D'Amelio M, 207, 280 N.
D'Amia, 451 N.
D'Annunzio, 147.
De Francesco, 418 N.
Degli Espinosa, 458.
De Leener, 162.
Del Giudice, 389 N.
De Litala, 300 N.
Dello Jojo, 164.
Del Vecchio, 49, 68.
De Man, 121, 581.
De Maria, 74 N.
De Martiis, 47.
De Meis, 481, 490.
Demelius, 395 N.
De Michelis, 462.
De Ruggero, 237 N.
De Semo, 262 N, 586.
Desiderio, 440.
De Stefani, 125 N, 128 N, 202, 492 N.
D'Eufemia, 587.
De Valles 107 N, 388 N, 584.
Develle, 590.
De Viti De Marco, 498 N.
Dickinson, 458.
Di Falco, 292 N.
Diocleziano, 427.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dionigi (San) 443.
Dominedò, 134, 135.
Donati D., 376 N, 379 N, 404 N, 405 N, 406 N, 589.
Donesi, 164.
Duguit, 105 N, 215.

Edgeworth, 350, 363 N, 499.
Ercole, 278 N, 376 N.
Einaudi, 78, 117, 174, 339 N, 361, 462, 463, 465.
Ermarth F., 585.
Esposito, 388 N.

Fadda, 397 N.
Falco, 388 N.
Fanfani A., 523.
Fanno M., 59 N.
Fantini O., 161, 376 N.
Fauro, 448.
Feroci, 376 N.
Ferracciu, 377 N, 379 N.
Ferrara Francesco (econom.) 66, 67, 67 N, 68 N, 71, 76, 512, 515.
Ferrara Francesco (giurista), 136, 137, 395 N, 397 N, 398 N, 399 N, 400 N, 401 N, 408 N, 409 N, 411 N.
Ferrari Alberto, 581.
Ferrari Antonio, 585.
Ferrari G., 586.
Ferrero, 376 N, 415 N.
Ferri, 133, 342, 459.
Fieschi (Sinibaldo dei), 223.
Filomusi Guelfi, 93 N.
Finzi, 228.
Fiorentini, 456.
Fisher, 91 N.
Folkert, 459.
Forti, 256 N.
Fortunato, 444.
Fourier, 493 N.
Fovel, 348, 349, 492 N, 527 N.
Fragapane, 376 N.
Frisi, 444 N.
Fustel de Coulanges, 432.

Gabani, 386 N.
Gaio, 210.
Galgano, 212.
Galiani, 157.
Galileo, 189.
Gangemi, 125 N, 459.
Garrone, 233 N.
Gaslini, 376 N.
Gatti, 274 N, 283 N.
Gentile, 42, 309, 323, 324, 325, 326, 327, 332, 333, 376 N, 432.
Ghislanzoni, 163.
Gierke, 388 N, 399 N.
Gioberti, 481.
Giorgio (San), 445.
Giovanni, 443.
Giretti, 342, 342 N, 463.
Girola, 376 N, 385 N, 395 N, 396 N, 405 N, 410 N, 413 N.
Giustiniani, 289 N.
Gladstone, 338.
Gnocchi, 104 N.
Gollancz, 113 N.
Göppert, 244, 245.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Görnez, 121 N, 468.
Gossen, 347.
Greco, 133, 136, 138, 139, 141, 261 N, 289 N, 292 N, 297 N, 300 N.
Gregory, 338.
Gregorio Magno, 427, 429, 433, 440, 444, 450, 451.
Gross, 463.
Gsell, 170.
Guerrini, 261 N.
Guidi, 257 N, 261 N, 273 N, 276 N, 279 N, 280 N, 283 N, 287 N, 289 N, 290 N, 300 N, 301 N, 405 N, 534, 536 N, 538 N.
Guicciardini, 585.

Haan Hugo, 463.
Halm, 373 N.
Hartmann, 449, 449 N.
Hasbach, 377 N.
Hauriou, 394 N, 411 N.
Hayek, 338, 339, 352.
Hegel, 188, 481 N.
Heisenberg, 195.
Helfritz, 418 N.
Herlich, 212.
Hitler, 179 N.

Iacavella, 460.
Iannacone, 38 N, 75, 81, 82 N, 497, 516.
Ishizaki, 96 N, 251 N.

Jaeger, 262 N.
James, 120.
Jellinek G., 388 N, 409 N, 418.
Jemolo, 376 N, 383 N, 384, 384 N, 388 N, 390, 394 N, 395 N, 401 N, 407 N, 414, 415 N, 416 N.
Jevons, 46, 77, 347, 495, 496, 524.
Jéze, 411 N.

Kelsen, 215, 314, 388 N.
Keplers, 193.
Keynes, 49, 89, 117, 195, 200, 338, 339, 352, 354 N, 462, 463.
Koellreuter, 377 N.

Labadessa, 464.
Lagrange, 193.
Lambert, 251 N.
Lantini, 258 N, 278 N.
Lanzillo, 125 N, 161, 468.
Lasserre, 143, 151.
Lederer, 123, 124, 464.
Leicht, 450 N.
Lenti, 464.
Leone I, 432.
Lescure, 164.
Lessona S., 377 N, 405 N.
Levi de Veali, 289 N, 300 N.
Levi L. R., 418, 583 N.
List, 38 N.
Liutprando, 434, 439 N, 440, 441, 443, 444, 450.
Liuzzi, 376 N, 377 N, 382 N, 384, 384 N, 396 N, 397 N, 408 N, 412 N, 414 N.
Lodovico il Pio, 445 N.
Loffredro, 386 N.
Longhi, 283 N, 376 N, 383 N, 404 N, 416 N.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Longo, 388 N.
Löning, 433.
Lorenzoni, 460.
Loria, 24 N, 44 N, 82 N, 510.
Lorwin, 352.
Lo Verde, 591.
Lupi, 430 N.
Lütge, 460.
Luzzatto, 451 N.

Machiavelli, 429, 585, 586.
Macmillan, 111 N.
Maffei, 445 N.
Maggiore, 228, 376 N.
Malchiodi, 262 N.
Malthus, 192, 193, 495.
Manara U., 131, 133.
Manci, 412 N.
Manoïlesco, 122, 162.
Manzoni, 429 N.
Maranini, 376 N, 417 N.
Maraviglia, 283 N, 376 N.
Maria Vergine, 443.
Marshall, 27 N, 28 N, 42 N, 69, 69 N, 73, 73 N, 75 N, 355, 356, 362 N, 363 N, 513.
Marsilio da Padova, 583.
Marx, 62, 171, 485, 486, 487.
Marzano, 104 N, 109, 233 N, 248 N, 247 N, 287 N, 290 N, 301 N, 305.
Maru, 165.
Masè Dari, 465.
Maurette, 465.
Mauro, 410 N.
Mayer, 409 N, 448.
Mazzini, 342, 586.
Meloni, 377 N, 385 N, 412 N.
Merkel, 268 N.
Merkl, 215.
Merlino, 486 N, 493 N.
Merlo, 583 N.
Messedaglia, 410 N.
Messineo, 135, 137, 138.
Miceli, 262 N.
Michels R., 376 N, 377 N. 585.
Michoud, 409 N, 410 N.
Miele M., 425.
Miele U., 159 N.
Miglioranzi, 261 N.
Mill Stuart, 347, 496.
Minozzi M., 591.
Mirkine Guetzévitch, 405 N, 418 N, 591.
Mises, 348.
Missiroli, 44 N, 152, 154, 155.
Monneret de Villard, 435, 437, 443 N, 444 N, 446, 448, 449.
Mortara G., 38, 54, 56 N, 58 N, 87 N, 124, 125 N, 521.
Mossa, 49, 98 N, 138, 139, 240 N, 253 N.
Müller Erzbach, 141.
Mussolini, 25, 38, 42, 44, 67 N, 72, 216, 226, 338, 402 N, 416 N.

Napoleone, 210, 227.
Napolitano, 162.
Nasti, 160.
Navarra, 289 N.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Navarrini, 92 N, 95 N, 140, 266 N.
Neumann, 503.
Newton, 193.
Nicoletti, 160.

Odirici, 442 N.
Odorici, 428, 429 N, 433.
Olivetti A. O., 287 N, 476 N, 486.
Onorato, 387 N.
Onory, 432, 432 N.
Onio, 440 N.
Orlando, 401 N, 413 N, 418 N, 561, 592.

Pacces, 457.
Pacifici Mazzoni, 397 N.
Padellaro, 376 N.
Pagni, 465.
Pala, 273 N.
Palladio, 438, 438 N.
Pantaleoni, 27 N, 36 N, 50, 52 N, 59 N, 62 N, 63, 63 N, 65, 66 N, 68, 70, 77, 87, 126, 127, 268 N, 337 N, 341, 346, 365, 366, 366 N, 368 N, 369, 405, 496, 497, 498, 499, 500, 502, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 520, 523, 525, 526, 527.
Panunzio, 280 N, 283 N, 288 N, 376 N, 377 N, 406 N, 416 N, 417.
Paolo Diacono, 429, 430, 441.
Paoloni, 163, 376 N.
Papi, 465.
Parenti, 387 N.
Pareto, 22 N, 27 N, 38 N, 40, 41, 62 N, 71, 73 N, 77, 82 N, 88 N, 350, 351, 503, 514, 515.
Passfield, 467.
Passivo, 440 N.
Pearl, 193.
Pellizzi, 547, 548, 549.
Peredeo, 451, 452.
Pergolesi, 262 N, 283 N, 300 N, 405 N.
Perroux Fr., 466.
Pestalozza, 133, 138.
Piani, 117 N.
Pietro (San), 441.
Pigou, 338, 354, 355, 356, 356 N, 358 N, 359 N, 363, 363 N, 364, 364 N.
Pinelli, 418 N.
Pirou, 154.
Plinio, 442 N.
Pompei, 166.
Porri, 127 N, 164, 364 N.
Porro, 429 N, 435 N.
Prato, 360, 360 N.
Presutti, 101 N.
Promis, 435 N, 439 N, 443 N.
Proudhon, 586.
Pugliatti, 545 N.
Purpura, 283 N.

Racheli, 258 N.
Raggi L., 388 N.
Raineri, 277 N, 280 N, 281 N.
Ranelletti O., 274 N, 277 N, 279 N, 281 N, 282 N, 283 N, 376 N,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

379 N, 385, 385 N, 388 N. 389 N, 391 N, 394 N, 396 N, 403 N, 409 N, 410 N, 411 N, 413 N, 415 N, 418 N, 541 N, 543 N, 589.
Razza, 278 N.
Redenti, 243 N.
Reed, 193.
Ricardo, 185, 190, 347.
Riccio, 458.
Ristagno, 159.
Robertson, 372 N.
Rocco, 209, 232 N, 236 N, 402 N, 416 N.
Rodbertus, 38 N.
Roepke, 121.
Romagnosi, 68 N.
Romano, 277 N, 279 N, 280 N, 281 N, 382 N, 283, 285 N, 286 N, 298 N, 377 N. 379 N, 380 N, 385, 385 N, 388 N, 391 N, 394 N, 396 N, 397 N, 398 N, 399 N, 401 N, 403 N, 404 N, 409 N, 410 N, 415 N, 416 N, 536 N, 541 N, 543 N, 589.
Romano di Folco, 377 N.
Roosevelt 338 N.
Rosenstein Rodan, 342 N, 350 N.
Rossetti Agresti, 120.
Rossi, 376 N.
Rotari, 429, 430, 430 N, 432, 434, 440.
Rousseau, 479, 480, 485 N.

Saitta V., 583 N.
Salandra, 95 N, 135, 136, 139, 140, 236 N, 238 N, 239 N, 243 N.
Salemi, 280 N, 281 N, 300 N, 376 N, 384, 384 N, 397 N, 398 N, 399 N, 400, 404 N, 405, 407, 407 N, 416 N, 451 N.
Saltelli, 298 N, 377 N.
Salter, 118, 119, 126.
Salvatorelli, 143, 154, 156, 157.
Salviano, 427.
Salvioli 425 N.
Santonastaso, 143, 145, 146, 147, 148 149, 150, 151, 152, 154, 155, 586.
Santoro Passarelli F., 587.
Sarfatti, 592.
Sayous, 102 N.
Scala, 588.
Scelle, 591.
Schanzer, 277 N, 281 N, 283 N, 288 N.
Schönfeld, 350 N.
Schreiber, 166.
Schumpeter, 57 N, 80, 80 N, 514.
Schupfer 429 N, 451 N.
Schwob, 100 N, 103 N.
Scialoia, 240 N.
Sella, 79.
Sensini, 65.
Sermonti, 104 N, 257 N, 262 N, 263 N, 268 N, 289 N, 291 N, 292, 292 N, 293 N, 294 N, 295 N, 296, 300 N.
Serpieri, 39.
Sidgwick, 347, 356, 363 N.
Sidney, 467.
Simi, 545.
Sismondi, 38 N.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Smith, 73, 73 N, 82, 347.
Socrate, 481 N.
Soldani Benzi, 386 N.
Solmi, 377 N, 428, 448, 448 N.
Sombart, 167 N. 179, 179 N.
Sorel, 44, 123, 143... 158.
Sotgia, 136, 139.
Souvarine, 166.
Spaventa B., 481 N.
Spaventa S., 481 N.
Spiethoff, 190.
Spirito, 19, 126, 162, 307, 327, 328, 342, 343, 344, 345, 346, 473, 474, 476, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 493 N, 547, 581, 589.
Sraffa, 137, 138, 141.
Stamp, 523.
Starace, 386 N.
Stolfi, 280 N.
Sulzer, 350 N.

Tamassia, 437.
Tassilone, 451.
Teobaldo, 444.
Tendipertulo, 451.
Teodolinda, 430, 440.
Teodorada, 440.
Teodorico, 428.
Teodoro, 443.
Teodosio, 432.
Theodoraces, 435.
Tippets, 121, 122, 162.
Tomasio C., 583.
Tommaso (San), 201.
Totila, 432.
Treves, 396 N, 409 N.
Troya, 428, 430 N, 431 N, 433, 433 N, 434 N, 435 N, 436 N, 439, 439 N, 440, 441 N, 442, 442 N, 443, 443 N, 445, 446, 446 N, 447 N.
Tschierschky, 165.
Turati A., 340 N.

Uckmar, 289 N, 533 N.

Valentiniano III, 427.
Valeri, 132.
Van Hissenhoven, 94, 95 N.
Vanni, 269 N.
Verhulst, 193.
Verna, 376 N, 384 N, 391 N.
Vesme, 443 N.
Vico, 585.
Vinci, 122.
Visco, 376 N.
Vito, 360 N, 366, 369.
Vitruvio, 442 N.
Vivante, 92, 92 N, 93, 94 N, 95 N, 96, 97 N, 98 N, 138 140, 210, 240 N, 241, 242 N, 284 N, 289 N,
Voigt, 350 N.
Volpe, 428, 451.
Volpicelli A., 333, 376 N, 469, 473, 474, 475 N, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 483 N, 485, 486, 487, 489 N, 490, 557, 563.
Volpicelli S., 445.

Walras, 347.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Webb, 467.
Weddingen, 461.
Wieland, 138.
Wieser, 47 N.
Wise, 466.
Walprando, 451.

Yule, 193.

Zanobini, 262 N, 277 N, 280 N, 281 N, 282 N, 377 N, 379 N, 403 N, 409 N, 410 N, 413 N, 536 N.
Zitelmann, 265 N.

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

INDICE DEL VOLUME IV.

ARENA CELESTINO - *La Dinamica del sistema corporativo* (contin.) pag. 21

» » - *La teoria dei prezzi politici e la nuova realtà corporativa* . . . . » 495

BILLI ANDREA - *G. Sorel e la critica* (a proposito di alcune recenti pubblicazioni) . . . . » 143

BOLAFFI RENZO - *Le Società anonime con un solo azionista nella recente dottrina italiana* . . . . » 131

BRUGUIER GIUSEPPE - *Intervento statale ed economia programmatica* » 111

» » - *A proposito di interventi statali* . . . . » 337

CARLI FILIPPO - *Il primo risveglio della civiltà artigiana nell'alto medio-evo* . . . . » 427

CESARINI SFORZA WIDAR - *Individuo e Stato nella corporazione* . » 471

DE MAN H. - *Libero scambio, antarchia ed economia regolata* . » 565

DE STEFANI A. - AMOROSO L. - *La logica del sistema corporativo* » 181

FINZI ENRICO - *Verso un nuovo diritto del commercio* . . . . » 203

LEVI LIONELLO R. - *La posizione giuridica del Partito Nazionale Fascista nell'ordinamento dello Stato* . . . . » 375

MARZANO CARLO - *I contratti tipo in relazione all' ordinamento sindacale corporativo*

Cap. I. . . . . » 91

Cap. II-IV . . . . » 229

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Miele Mario - *La procedura della Corte di Giustizia internazionale e il nostro processo civile* . . . . pag. 419

Simi Valente - *Natura ed essenza della c. d. " rappresentanza sindacale ,,* . . . . » 533

Spirito Ugo - *Il corporativismo come liberalismo assoluto e socialismo assoluto* . . . . » 3

Volpicelli Arnaldo - *La teoria dell'identità di individuo e Stato* » 307

» » - *Lo Stato corporativo e il problema dell'autorità* . . . . » 547

» » - *Sindacati o corporazione?* . . . . . » 559

Dalle Riviste . . . . » 159

» . . . . » 455

» . . . . » 583

Indice dei nomi . . . . » 593

Indice del volume . . . . » 605

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Biblioteca
Nazionale
Centrale
di Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PUBBLICAZIONI

A CURA DELLA

SCUOLA DI SCIENZE CORPORATIVE

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI PISA

Sono usciti i primi tre volumi della collezione:

G. Pirou, W. Sombart, E. F. M. Durbin, E. M. Patterson, U. Spirito — **La crisi del capitalismo**, con appendice bibliografica di *G. Bruguier*. — Prefazione di *G. Bottai*.
Volume in-8, di pagg. VI-200 . . . . L. 15, —

Brocard, Dobbert, J. A. Hobson, C. Landauer, L. L. Lorwin, U. Spirito — **L'economia programmatica**, con appendice bibliografica di *G. Bruguier*. — Prefazione di *G. Bottai*.
Volume in-8, di pagg. VI-208 . . . . L. 15, —

U. Spirito — **Capitalismo e corporativismo.**
Volume in-8, di pagg. XVI-160 . . . . L. 15, —

Usciranno in seguito:

C. Arena — **L'impresa nell'economia corporativa.**
C. Bottai — **Modernità della corporazione fascista.**
G. Bruguier — **Metodo scientifico ed economia corporativa.**
F. Carli — **Le basi teoriche della corporazioni di categoria.**
W. Cesarini Sforza — **L'“ interesse generale ” nel sistema corporativo.**
L. Mossa — **L'impresa nell'ordinamento corporativo.**
A. Volpicelli — **I presupposti scientifici dell'ordinamento corporativo.**
G. Zanobini — **Il sistema di controllo nello Stato corporativo.**

Chiedere schiarimenti e dirigere vaglia alla
Società Anonima Editrice G. C. SANSONI - FIRENZE, Viale Mazzini, 26.